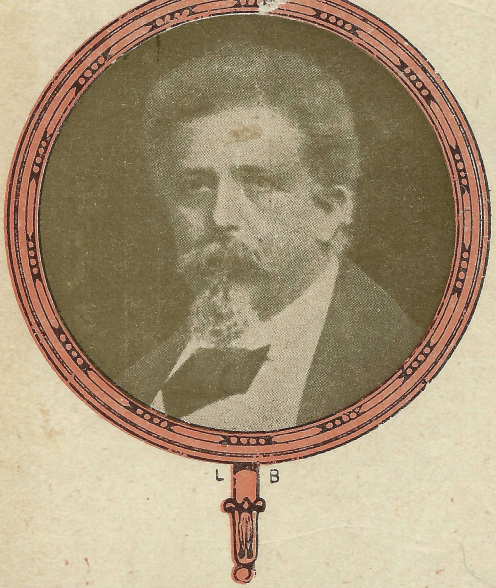
MICHELE ROSI

I CAIROLI

II



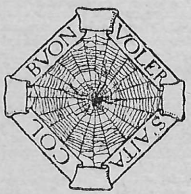
EDITORE L. CAPPELLI BOLOGNA

B. CAIROLI

MICHELE ROSI

I CAIROLI

II.



BOLOGNA
L. CAPPELLI - EDITORE
1929

PROPRIETÀ LETTERARIA

23

Rocca S. Casciano 1929. — Stab. Tip. Licinio Cappelli.

Cap. XVII.

Il secondo Ministero Cairoli (14 luglio — 25 novembre 1879).

Il Depretis tornando al potere il 19 decembre 1878 teneva per sè il portafoglio degli Interni e l'*interim* degli Affari Esteri, richiamava alle Finanze il Magliani, cui dava pure l'*interim* del Tesoro, Coppino all'Istruzione, Majorana-Calatabiano all'Agricoltura, tre ministri già stati suoi colleghi in precedenti Gabinetti; e dava i portafogli dei Lavori Pubblici, della Grazia e Giustizia, della Guerra e della Marina a Mezzanotte, Tajani, Mazé de la Roche e Ferracciù. Di questi ultimi, nuovi al Governo, tre dirigevano un piccolo gruppo di deputati amici, ed il quarto, il Tajani, godeva le larghe simpatie dovute al suo valore di avvocato e di giurista, e, senza dubbio, egli e il Depretis, e per la autorità personale e per le loro funzioni, davano l'impronta

al Gabinetto, il quale nella politica interna, pretesto se non causa della propria nascita, non si staccò recisamente dalle norme del Ministero precedente ed applicò *cum grano salis* la teoria del *reprimere, non prevenire*. E Depretis lo fece capire subito riferendosi al programma del 1876 e dichiarando che l'ordine pubblico sarebbe stato mantenuto per mezzo delle leggi vigenti, le quali bastano, ove siano « applicate senza debolezze e senza arbitrii », colpo indiretto alla politica seguita praticamente dal Ministero Cairoli-Zanardelli, ma non ai principî di questo.

Quindi s'intende come il Cairoli, rimasto popolarissimo, sostenesse il Depretis vessillifero della Sinistra, desiderando impedire lo sbandamento degli amici, la rovina del partito.

Del resto la politica interna vera e propria non destava particolare interesse e il Ministero poteva per questa vivere alla giornata ed occuparsi piuttosto di questioni finanziarie ed economiche, pareggio del bilancio, macinato e ferrovie, e dei rapporti fra Chiesa e Stato che al principio dell'anno molti avevano considerati con ottimismo fidando nel nuovo Re Umberto e nel nuovo Pontefice Leone XIII. Questo sembrava addolcire l'asprezza delle proteste papali contro il nuovo Stato, ed era ritenuto da molti fautore d'un accordo che il Gran Priore di Bari Mons. Pappalettere credeva potersi iniziare durante il viaggio che i Sovrani fecero nell'Italia Meridionale nel novembre del 1878. Occasione propizia sarebbe stata porta dal riconoscimento ufficiale del nuovo arcivescovo di Napoli

Mons. Sanfelice al quale fino allora era stato negato l'*exequatur* (1).

E quando il 28 dicembre 1878 Leone XIII scrisse una enciclica contro le associazioni sovversive « che mirano a distruggere religione, famiglia, Stato e società civile », alcuni, usi a considerare il Pontefice sempre ed unicamente pensoso dell'Italia, credettero che la S. Sede volesse invitare i cattolici organizzati ad abbandonar l'astensione dai politici negozi per difendere insieme religione e società in unione con altre forze aderenti al Governo. I cattolici, già intervenuti alle elezioni amministrative, avrebbero fatto ancora un passo, un partito cattolico conservatore li avrebbe presto guidati alle lotte politiche e il nuovo Ministero Depretis, accorto e malleabile, avrebbe per lo meno attenuato l'anticlericalismo della Sinistra e fatte modificare persino le leggi formate con analoghe tendenze sotto il Governo della Destra. Presto caddero le speranze, piovvero le smentite, ma certo rimase il terreno preparato a mitigare l'asprezza della lotta indipendentemente dal particolare carattere degli uomini che militavano nei

---

(1) Mons. Pappalettere iniziò conversazioni e corrispondenza col segretario generale degli Esteri comm. Malvano, il quale dovevagli servire di strumento per giungere al Cairoli ed al Re. Di ciò rimangono documenti nell'*Arch. Cairoli* che, qui non è il caso di riportare non avendo il presidente del Consiglio tenuto conto del desiderio del Monsignore, ma che invece esponemmo nel cap. cit. della *Ital. Od.* p. 1715, 1716, 1717, 1718, 1773, 1774 ed ancora nel Cap. III, p. 1789 e seg., laddove parlammo del lavoro che si faceva intorno a Leone XIII per indurre la S. Sede a rivedere la propria politica verso lo Stato italiano e per preparare questo a prendere nuovi atteggiamenti rispetto alla Chiesa.

campi opposti (1). Inoltre molti che avevano favorito l'anticlericalismo mettendolo in rapporto esclusivamente col Poter temporale, via via che si affievoliva il ricordo delle cospirazioni e delle battaglie che avevano contribuito alla caduta di esso, valutavano meglio le forze della Chiesa (2).

S'intende che per non pochi l'anticlericalismo diremo così politico, era ancora in prima linea e il timore che qualche Potenza si prendesse la briga di restaurare il Poter temporale dominava od almeno aveva un notevole valore nel dirigere la politica estera. E quando alla Camera e al Senato nel gennaio e nel febbraio del 1879 Destra e Sinistra si palleggiavano la responsabilità della politica estera con discorsi ricchi di preziosità curialesche più che di fatti chiari, precisi, documentati, il Crispi trovò modo di elogiare la Germania, Governo e popolo, di esaltare il conte Andrassy, capo del Governo e dei liberali a Vienna, attribuendogli il merito di non voler restaurare il Poter temporale.

Sono discussioni lunghe, appassionate per le questioni personali che sollevano, prive di resultati pratici, sia per il Governo che in realtà gode riguardo all'estero di una relativa quiete foriera

---

(1) Un vero fiorilegio di articoli delle due parti si trova nelle *Cronache contemporanee* pubblicate in tutti i fascicoli del *La Civiltà Cattolica* ad annum.

(2) Altri citavano anche l'esempio della Germania che temperava i rigori già così aspri contro i cattolici. I principi filosofici contrastanti col Cattolicesimo certo restavano, diventavano magari più assoluti nel campo astratto, ma incontravano maggiori ostacoli in mezzo a tanta gente che le tradizioni cattoliche aveva abbandonate per il miscuglio che si era fatto di religione e di politica.

di nuove tempeste che avrà il centro principale a Tunisi. E di questo più volte i diplomatici parlarono, ora ex professo, ora di passaggio, capitandone spesso l'occasione nel trattare i molteplici negozî internazionali, anche sotto il Ministero Depretis.

Infatti il Menabrea, al principio del 1879, l'accennava a Salisbury che voleva giustificare l'occupazione di Cipro. « In questa conversazione (così riferisce il Menabrea al Ministro degli Esteri il 7 gennaio) si venne a parlare anche di Tunisi e delle voci dei giornali, secondo cui la Francia sarebbe spinta anche dal Governo della Regina a fare l'annessione di quella Reggenza all'Algeria. Il marchese di Salisbury mi rinnovò l'assicurazione che già altre volte mi aveva dato cioè che egli sta neutro in quella questione; che egli aveva dichiarato alla Francia che scorgendo l'Italia contraria ad un tale divisamento, lasciava che quelle due Potenze se la intendessero fra loro. Il nobile lord non disconobbe però (come lo aveva già fatto il di lui predecessore lor Derby) che ove la Francia impossessandosi di Biserta vi stabilisse un porto militare questo sarebbe in mano di quella Potenza un'arma minacciosa per la sicurezza delle comunicazioni dell'Inghilterra coll'Asia Minore e colle Indie » (1).

Depretis rileva la contradizione fra la neutralità dell'Inghilterra e la sicurezza delle comunicazioni coll'Asia Minore e colle Indie, e pre-

---

(1) *Rapporto di Menabrea al Min. degli Esteri Depretis.* Londra 7 gennaio 1879, *Arch. del Min. degli Aff. Est.* Racc. cit. IX n. 354.

vede accordi tra Francia e Inghilterra con relativi compensi. Senza destar sospetti, occorre avvicinarsi a questa per quanto riguarda *l'interesse comune che noi abbiamo con la medesima* nelle questioni del Mediterraneo. La politica che portò a Cipro all'insaputa della maggioranza delle grandi Potenze « richiede la massima vigilanza, se non si vuol correre il pericolo di nuove sorprese » (1).

Menabrea seguiva le *istruzioni* ricevute, forse pensando che a poco avrebbero servito, giacchè gli accordi temuti da Depretis non erano affatto necessari, a le vicende degli ultimi anni tali da dimostrare la perfetta intesa franco-britannica. E difatti riguardo a Tunisi riceveva solo buone parole. Salisbury diceva di desiderare lo *statu quo* come utile agli interessi comuni anglo-italiani, ma si asteneva dal fare dichiarazioni esplicite in proposito. Invece assicurò che non vi sarebbe stata annessione, la quale « era nata nella mente del maresciallo Mac-Mahon e forse provocata dagli elementi militari che influiscono sopra di lui, che il signor Waddinghton vi si era opposto; per cui non era più il caso di preoccuparsi in questo momento, di quella eventualità ». Così riferiva il Menabrea, e probabilmente ricordava che in tempi non lontani, proprio quando Waddinghton si sarebbe opposto, il Ministro inglese aveva detto di non saper nulla, cosicchè il Menabrea di questi ricordi si sa-

---

(1) *Istruzioni di Depretis a Menabrea*, Roma 18 gennaio 1879. *Arch e racc. cit.* n. 355.

rebbe potuto servire per valutare esattamente le odierne assicurazioni (1).

Nel medesimo tempo il console Macciò che era a contatto coi colleghi dei vari Stati, e specialmente coll'inglese, che avvicinava con particolare premura, non era punto tranquillo, ed anzi presentiva pericoli di intervento e cercava di influire sul Bey e sul Ministro Mustafà Ben Ismail, perchè migliorassero l'amministrazione, mantenessero le simpatie che nutrivano verso l'Italia e contentassero tutte le Potenze per evitare censure che potevano dare pretesto ad azioni nocive allo *statu quo*. Ed egli aveva l'approvazione del Ministero che scendendo a particolari suggeriva al Console di richiamare l'attenzione del Governo tunisino sopra il pagamento degli interessi semestrali del debito pubblico (2).

A confermare la valutazione della politica inglese venne presto un piccolo incidente, per la sostituzione del vice presidente della Commissione di controllo dei debiti, fatta da Waddinghton per dare un sicuro appoggio al console Roustan; protestarono i colleghi della Commissione, si dolse il Bey, insistette il Waddinghton, nonostante le osservazioni del Cialdini, e lord Salisbury finì col dichiarare che, sebbene « l'Inghilterra non abbia l'intenzione di disturbare gli accomodamenti stati fatti

---

(1) *Rapporto di Menabrea al Ministro degli Esteri*, Londra 13 febbraio 1879. *Arch. e racc. cit.* n. 356.

(2) *Rapporto di Macciò al Min. degli Esteri e istruzioni di Depretis a Macciò*, Tunisi 10, Roma 27 febbraio 1879. *Arch. e racc.* cit. nn. 358, 359.

a quel riguardo, pure si crede obbligata di accettare sotto riserva ». E naturalmente il Depretis non fa una grande scoperta allorchè, saputo questo, osserva che non si può fare assegnamento sull'appoggio efficace dell'Inghilterra (1).

Il primo successo incoraggia la Francia. Avendo il Bey annunziato il 4 giugno di non poter pagare il debito e di pensare ad un nuovo prestito, il console francese Roustan si stacca dai colleghi che avevano chiesto che il Bey continuasse a pagare un terzo o almeno un quinto del Mesgba (testatico) e critica aspramente le spese del Bey, cosicchè quando questi ebbe concesso il quinto, secondo la richiesta degli altri consoli, egli per suo conto incaricò gli agenti francesi di fare un'inchiesta sugli abusi commessi nelle provincie di lor residenza e di accordare appoggio agli Arabi contro gli Amministratori.

L'Autorità locale ne fu esautorata, e l'influenza francese fece un passo notevole fra le popolazioni tunisine, producendo grande impressione. Questa crebbe quando si seppe di un prestito della Banca di Francia al Governo tunisino, e quando si sparse la notizia che il Roustan avesse offerto il protettorato al Bey profittando della falsa voce partita da Parigi e presto smentita da Costantinopoli che Tripoli e Tunisi sarebbero stati uniti.

Depretis pertanto raccolse nuovi elementi per conoscere quanto nelle grandi linee alcuni sape-

---

(1) La corrispondenza tra il Min. degli Esteri e i rappresentanti italiani a Tunisi, a Parigi e a Londra si può vedere nell'*Arch. e racc. cit.* 11 marzo - 20 giugno 1879, nn. 361-374.

vano, altri intuivano, ma non potè recare efficaci rimedi e forse colla sua prudenza, che può sembrare eccessiva, fece credere che l'Italia si sarebbe facilmente acconciata alla soluzione da lungo tempo preparata.

Neppure nella politica interna che gli aveva consentito di riprendere il potere riportò successi, cosicchè molti cominciarono presto a render giustizia al Cairoli.

Infatti scoppiarono disordini di carattere politico particolarmente gravi nel marzo: a Milano per il trasporto delle salme dei caduti nel tentativo del 6 febbraio 1853 e per la commemorazione delle *Cinque giornate,* e a Genova per l'anniversario della morte di Mazzini.

Nel tempo medesimo si enunciavano programmi politici eterodossi, come quello della *Lega della Democrazia,* che affermava *l'esercizio effettivo della sovranità popolare,* ed il 26 aprile 1879 usciva colla firma di Garibaldi, il quale proprio in quei giorni veniva in Roma acclamato specialmente dai liberali spinti e ricevuto dal Re nei giardini del Quirinale. V'erano poi i disordini dovuti al malessere economico, aumentati nell'inverno e nella primavera, e ritenuti dannosi alle Istituzioni ed alla sicurezza del Paese.

Di qui domande di rigori al Ministero dell'Interno, domande di lavori specialmente ferroviarii e richiesta d'alleggerimento di tasse a cominciare da quella del macinato che l'anno innanzi la Camera aveva già approvato con un progetto che provvedeva alla graduale abolizione che sarebbe cominciata il 1 luglio 1879 e finita il 31 decembre 1882.

Ma il Senato il 24 giugno 1879 approvò solo l'abolizione del primo palmento (granoturco, segale, avena, orzo) e respinse tutto il resto. Si temette, per un momento un conflitto fra le due Camere tanto più penoso, in quanto il primo palmento interessava quasi soltanto all'Alta Italia, ma fu evitato dal Cairoli che propose di accettare subito l'abolizione del primo palmento e di provvedere al resto con un altro progetto da mandare avanti, secondo la procedura prescritta dallo Statuto. Depretis invece proponeva che la Camera modificasse la legge venuta dal Senato e la rinviasse alla Camera Alta fiducioso che questa l'avrebbe approvata. Il contrasto è risolto il 30 giugno coll'ordine del giorno Baccarini presentato con carattere di sfiducia e approvato con 251 voti contro 159.

Il Depretis dette le dimissioni e il Cairoli presentò il 14 luglio il nuovo Ministero.

La designazione del Cairoli riuscì assai facile: la sua caduta a molti era parsa ingiustificata, la condotta del successore aveva confermata presto questa impressione, e le discussioni avvenute alla Camera, dopo gli incidenti del marzo, avevano posto in buona luce il Cairoli che poteva ormai contare sull'appoggio della maggioranza di Sinistra. La franchezza con cui esponeva il proprio programma, gli sforzi che faceva per applicarlo, senza ascosi patteggiamenti, gli alienavano l'animo di alcuni e gli attiravano le simpatie di altri che trovavano vivo, largo consenso pure in mezzo a quella parte del popolo che non si occupava dei piccoli atti politici, ma ammirava nel Cairoli l'antico patriotta deciso a portare nella vita parlamentare

l'abnegazione, il sacrificio, le pure intenzioni, che avevano resa cara ed ammirata la sua famiglia.

Inoltre dicevasi che il Re nutrisse grande stima ed amicizia per il Cairoli, quantunque non si conoscessero allora i rapporti affettuosi stretti l'anno innanzi tra Sovrano e Ministro, continuati anche dopo le dimissioni di questo, ed oggi provati dalla corrispondenza che pubblichiamo (1).

Il nuovo Gabinetto poi fu accolto bene pure a causa dell'antico patriottismo e del valore personale di alcuni ministri: Varè, Grazia e Giustizia, Perez, Istruzione Pubblica, Villa, Interno, Baccarini, Lavori Pubblici, ecc. Il Presidente assunse il portafoglio degli Esteri e l'*interim* dell'Agricoltura.

I primi mesi di vita del Gabinetto Cairoli inspirata all'antico programma, si svolse tranquilla: si pensò a risolvere la questione del macinato resa ancor più grave dai bisogni del bilancio e si preparavano progetti per la riforma elettorale, per la riforma amministrativa ecc. tenendo gli occhi fissi al programma della Sinistra, quale era nel 1876.

Durante le vacanze estive ed autunnali si intorbidarono le acque, e le difficoltà finanziarie dettero occasione ad un rimpasto ministeriale ritenuto

(1) Ad esempio per il Capodanno del 1879 il Cairoli mandò gli augurî al Re, il quale rispose con questa lettera autografa:

« Caro Cairoli,

« La ringrazio degli augurî che Ella mi ha inviati per il nuovo anno. Essi mi furono oltremodo graditi e desidero ricambiarglieli affettuosamente in tutto cuore, pregandoLo di esprimere alla sig.ra Cairoli i voti che formo per la sua felicità e di quella della sua famiglia

L'aff.mo Suo amico

Roma 1° Gennaio 1879. Umberto »

necessario per guadagnare l'appoggio di Depretis, il quale faceva intendere d'esser disposto ad entrare nel Gabinetto come semplice ministro dell'Interno. Certo non si trattava soltanto delle finanze: motivi personali contribuivano all'unione del Cairoli e del Depretis e le condizioni generali del Paese e dell'Europa potevan far credere confacente al pubblico bene tale unione, mentre l'incidente Haymerle, la spina di Tunisi e l'esecuzione del trattato di Berlino richiamavano l'attenzione degli uomini di Stato sopra la politica estera.

Nell'agosto del 1879 la *Rivista Militare Ufficiale Austriaca* pubblicava un articolo *Italicae res* che riassunto nel giornale ungherese *Lloyd Pest,* fu presto largamente diffuso e commentato nella stampa politica. Ne era autore il colonnello Haymerle, già addetto militare all'Ambasciata austriaca in Roma, di cui era titolare il fratello allora in congedo. Haymerle esaminava l'organizzazione e il programma della Società per l'*Italia Irredenta,* la diceva protetta dal Governo ed osservava che, date le forze militari dell'Italia, questa non sarebbe mai riuscita da sola ad ottenere l'intento.

Le notizie relative alla Società eran di pubblica ragione, quelle relative all'esercito potevano facilmente giungere ad un addetto militare, cui non si può attribuire una funzione puramente decorativa, tanto che il Di Robilant, uomo di gran senso pratico, domandava da un pezzo che l'Italia mandasse un addetto militare a Vienna, dove di fatti più tardi fu inviato. Peraltro se il raccoglier notizie è naturale, il pubblicarle non può sempre ritenersi corretto od opportuno.

La cosa fu presa con calma da ambedue le parti.

Il Di Robilant si convinse che tanto Andrassy quanto il barone Haymerle, designato suo successore, provavano rammarico dell'accaduto e desideravano stringere coll'Italia rapporti sempre migliori, e consigliò il proprio Governo solo ad esprimere sull'*Italia Militare* sorpresa per una pubblicazione fatta da persona che aveva occupata una posizione ufficiale a Roma sino a poco tempo innanzi.

Cairoli ritenne buono il consiglio e lo mise in pratica, previo il consenso del Re. E pochi giorni dopo il conte Andrassy dava spontaneamente spiegazioni ufficiali che vennero rinnovate a Roma dall'Incaricato d'Affari austro-ungarico (1).

Anche il barone Haymerle fratello dell'autore dell'opuscolo espresse analoghi sentimenti con piena soddisfazione del Robilant, il quale ebbe solo un sospetto che la questione si allargasse a considerazioni sull'Italia irredenta mediante una nota officiosa che l'Incaricato d'affari austriaco in Roma avrebbe presentato. Quindi consigliò di ascoltare la lettura della nota, di rifiutarne la copia, di ringraziare oralmente (2).

Ed in assenza del Cairoli così fece il Maffei segretario generale al Ministero degli Esteri, il quale ne riferì subito al Cairoli con un lungo tele-

(1) Telegramma di B. Cairoli al Re e risposta telegrafica di questo: Roma, Monza 29-30 agosto 1879.

Telegramma del Di Robilant al Ministro degli Esteri al Re, 3-11 Settembre, e rapporto dello stesso Di Robilant pure al Ministro degli Esteri, 18 settembre. Vedi *Ital. Od.* cap. cit. p. 1881 e seg.

(2) *Telegrammi del Di Robilant al Ministro degli Affari Esteri,* Vienna 16 e 17 Settembre 1879.

gramma che ci permette di conoscere il contenuto della nota austriaca e l'illustrazione fattane a voce dall'Incaricato Principe Wrede.

Premesse le espressioni di rammarico, allude « alla lettera inviata al conte di Wimpfen nel 1875 intorno alla questione dei territori italiani tuttora sotto la dominazione austriaca, e rammenta come il compianto Vittorio Emanuele avesse in siffatta occasione assicurato l'Imperatore d'Austria che ogni qualvolta fossero sopravvenuti incidenti sgradevoli e venissero a lui direttamente riferiti, egli li avrebbe personalmente appianati. Tenere perciò che queste espressioni di dispiacere sieno tosto comunicate al suo Augusto Figlio Re Umberto, che si sa essere animato dalle stesse idee » (1).

Il richiamo ad un episodio avvenuto al tempo del viaggio di Francesco Giuseppe a Venezia dispiacque al Cairoli, che nella risposta al Maffei il 20 settembre giudicò *condiscendente* la condotta di Visconti-Venosta ch'era ministro nel 1875. « Nel rifiutare di ricevere copia della comunicazione di Wrede (così telegrafava) Ella ha col tatto più squisito perfettamente interpretato il mio pensiero. A Lei non è sfuggito che non avremmo potuto lasciar passare senza osservazione la sconvenienza di portare sul terreno diplomatico questioni di natura esclusivamente interna, e di far intervenire quasi come un'ammonizione al-

(1) Ripubblichiamo il telegramma del Maffei. Documenti n. LXVIII, che già pubblicammo nella *Ital. Od.* cap. cit. p. 1880 e seg.

l'attuale suo degno successore la sacra memoria di Vittorio Emanuele. Non ci sarebbe stato possibile di subire in silenzio le dichiarazioni scritte e lasciateci in deposito dal Gabinetto Austriaco, come ha fatto il Visconti-Venosta, al quale il paese se avesse saputo ciò non avrebbe perdonato la condiscendenza, benchè ricompensata dal viaggio imperiale. Ella dunque potrà autorizzare in mio nome il Generale Robilant di tenere la dignitosa attitudine ch'egli stesso suggerisce, limitandosi a dichiarazioni di cortesia verso Andrassy, e mantenendo coll'Austria rapporti estremamente corretti » (1).

La cosa terminò così. Pochi giorni dopo il Barone Haymerle tornò in Italia per presentare le proprie lettere di richiamo: alla stazione di Milano vide il Cairoli, ed a Monza ebbe una cordiale udienza dal Re, che dal Cairoli era stato informato di tutto (2). Parve che l'incidente così appianato rendesse migliori i rapporti fra i due Governi di Roma e di Vienna, rapporti del resto sempre delicati, e che potevano soffrire pure a causa delle difficoltà che incontrava la totale applicazione del trattato di Berlino, mentre seguitava con tendenze ad acuirsi la questione tunisina, e Bismarck sviluppando nei rapporti coll'Austria la politica accennata a Crispi

(1) La minuta di questo telegramma è autografa ed è pubblicata nel Cap. cit. della *Ital. Od.* n. 13. p. 1887.

(2) Il Cairoli il 19 settembre aveva in proposito telegrafato al Re il quale da Venezia rispondeva lo stesso giorno che l'avrebbe veduto volentieri a Monza, dove sarebbe giunto il giorno appresso.

nel 1877 dava l'ultima mano all'alleanza Austro-germanica (1).

Quest'ultima era preveduta dal Di Robilant che via via spediva a Roma le notizie che poteva avere, e verso la fine di ottobre dava come sicura la firma del trattato ignorando che era già avvenuta proprio a Vienna il 7 dello stesso mese per mano del ministro Andrassy e dell'ambasciatore germanico Reuss.

Naturalmente l'alleanza aveva per l'Italia una grande importanza e, dopo la notizia della conclusione di questa data come avvenuta, si cercava di indovinare che cosa avrebbe fatto la Germania nel caso d'una guerra vittoriosa dell'Austria contro l'Italia. Il Governo se ne occupava, e se ne occupò anche il Re personalmente (2).

---

(1) Nel colloquio tra Cairoli e Haymerle alla stazione di Milano si parlò dell'esecuzione del trattato di Berlino, e soprattutto delle relazioni austro-germaniche e austro-italiane. Haymerle dichiarò che l'Austria desiderava di avere i migliori rapporti d'amicizia coll'Italia, e Cairoli rispose che questa mirava al medesimo scopo. Haymerle aggiunse che l'intimità austro-germanica aveva unicamente lo scopo di mantenere la pace in Europa e di eseguire il trattato di Berlino. Cairoli rispose che questa era la base della politica italiana e che egli, come deputato e come ministro, l'aveva sempre proclamato e che non dubitava affatto dei fini pacifici austro-ungarici essendo la pace una necessità per l'Europa. Alla richiesta del motivo per cui non era stata accettata copia della nota di Andrassys rispose che non credeva di dover accettare copia di documenti non ufficiali, e quanto alla nota Wimpfen dichiarò di non conoscerla affatto e d'ignorare il telegramma di Vittorio Emanuele, cui si alludeva. A domanda del Cairoli, Haymerle assicurò che l'opuscolo del fratello esprimeva sentimenti benevoli per l'Italia, cosa che il Cairoli contestò. Tutto il colloquio ebbe carattere di grande cordialità.

Togliamo queste notizie dalla minuta autografa di un telegramma che il Cairoli fece mandare all'Ambasciatore Italiano a Vienna.

(2) Il Conte di Robilant mentre dava, come accennammo al Min. Ital. degli Esteri la notizia della sicura firma dell'alleanza, aggiungeva inoltre risultargli « que le Prince Bismarck, in-

Egli infatti volle vedere l'ambasciatore a Berlino De Launay, proprio in quei giorni venuto in Italia, e ricevendo a Monza il principe Imperiale Germanico Federico, ne profittò per iscoprire terreno, come telegrafava al Cairoli: Il Principe « si fermò a Monza qualche ora di più: nei diversi abboccamenti che ebbi con lui egli affermò necessità di migliori rapporti fra Germania e Italia; relativamente allo scopo della visita di Bismarck a Vienna accennava ad accordi presi col Governo austriaco solamente in vista di possibili complicazioni colla Russia » (1).

Erano note le preoccupazioni che la Russia destava negli Imperi Centrali e verosimile poteva parere l'affermazione del Principe Imperiale: anzi oggi dopo la pubblicazione del trattato riconosciamo che il Principe disse la verità, se non proprio tutta la verità, giacchè il trattato difensivo contro la Russia prevede anche l'attacco contro uno dei contraenti da parte di un'altra Potenza, o appoggiata dalla Russia o isolata, e stabilisce che l'altro contraente, nel primo caso, debba dare aiuto, e nel secondo debba almeno conservare una neutralità benevola (2).

Ma allora i dubbi eran gravi e ciò contribuiva a far desiderare con maggior calore l'amicizia della

---

terrogé en forme fraise si en cas de comflit entre l'Autrice et l'Italie il se serait opposé à une violation de notre intégrité nationale, le Prince aurait exprimé d'une manière la plus absolue, son indifférence à cet regard ».

Vedi *telegramma di Maffei a Cairoli*, Roma 27 ottobre 1879.

(1) *Telegramma del Re a Cairoli*, Monza 12 ottobre 1879.

(2) Vedi maggiori notizie nell'*Ital. Od.* Cap. cit. passim. e Cap. IV. specialmente n. 19 p. 1995 e seg.

Germania ormai vincolata strettamente all'Austria, cui molti seguitavano ad attribuire l'intenzione di restaurare il Potere temporale dei Papi. Di questa favoleggiata intenzione profittavano clericali ed anticlericali attribuendola pure alla Francia e costituendo così una posizione estremamente favorevole alla Germania, cui si riconosceva il prestigio per tenere a freno l'Austria, e la forza per incutere timore alla Francia. V'è di più: ad accrescere le simpatie antiche verso la Nazione germanica contribuiva altresì pericoli che potevano venire dall'applicazione del trattato di Berlino e da Tunisi cosicchè motivi diversi spingevano l'Italia su questa via (1).

Per Tunisi vi era stata una sosta nell'autunno del 1878, dopo la fine della missione affidata al deputato Mussi. Il nuovo console Licurgo Macciò trasferito dall'Asia Minore, pratico dei sistemi usati in Oriente da orientali e da occidentali, messo in sospetto dalle informazioni ricevute in precedenza, si occupò con molto zelo delle cose italiane e cercò di porre un freno al lavorìo francese che si continuava a svolgere in danno di queste con tenacia, e non senza fortuna. Certo in Italia guadagnava terreno l'opinione che per il progressivo insistente aumento della popolazione fosse necessario costituire colonie. E la Francia in ciò vedeva un pericolo

---

(1) La parte presa dall'Italia nell'applicazione del trattato di Berlino fu sempre conciliante e disinteressata, secondo le note direttive. Parlarne qui nulla aggiungerebbe alla biografia del Cairoli, e renderebbe troppo lungo il nostro racconto. Si vedano i Cap. cit. III e IV dell' *Ital. Od.*

e cercava di prendere in Affrica una posizione sicura e definitiva.

Qualunque atto anche modesto del Regno d'Italia veniva creduto principio di grandi cose da una stampa facilona e retorica che dovunque vedeva risorgere la grandezza romana, senza pensare che la grandezza non viene dalle memorie antiche, ma dalle opere e dalle virtù odierne, e che il miglior mezzo di riuscita è il lavoro silenzioso, accorto, tenace. Colle chiacchiere si diletta il colto pubblico all'interno e forse si offron pretesti alle opposizioni all'estero.

Perfino la povera baia di Assab sembrava che dovesse salire ora a tanto onore. Dopo l'acquisto che ne aveva fatto il Rubattino nel 1869 per costituirvi un deposito di carbone a vantaggio dei suoi legni che attraversavano il canale di Suez, di recente aperto, era stata esplorata dalla nave da guerra Vettor Pisani, nel 1871, senza che ciò bastasse a farla apprezzare dal pubblico e dal Governo d'Italia. Questo peraltro nel 1879 faceva fare nuove esplorazioni per mezzo del R. Avviso *Il Rapido* comandato da Carlo de Amezaga il quale proponeva la fondazione d'una stazione navale Italiana, nocciolo d'una colonia, base di rapporti commerciali coll'Harrar e colla Scioa.

Il rapporto, mandato dal De Amezaga al Ministero della Guerra il 19 giugno 1879, fu conosciuto dal Cairoli, il quale, avute altre notizie dal Giulietti che aveva fatti per conto di Rubattino degli studî politico-commerciali sulla medesima baia, credette che questa potesse essere base di vantaggi per l'Italia e, ottenuta l'acquiescenza dell'Inghilterra pa-

drona di Aden, e superando l'opposizione di alcuni Ministri, chiese nuovi studi al De Amezaga e decise di mandarvi un presidio militare che infatti vi si stabiliva alla fine dell'anno. Il vecchio rivoluzionario volge ormai lo sguardo oltre i *confini naturali d'Italia*, non è alieno da occupazioni militari, ed incoraggia nel tempo stesso le esplorazioni scientifico-commerciali, appoggiato anche in questo dal Re. Tali cose certo sembran piccole a chi consideri solo gli immediati effetti, ma appaiono principi di grandi cose a chi tenga conto delle condizioni d'Italia, dello spirito animatore del Cairoli, e sappia spingere lo sguardo lontano (1).

Pertanto intendiamo come la Francia, Governo e stampa si preoccupino dell'Italia e cerchino tagliarle la strada, prevedendo come il popolo italiano ritenuto quasi pupillo della Francia possa diventare un temibile competitore di questa sul Mediterraneo e altrove (2).

---

(1) Copia dei rapporti del Giulietti a Rubattino e del De Amezaga al Ministro della Marina, 9 e 19 giugno 1879, si conservano nell'*Arch. Cairoli*.

Nel telegramma, già in parte riferito del 20 settembre 1879 al Maffei, il Cairoli dice, fra altro: « Trovo assai opportuna la missione affidata al Cap. De Amezaga, benchè sia difficile vincere opposizione d'alcuni Ministri che credono non corrispondente il beneficio dell'occupazione al sacrificio che può imporre all'Italia. È un ragionamento che io deploro, esagerando i pericoli e non tenendo conto dei vantaggi. Raccomando raccogliere anche dal Ministero Agricoltura informazioni sullo Scioa ».

(2) Come prova dello stato d'animo di molti francesi verso l'Italia, ricordiamo l'interpretazione che fu data ad un atto di signorile cortesia usato dal Re d'Italia verso l'ex Khédivé d'Egitto al quale offerse ospitalità nella villa della *Favorita*. I commenti agro-dolci, ebbero un'eco pure presso un alto funzionario della Casa Reale, Aghemo, che da Napoli ne scrisse al Maffei il 18 settembre 1879. *Arch. Cairoli*.

Le esagerazioni dell'opinione pubblica francese potranno talora far sorridere, ma, eliminate queste, rimane pur sempre il fatto sostanziale della naturale rivalità, che i reggitori del nuovo Regno d'Italia trascurarono nei primi lustri della vita di questo, lasciando così ai successori una eredità veramente spinosa.

Mentre il Cairoli, pur conoscendo le difficoltà dell'impresa da tempo compromessa, lavorava con rinnovato ardore per resistere, si maturava l'accordo col Depretis, già proposto da questo nell'agosto (1). L'accordo venne richiesto anche in varie riunioni della Sinistra dalle quali risultava che, senza l'appoggio di Depretis, il Cairoli non sarebbe riuscito a conservare la maggioranza. L'appoggio si diceva ufficialmente necessario per risolvere le quistioni finanziarie relative al bilancio in generale, ed alla tassa sul macinato in particolare, ma di fatto doveva dare nella direzione di tutta la politica un posto cospicuo al Depretis, il quale, pur parlando delle difficoltà politiche in genere e delle difficoltà finanziarie in ispecie, per mezzo di amici lasciava trasparire il desiderio di assumere il portafoglio dell'Interno (2).

(1) Invitato dal Depretis, che con lettera del 25 agosto aveva espresso di trattare dei fatti europei che vanno diventando sempre più gravi e minacciosi per l'avvenire della nostra patria, il Cairoli aveva conferito con lui durante il viaggio di ritorno a Roma, e di qui il 29 agosto aveva data notizia del colloquio al Re con questo telegramma: « Depretis fece meco il tragitto fra Voghera e Genova: mostrossi assai benevolo e animato da sentimenti concilianti; parvemi però desiderare sia affrettato rimaneggiamento ministeriale che a me sembra invece non potersi convenientemente attuare, finchè non sia risoluto conflitto col Senato ».

(2) *Telegramma di Cairoli al Re*, Roma 8 novembre 1879, ore 8.10 pm.

Il Cairoli che al rimpasto richiesto con tanta fretta avrebbe voluto far precedere la risoluzione del conflitto sorto col Senato a proposito del macinato, nel novembre acconsentì, essendo venuta meno la concordia nel Ministero per la resistenza del Grimaldi al progetto del Cairoli e per le dimissioni del Perez.

Di qui le dimissioni dell'intero Gabinetto presentate il 18 novembre e l'incarico di costituire il nuovo dato al Cairoli. Abbandonarono il potere il Grimaldi, il Varè e il Perez, sostituiti dal Magliani, dal Villa, che lasciò gli Interni a Depretis, e dal De Sanctis. Acton e Miceli, ebbero i portafogli della Marina e dell'Agricoltura già tenuti per *interim* da Bonelli e da Cairoli, il quale ultimo conservò il dicastero degli Esteri dopo averlo offerto invano al Mancini (1).

Il Cairoli stanco, spesso ammalato, avrebbe desiderato dapprima di rinunciare al mandato, poscia di tener soltanto la presidenza del Consiglio: restare fu certo un atto di abnegazione. « La fiducia e la somma benevolenza del Re (così scriveva alla giovanetta Adelina Durandi figlia della cugina Fedelina), la considerazione dei doveri ai quali ho fatto sempre il sacrificio della pace, della salute, d'ogni interesse, il pericolo del peggio che tutti m'a-

---

(1) Il Ministero entrato in funzione il 25 novembre era già costituito il 24, e in questo giorno il Cairoli ne dava notizia a Zanardelli per mezzo di un telegramma in cui parlava delle difficoltà superate e del rifiuto del Mancini, al quale due volte si rivolse anche il Re: « Ogni preghiera inutile. Però assicurato suo concorso ». Minuta nell'*Arch. Cairoli*.

vrebbero imputato come conseguenza del mio rifiuto non mi permisero l'indietreggiare » (1).

Il Gabinetto mutò in seguito i titolari di due soli dicasteri, della Pubblica Istruzione, nel quale De Sanctis fu sostituito da Baccelli, e della Guerra, nel quale succedettero a Bonelli, Milon, ed a questo Ferrero. Quindi il Ministero compatto durò sino al 14 maggio 1881.

Cap. XVIII.

Il Ministero Cairoli-Depretis e le principali quistioni politiche.

Il secondo Ministero Cairoli nella breve vita quadrimestrale non potè praticamente condurre in porto nessuna grande riforma all'interno, e dovette contentarsi di mostrare un relativo ardimento privo peraltro di immediati risultati, nella politica estera. Riguardo a questa del resto non si potevano spezzare ancora i vincoli del passato, come già vedemmo, e solo potevasi tentare l'accaparramento di terre affricane, laddove le Potenze europee non avevano compiuti atti di sovranità.

E in questo senso si cominciarono a porre i fondamenti di future costruzioni. Sul Ministero poi

---

(1) *Lettera di B. Cairoli a A. Durandi.* Roma, 1° decembre 1879. *Carte Durandi-Cavallini.*

Anche nel citato telegramma a Zanardelli, il Cairoli esprimeva analoghi sentimenti. « Io inclinavo rinunciare mandato. Solo grandi responsabilità per avvenire liberalismo impedironmi tale risoluzione ».

gravava la protezione, quasi diremmo la tutela di A. Depretis, del quale il Cairoli dovette riconoscere la forza, e riconoscerla al punto da affidargli il portafoglio dell'Interno procedendo ad un preordinato rimpasto ministeriale. La protezione esterna, indiretta, diveniva allora tutela, quasi diremmo, guida interna e diretta, a cui non era facile sottrarsi avendo il Depretis grande autorità sui colleghi del Ministero, come capo effettivo della maggioranza, e possedendo l'arte di tener questa unita col soddisfare alle piccole passioni, senza chiedere sagrificî, senza offendere gl'interessi dei singoli.

E siccome i gruppi valevano ormai più dei partiti essendo questi indeboliti dalla mancanza di programmi organici, precisi, può dirsi che in pratica il Depretis, adoperando i mezzi svariati di cui disponeva limitasse, e in certi casi, in forme aperte o coperte, dirigesse addirittura l'azione del Cairoli. E in tal caso ci sembra giusto che il Ministero da questo presieduto debba chiamarsi Cairoli-Depretis.

La politica interna, di cui Depretis aveva ufficialmente la principale responsabilità, fu da Zanardelli ritenuta contraria a quella che Cairoli aveva seguito nel suo primo Ministero e per la quale, almeno guardando alla votazione della Camera, era caduto. Altri la pensarono come Zanardelli, e vedendo nel Gabinetto qualche uomo di idee temperate e qualche altro incolore rinnovarono le accuse già fatte al primo Ministero Cairoli che pure aveva alcuni ministri di questo genere, come Corti, Bruzzo, Di Brocchetti, e tali accuse aggravarono osservando che ora non vi era Zanardelli capace di trascinare ad una politica ardente i colleghi freddi e lenti, ma

vi era Depretis, maestro nell'arte di addormentare anche gli spiriti più svegli, più caldi. I membri della Destra solo per il fatto che il Cairoli era ministro prevedevano lo svilupparsi dei partiti sovversivi dannosi alla tranquilla vita del Paese, e l'acuirsi dell'Irredentismo cui si attribuiva la forza di creare imbarazzi e magari la guerra coll'Austria. Essi gridarono forte, secondati anche da deputati di altri settori, quando alla fine del 1879 si celebrarono a Roma, a spese dello Stato, i funerali del generale Avezzana presidente del Comitato Centrale della Società per l'*Italia irredenta*, e membro autorevole della Lega della Democrazia.

Qualche incidente di lieve conto, e il fatto che i funerali erano stati celebrati a spese dello Stato, offersero il pretesto ad una discussione parlamentare nel marzo 1880 durante l'esame dei bilanci (1). Allora parecchi deputati invitarono il Ministero a dar conto della politica estera e provocarono una discussione che si estese a tutto il programma della Sinistra. Il dibattito praticamente si restrinse alla politica interna, che da un pezzo i conservatori attaccavano con violenza per timore che la libertà agevolasse il movimento delle folle da cui temevano grandi rivolgimenti politici e sociali. La politica estera passava in seconda linea, cosa che non può

(1) Per gli accordi intervenuti fra il Ministero dell'Interno e alcuni capi autorevoli dell'*Italia Irredenta* il drappo della bandiera di questa doveva tenersi avvolto all'asta. Invece fu spiegato, nacque un conflitto tra carabinieri e soci della *Irredenta*, e si fecero commenti in vario senso, tanto che il Ministero fu criticato da alcuni per aver ordinato i funerali a spese pubbliche e ammesso l'intervento di società sovversive, e fu accusato da altri di debolezze verso l'Austria.

sorprendere, ove si ricordi che i più la facevano consistere nel mantenere buoni rapporti con tutte le Potenze, e i meno nel ricercare i mezzi idonei per completare l'unità nazionale. Pochi uomini facevano eccezione guardando anche al di là *dei confini naturali;* e tra i pochi era proprio B. Cairoli, il quale peraltro non poteva distruggere i precedenti, nè andare contro la realtà presente. Secondo Visconti-Venosta, le agitazioni irredentiste alimentate da *false analogie* hanno paralizzata l'opera del Governo rovinando la buona posizione in cui esso si trovava verso l'Austria al tempo della Destra. L'amicizia austriaca si era mantenuta salda per tanti anni, e nel 1870 aveva giovato « a prevenire non dirò solo ogni combinazione ostile, ma anche ogni combinazione, di cui il sentimento nazionale potesse adombrarsi ».

Mentre Visconti-Venosta da una politica interna diversa avrebbe aspettata l'amicizia leale dell'Austria e un qualche vantaggio, nella questione egiziana, il suo collega Bonghi è più esigente. Egli, non accorgendosi di lasciarsi fuorviare da quelle *false analogie* di cui Visconti-Venosta parlava a proposito degli avversari, affermava che, mentre la Destra ricavò profitto da tutte le crisi di carattere europeo dal 1859 al 1870, la Sinistra nulla ha ricavato dalla crisi del 1878 « crisi la quale non è ancora finita, ma (così prosegue rivolgendosi ai Ministri), di cui avete in tal guisa seguite le fasi che si sono svolte sinora, da far prevedere sicuramente al Parlamento e al Paese che non sarete in grado, se qualche miracolo non suc-

cede, di seguirne le fasi ulteriori con maggiore utilità e successo ».

Vollaro, già emigrato politico in Egitto, porta la discussione in un campo più elevato e ricorda che le colonie italiane all'estero, ed anzitutto quella dell'Egitto, cominciarono a decadere proprio dopo la formazione del Regno d'Italia. Allora parecchi emigrati politici rimpatriarono, è vero, ma ciò non sarebbe bastato a deprimere l'influenza italiana, se non fosse intervenuta la propaganda francese fatta con tutti i mezzi sacri e profani, e la propaganda inglese vigorosa, tenace, propagande, dirette abilmente dai rispettivi Stati, per conquistare una posizione prevalente in Egitto, mentre il Governo Italiano nulla faceva per conservare quanto gli Italiani avevano conquistato al tempo dei caduti Governi. All'avvento della Sinistra tutto era compromesso (1). Ed oggi è necessario fare quello che non hanno fatto mai i Governi italiani, quel che han fatto e fanno i Governi stranieri, ed occorre valersi anche di rappresentanti capaci per evitare quanto avvenne allorchè volle intervenire nelle cose egiziane.

---

(1) Secondo l'oratore dopo tre lustri del nuovo Regno, quando la Sinistra giunse al potere gli Italiani erano così ridotti: « Non più i circoli non più la lingua commerciale, la giudiziaria, italiana; la posta non era più italiana; la scienza si era fatta cosmopolita, gli italiani erano messi da parte, il Collegio pel quale la colonia aveva radunata e consegnata la somma di 180000 lire il giorno della sua installazione al Consolato italiano (1861) era un quadrato di terreno racchiuso in un muriciattolo di un metro, tale da non poter servire che per un cimitero. In Egitto comandava chi voleva. Gli italiani, che avevano ancora qualche influenza, l'avevano per la forza di un lavoro di tanti anni anteriori ».

Altri parlano di Tunisi raccomandando di impedire la prevalenza della Francia, di cui notano i progressi, giacchè il vicino Stato, come nota il deputato Umana, che ha fatto personalmente indagini sul posto, non solo profitta della questione finanziaria, ma altresì dell'azione cattolica proteggendo, fra l'altro, i missionari e i sacerdoti francesi, ed anche quelli italiani (1).

Il deputato Umana conoscendo bene i bisogni di Tunisi raccomanda di immergere un cavo sottomarino fra la Reggenza e il Regno e di attrarre maggiormente gli indigeni, sia col favorire imprese commerciali, sia coll'accrescere il prestigio dell'Italia, magari erigendo un bell'edificio per residenza del rappresentante di questa, come ha fatto la Francia.

Crispi domanda come andranno d'accordo Cairoli e Depretis che hanno una visione diversa di politica interna, deplora la divisione del Parlamento, e richiama l'attenzione di questo e del Governo sull'opera immane di riforma che si deve compiere nel campo politico e nell'amministrativo.

Biasima la politica estera che la Destra ha iniziata e la Sinistra proseguita coll'aggravante di essersi servita degli *strumenti* creati dagli avver-

---

(1) « La protezione francese (continua l'Umana), umilia i nostri connazionali; però, non avendone di migliore, è mestieri che si rassegnino e la invochino. Eppure i missionari ed i sacerdoti italiani che trovansi nelle colonie, sentono battere nel loro seno un cuore italiano al pari di ogni altro ». Dimostra la necessità di considerare l'importanza del fattore religioso cattolico, e soggiunge: « Io non vorrei che, in nome di una tolleranza male intesa, si proteggessero i non cristiani, i quali realmente ed in fatto ci sono ostili ».

sari. La Società per l'*Italia Irredenta* esisteva già al tempo della Destra e deve essere considerata come le altre associazioni che non possono esser toccate finchè non offendono la legge. « Ufficio del Governo è solo questo: di non parteggiare colle associazioni politiche. Io, per esempio, vedrei di mal occhio un Ministro che presiedesse un'associazione politica. Non lo comprenderei. Il Ministro può distaccarsi dalla vita ufficiale per dare importanza e forza ad un'associazione che vive con leggi proprie, con ordini propri, e che non ha bisogno dell'autorità ufficiale di chi sta al Governo. Il Governo però ispirandosi alla pubblica opinione, deve essere lui, lui solo, quello che deve dirigere la politica nazionale, non deve farsi strappare, nè da una fazione più o meno extra-legale, nè da voti di piazza la direzione della politica internazionale ».

Dopo codeste dichiarazioni, che fatte alla Camera in quel momento costituiscono pure una critica che non ha bisogno di chiarimenti dà uno sguardo all'Oriente, dove vorrebbe proteggere Rumenia e Grecia, ed unire a questa l'Albania. Quindi parla dell'Adriatico e del Mediterraneo, per i quali invoca un *condominio universale,* non mai l'*onnipotenza degli uni a danno degli altri,* da sostituirsi al condominio, esercitato di fatto, sull'Adriatico dall'Austria, sul Mediterraneo dalla Francia e dall'Inghilterra, la quale ultima peraltro « vuole mettere le mani in tutto, ma è poi quella che meno di tutti si oppone allo sviluppo della libertà ».

Ma venendo a cose più pratiche, o almeno più vicine, parla della influenza italiana sulle coste dell'Affrica, dove nè Destra, nè Sinistra seppero

inspirarsi alle tradizioni italiane antiche e neppure all'opera degli emigrati recenti. La Destra rifiutò nel 1875 le azioni del Canale di Suez, negò, al principio dell'anno successivo, l'intervento nelle operazioni finanziarie garantite sulle ferrovie, sui porti e sui telegrafi; essa non ebbe coscienza della forza dell'Italia, ebbe piuttosto « il vizio dell'avaro, il quale per guadagnare oggi il soldo si lascia sfuggire la lira sterlina che sicuramente potrebbe ottenere domani ».

La Sinistra ha continuato per la medesima strada e *tutti da venti anni ci dibattiamo fra i due partiti,* « discutiamo questioni secondarie e trascuriamo questioni importanti, le quali, risolute, dovrebbero dare alla nostra Nazione, non solo la potenza, ma l'impronta della potenza; perchè per essere rispettati non basta l'essere, ma ci vuole anche il parere ». Non vuol fare recriminazioni sul passato, chiede solo *un pegno per l'avvenire.*

Vi furono altri discorsi, repliche e controrepliche, ma i due oratori che, pur toccando il passato, guardassero all'avvenire furono Umana e Crispi, i quali pronunciarono discorsi che devono essere posti in un piano superiore a quello occupato dagli altri. Il Cairoli, per motivi evidenti, sorvolò questa parte e preferì indugiarsi sulle critiche di Visconti-Venosta ricordando l'approvazione che questi aveva data ai diplomatici che rappresentarono l'Italia al Congresso di Berlino e rilevando come, dati i precedenti e le condizioni europee quali erano al principio del 1878, sia stato meritorio contribuire ad una opera di conciliazione e di pace, senza vincolare l'avvenire dell'Italia, e senza farsi trascinare

nell'orbita delle alleanze dal fascino di benefizii illusorii, ipotetici. Rispose con maggior brevità al Bonghi ricordando che la Destra nel luglio del 1870 pensava ancora all'alleanza con Napoleone III, nell'agosto annunziava il rispetto della Convenzione di settembre, e il mese sucessivo, *subendo la forza degli eventi*, veniva a Roma. Domanda quali siano i trionfi riportati dalla Destra dal 1870 al 1876, e, dopo altre battute polemiche sul passato, viene al presente, e dichiara che furono e sono cordiali i rapporti coll'Austria, non turbati da agitazioni interne, non da intrighi italiani in Albania, non dalle molteplici questioni che sorgono nell'applicare il trattato di Berlino.

Riguardo all'Egitto crede che vi sia un miglioramento della situazione lasciata dalla Destra; e riguardo a Tunisi afferma che si debba mantenere lo *statu quo* politico e favorire l'azione economica dei privati, naturalmente senza prender iniziative che sarebbero contrarie « ai principii di una buona amministrazione e alle teorie che qui si sono sempre professate ». Si provvederà alle scuole, si curerà la posa d'un cavo sottomarino, d'accordo col Governo tunisino, e si migliorerà il servizio postale. Così risponde in parte ai desideri dell'Umana, risponde anche a qualche desiderio del Crispi, mantenendosi necessariamente sulle generali, non approfondendo l'argomento ed evitando di rispondere a quelle richieste che avrebbero potuto suscitare diffidenze all'estero, o malumori all'interno; quindi, per esempio, nessuna parola della propaganda anglo-francese sulle coste africane, e nessuna parola dei missionari che molti liberali italiani, sia

della Destra, sia della Sinistra, non solo escludevano dai fattori di propaganda italiana all'estero, ma consideravano quasi come estranei alla Nazione e talora come pericolosi nemici di questa.

Depretis fu breve e conciso: sfuggendo alle domande rivoltegli, si limitò a promettere che avrebbe impedito alla Società per l'*Italia Irredenta* di passare all'azione.

La maggioranza della Camera ne fu contenta ed approvò l'ordine del giorno Mancini che invocava una politica *di pace, di rispetto ai trattati e di progresso della civiltà internazionale.*

I fautori del Ministero esaltarono la forza e la concordia, e sperarono che l'unione Cairoli-Depretis avrebbe assicurata per lungo tempo la stabilità del Governo. A confermare le speranze vennero le elezioni generali del 16 e del 23 maggio 1880 che, almeno ufficialmente, resero ancor più numerosa, se non più compatta la maggioranza, anche se da questa si debbano detrarre parecchi deputati di idee spinte, come Cavallotti, Bertani ecc. che pur nutrivano simpatie per Cairoli, e potevano quindi, eventualmente contribuire alla vita del Ministero.

Si tratta di liberali spinti che in genere favorivano all'estero una politica francofila e verso la Francia cercavano spingere il Ministero, valendosi anche della massoneria, a cui apparteneva Depretis, non Cairoli, per costituire una alleanza italo-francese, proprio in un periodo nel quale era forte il contrasto d'interessi fra le due nazioni sopra diversi punti e specialmente a Tunisi (1).

(1) Garibaldi è tra i fautori di questa alleanza: egli sa che la Francia aspira a Tunisi, sa che la Francia, padrona

I liberali spinti non davano adeguata importanza agli interessi che dividevano le due nazioni vicine e si facevano trascinare verso la Francia anche da sentimenti repubblicani e anticlericali che aumentavano la simpatia generalmente goduta dai francesi in Italia e conservata viva mediante svariati interessi, istituzioni religiose, opere letterarie e teatrali ecc. Tali simpatie al di fuori della massoneria e dell'anticlericalismo, riscaldano spesso anche uomini che hanno dirette e indirette responsabilità di Governo e impediscono di veder chiaro nella oscura preparazione di vicende politiche le quali spesso si risolvono a danno dell'Italia che sembra rimanere sorpresa ed umiliata.

Tenendo presenti queste cose meglio s'intendono i rapporti che colla Francia ebbero Destra e Sinistra, rapporti di amicizia non sempre fiera, e che non si spieghebbero pensando soltanto a Napoleone III ed alla Repubblica. E Cairoli amava la Francia, però, ammaestrato dalla esperienza, informato da diplomatici e da amici personali, riconosceva che vi era un dissidio tra l'Italia e la Fran-

---

della Tunisia, di questo « cuneo che si avanza al Settentrione fra la Sicilia e la Sardegna, sarebbe una minaccia continua all'integrità del nostro paese », come scrive al Dobelli direttore del *La Capitale*, il 27 giugno 1880. riconosce che ivi la colonia italiana prevale, che il territorio è vicino all'Italia, la quale deve sostenerne l'indipendenza, ma con tutto ciò continua a credere amico il Paese che proclamò *i Diritti dell'Uomo*, e il 4 settembre prega il Gran Maestro della Massoneria italiana di adoperarsi per l'alleanza cara al suo cuore invitando ad unirsi le democrazie delle due nazioni, e conclude: « Per tal guisa noi non temiamo punto il ravvicinamento dei due Imperatori e dei loro due cancellieri, poichè il suolo nostro non tollera l'apparato arbitrario e brutale della forza. Viva la Francia e l'allenza italo-francese ».

Vedi GARIBALDI, *Scritti* cit. p. 855, 857.

cia e che questa, con il consenso e magari coll'appoggio di grandi potenze, cercava impedire lo sviluppo dell'Italia, insidiandone gli interessi dovunque e specialmente a Tunisi.

Depretis la pensava lo stesso: in questo caso neppure i vincoli massonici gl'impedivano di conoscere la verità, e già, come presidente del Consiglio e come Ministro degli Esteri, aveva tentata la difesa. E se questa sembra alquanto tiepida, si pensi alle difficoltà del momento, e si pensi all'indole dell'uomo, tutto preso dalle cure della politica interna, e forse poco persuaso, al pari di molti del suo tempo, della utilità d'un'espansione italiana all'estero.

Certo in passato si era notata nei due uomini non una differenza d'amor patrio, bensì una diversità di vedute nel valutare l'importanza di taluni problemi e una differenza di tono nel cercarne la soluzione. Ed anche di recente, nell'estate del 1879, B. Cairoli aveva mostrata una relativa energia per vincere la resistenza di alcuni colleghi a proposito del presidio da stabilirsi ad Assab e delle cure da dedicarsi a Tunisi, cose che forse non avrebbe potuto fare, o avrebbe fatte con maggior disagio, se avesse avuto al fianco il Depretis.

Nell'inverno del 1880 il Ministero all'estero era preoccupato dalle difficoltà che incontrava ancora l'applicazione di alcune disposizioni del trattato di Berlino, e non era del tutto tranquillo per la politica interna, la quale era oggetto di biasimo e da parte dei moderati e da parte dei liberali spinti. E tra questi ultimi molti anticlericali si dolevano specialmente della politica ecclesiastica che avrebbero voluta inspirata a maggiore energia, osser-

vando che la Chiesa era viva e vitale, mentre anni addietro avevano creduto di vederla perire presto in conseguenza della breccia di Porta Pia (1).

Guardando all'insieme della politica interna ed estera nei primi mesi del 1880 il Ministro della Guerra Bonelli chiedeva fondi per riorganizzare l'esercito e per migliorare le fortificazioni sul confine orientale, e su questo particolarmente insisteva osservando nel febbraio che gli Austriaci concentravano truppe nel Trentino e gli irredentisti seguitavano ad agitarsi nel Regno facendo prevedere un'incursione nei territori soggetti all'Austria. Il Ministero era concorde nell'aumentare le spese per l'esercito e per le fortificazioni, ma entro limiti relativamente angusti, dovendo provvedere ad altre spese e tappare le falle che si producevano nel bilancio a causa della abolizione graduale del macinato che sarà approvata anche dal Senato. Il Ministero poi non vedeva il pericolo austriaco, almeno immediato, ed anzi sperava di poter consoli-

(1) Depretis col riordinamento delle *Opere Pie*, Villa colla conversione dei beni di *Propaganda Fide* e colla vigilanza sui membri degli Ordini religiosi soppressi e specialmente sui Gesuiti non riuscivano a contentare gli anticlericali, mentre recavano dispiacere a molti cattolici e a non pochi conservatori. Evidentemente il Ministero propende spiritualmente per gli anticlericali, ma è trattenuto, se non da un principio di libertà, almeno da considerazioni di opportunità politica, tutti i giorni ricordata da deputati di settori diversi che avevano contatti colle masse popolari. Quindi la Camera era in sostanza di freno ad uomini che, certo in buonafede, offendevano nel campo religioso la libertà, per la quale avevano combattuto e combattevano.

Si aggiunga che pure, secondo qualche Ministro che approvava la politica anticlericale, si lasciava troppa libertà alla piazza come scriveva il De Sanctis al Cairoli il 31 agosto 1880 chiedendo di lasciare il Ministero. Vedi Cap. cit. dell'*Ital. Od.* n. 26, p. 1888 e seg.

dare buoni rapporti col vicino Impero, cosicchè aveva un motivo di più per frenare l'aumento delle spese militari che il Bonelli invece riteneva urgenti, tanto urgenti che, non essendo riuscito a spuntarla, pazientò alquanto e finì poi coll'insistere nelle dimissioni che, date sin dal principio della vertenza, aveva poi ritirate (1).

Certo il Ministero, pur avendo la sua maggioranza non visse vita tranquilla: un malessere economico e morale affliggeva il Paese, un'eco delle grandi quistioni sociali, così ardenti altrove, si sentiva anche in Italia e produceva un certo disorientamento; malcontento e delusioni, come accennammo, nascevano a proposito della Religione che molti liberali di varie gradazioni consideravano come estranea alla società civile e quindi volevano vietare ad essa qualsiasi contatto colla vita ufficiale del Paese, anche quando non scagliavano contro di essa le accuse di nemica della civiltà e della patria e non la condannavano a distruzione. V'erano le quistioni ritenute essenzialmente politiche ed amministrative, affrontate dal Ministero e in parte risolte coi criteri che a molti parevano dannosi e che in ogni modo avevano bisogno di lungo esperimento per esser dimostrati buoni. Vive si mantenevano le preoccupazioni del bilancio minacciato da nuove spese, indebolito dalla diminuzione progressiva del reddito del macinato, come accennammo, e da quella diminuzione di entrate che si prevedeva, per causa del disagio materiale delle popolazioni. V'era poi la politica estera, di

(1) Vedi Cap. cit. dell'*Ital. Od.* n. 25 p. 1885 e seg.

cui pochi si occupavano, e di cui pochissimi si intendevano; politica che alcuni, secondo un antico sistema riducevano a un duello coll'Austria, altri alla ricerca di mezzi adeguati per respingere attacchi esterni attribuiti ad ipotetici stranieri desiderosi di ristabilire il Potere temporale. E si ritornava così all'anticlericalismo interno, ritenuto salvezza della unità con Roma capitale, si ritornava ad amoreggiar colla Francia che, dopo il ritiro del presidente Mac Mahon, si riteneva avviata al consolidamento di un Governo sempre più democratico e anticlericale.

Per alcuni italiani da Parigi venivano non solo le *creazioni* della moda, ma le ispirazioni della vita civile che avrebbe resa sicura e grande anche l'Italia dopo averla aiutata a costituire un Governo analogo. Per giungere a questo si parlava dell'antica amicizia e fratellanza italo-francese; la difesa militare del Poter temporale si presentava come opera di Napoleone III compiuta contro la volontà del popolo francese. Non si parlava più di quei repubblicani che avevano condannata la politica imperiale ostile all'Austria, ed utile alla unità italiana, e che avevano invece approvati gli atti napoleonici riusciti nocivi a tale unità.

Ed anche a Milano nell'inaugurare il 3 novembre 1880 il monumento per i morti di Mentana si gridava contro il *delitto dell'Impero* e si prendeva l'occasione per condannare la Monarchia ed esaltare la Repubblica, e soprattutto per dimostrare la italofilia del popolo francese, il quale sembra non avesse nulla da fare, coi volontari dell'esercito

pontificio, nè coi milit dell'esercito francese che avevano sostenuto il Poter temporale.

E parte del pubblico applaudiva alla Francia e se la prendeva coll'Austria, dando così un aiuto indiretto, sia pur tenue e non necessario, al Governo di Parigi che stava preparando il colpo decisivo su Tunisi.

Cap. XIX.

Il Ministero Cairoli-Depretis e la questione di Tunisi in particolare.

Pur non accettando il giudizio che i contemporanei pronunziarono sulla importanza della dimostrazione di Milano, dobbiamo riconoscere che per la qualità delle persone che vi intervennero: Garibaldi, deputati francesi ed italiani, e per l'intervento, o adesione di Autorità non giovava al Governo, mentre questo doveva affilare le spade per difendere a Tunisi gl'interessi italiani contro la Francia (1).

E la questione tunisina, fra le tante che afflissero il Ministero Cairoli, se non è la più importante per giudicare questo, giacchè da anni tutto era compromesso, è la questione più spesso invo-

(1) La dimostrazione di Milano non fu isolata: se ne erano già fatte altre più piccole animate dal medesimo spirito colla partecipazione anche di parenti di Garibaldi, come il figlio Menotti e il genero Canzio, il quale ultimo fu arrestato a Genova per resistenza alla forza pubblica: donde in ottobre la venuta di Garibaldi da Caprera per visitarlo, e nuove dimostrazioni, in genere permesse.

cata per condannare il Cairoli, anche da parte di persone che dopo aver ammirato il glorioso Patriotta, accettano una leggenda che crea un capro espiatorio, laddove la storia vede una vittima di una situazione dolorosa da molto tempo preparata.

Nei quattro mesi del suo precedente Ministero il Cairoli seguì la politica del Depretis, e solo cercò di darle un tono più elevato. Nel settembre del 1879, all'annunzio che i Francesi pretendevano nuovi raccordi ferroviarii, come sviluppo della concessione già ottenuta, per congiungere la Tunisia all'Algeria, sostenne il Macciò nella opposizione a tali pretese e cercò di far costruire ed acquistare da Italiani altre ferrovie in modo da impedire la formazione di un monopolio francese (1). L'occasione capitò presto. Una società inglese, proprietaria della ferrovia Tunisi-Goletta, decise la vendita della linea. Il Cairoli preso le informazioni opportune, così da conoscere il valore pratico del negozio, sollecita capitalisti italiani a far l'acquisto, promettendo di presentare al Parlamento un progetto di legge per garantire i capitali impiegati (2).

Per le premure del Ministero si fece innanzi Rubattino il quale si mise in concorrenza colla compagnia francese per la linea Bona-Guelma la quale riuscì ad acquistare la linea Goletta-Tunisi. Rubattino contestò la vendita che venne annullata dall'Alta Corte di Londra, e ottenne l'apertura

(1) *Rapporto del console Macciò al Min. degli Est.* Tunisi 16 settembre 1879. *Arch. del Min. degli Est.* Racc. cit. n. 287.

(2) Per le sollecitazioni fatte dal segretario generale Maffei il 15 ottobre 1879 al banchiere Cesana, sollecitazioni accompagnate da informazioni prese a Londra e dalle offerte del Governo italiano, vedi nel Cap. cit. dell'*Ital. Od.* la n. 32 p. 1895.

di un'asta pubblica nella quale egli superò la Compagnia Francese ed acquistò la linea il 7 luglio 1880. Il Governo italiano, secondo le promesse, dette le garanzie per il capitale impiegato compiendo un atto di energia che suscitò l'entusiasmo della colonia italiana di Tunisi e contribuì ad acuire a Parigi il desiderio di mutare radicalmente e presto, le condizioni della Reggenza, mediante l'annessione o il protettorato.

Solo così pareva possibile vigilare gli Italiani nelle posizioni occupate e impedire la conquista di nuove, secondo un programma che riguardava i telegrafi da sottrarsi al monopolio d'una società francese, mediante un cavo sottomarino diretto, la navigazione in cui era impegnato solidamente Rubattino, altre imprese di carattere privato, ma che avrebbero avuto l'appoggio di un Governo che si era mostrato deciso ad operare energicamente entro i limiti segnati dal diritto internazionale. L'acquisto della ferrovia Tunisi-Goletta poteva pertanto considerarsi come il primo passo ponderato ed efficace di un'azione larga e complessa che, regolata nel modo accennato, non avrebbe potuto urtare neanche l'Inghilterra, la quale inoltre in quel momento, date le condizioni dell'oriente, forse aveva interesse a non disgustare troppo l'Italia.

A Parigi sembra che subito vedessero tutto questo ed altro ancora, e quindi stimassero necessario agire preparando il terreno col mettere in cattiva luce l'Italia presso le grandi Potenze e specialmente presso l'Inghilterra.

Ambasciatore a Parigi era tornato da poco (20 giugno 1880), Enrico Cialdini, ormai rasserenatosi

dopo le polemiche giornalistiche provocate nell'autunno del 1879 dalla pubblicazione del *Libro Verde* italiano. Allora il Cialdini credendo di non godere più la fiducia del Ministero, aveva date le dimissioni, e vi aveva insistito con rammarico, come con rammarico ne aveva preso atto il Governo, il quale peraltro non aveva provveduto alla successione (1). Ora il Cialdini riprendeva il suo posto sorretto dalla fiducia del Re e del Ministero, ricco di esperienza, amico di Gambetta e della parte democratica francese sempre più autorevole dopo il ritiro di Mac-Mahon avvenuto da oltre un anno (2).

Codeste amicizie note al pubblico accrebbero la

(1) Anzi nella discussione alla camera del 6 marzo 1880 il Cairoli aveva difeso il Cialdini, e il 3 aprile rispondendo alla lettera di ringraziamento di questo aveva aggiunto:

«Era per me una necessità di coscienza il rendere omaggio alla verità colle dichiarazioni fatte alla Camera, ma esse mi hanno pur dato il conforto di attestarle nuovamente e nella formola più solenne la mia venerazione. Le accuse che hanno stupidamente commentato il documento che è un titolo d'onore non erano degne di confutazione; a me bastava metterne in rilievo la malignità e nello stesso tempo proclamare pubblicamente i servizi resi anche come ambasciatore dall'E. V. alla Patria, della quale è una delle più splendide figure ». La minuta di questa lettera e la lettera del Cialdini si conservano nell'*Arch. Cairoli.*

(2) Gambetta aveva sempre ostentata ed ostentava ed ostenterà l'amicizia verso l'Italia, in nome della solita fratellanza e dei comuni ideali democratici. Era invero un'amicizia che per cortesia, potremmo dire *paterna,* e come tale non sempre gradita alla *piccola figlia, all'Italia,* piccola figlia dinanzi alla grande Madre, la Francia, rapporti di parentela questi ultimi creati dalla Rivoluzione francese, come dimostrarono sulla fine dell'Ottocento i democratici romani che in nome della loro *Repubblica* eressero un arco trionfale alla Repubblica francese colla leggenda. *Magnae Matri Filia grata,* leggenda che i popolani tradussero in romanesco così: la *Madre Magna* e la figlia se *gratta.*

Gambetta comunque era così sicuro del proprio ascendente che il 29 ottobre 1879 aveva pregato il Cairoli di non accettare le dimissioni del Cialdini, vittima di attacchi reazionarii, contro

fiducia di questo nel Cialdini, e fu un bene, ma forse destarono nell'Ambasciatore un certo ottimismo, un ottimismo, s'intende, dannoso, come si disse più tardi, quando si cercarono capri espiatori mettendo alla berlina il Cairoli, e in minor misura il Cialdini. Questo ritornando a Parigi sapeva che la Francia era sicura di riuscire avendo il consenso delle Potenze, e che si illudevano quegli Italiani che speravano nella Inghilterra, la quale anche di recente, verso la fine del 1879, alla ripresa dell'attività politica del Cairoli, aveva dichiarato di *abbandonare il Governo del Bardo* a se stesso non avendo fiducia nei Governi a *base turca* (1). In tali condizioni l'Ambasciatore poteva soltanto seguire il Ministero per dimostrare che l'Italia non cedeva, e per mettere in evidenza gli intrighi francesi e il buon diritto dei cittadini italiani che chiedevano di lavorare liberamente impiegando intelligenza, braccia, capitali con vantaggio comune dell'Italia e della Reggenza, di cui non intendevano alterare punto lo *statu quo*. Considerate le cospicue forze di cui gli Italiani disponevano, superiori di molto a quelle francesi, le di-

---

cui occorreva reagire nell'interesse dell'Italia e della Francia conservando a Parigi « un des plus glorieux serviteurs de l'Italie, un des plus nobles amis de la France ». Gambetta fu ascoltato ed allora e in seguito venne da molti creduto influente amico dell'Italia, con danno di questa.

(1) Il 18 dicembre 1879 il Menabrea riferisce una conversazione avuta a tale proposito col Ministro Inglese degli Affari Esteri e fa notare come l'Inghilterra si occupi della questione tunisina in quanto questa ha rapporto coll'Egitto e colle comunicazioni colle Indie. Dal rapporto del Menabrea di cui ci serviamo nel testo e in questa nota il pensiero inglese risulta chiaro: non val la pena d'occuparsi di Tunisi, ci pensino Italia e Francia, e guardino di non dar noie all'Inghilterra.

chiarazioni del Governo italiano dovevano esser riconosciute sincere da tutti, e probabilmente erano come tali riconosciute dalla Francia che solo per giustificare i provvedimenti propri, dipingeva a Londra il Governo di Roma come violento ed aggressivo. In realtà temeva soltanto che l'aiuto dato da questo ai cittadini che si trovavano nella Reggenza o vi avevano rapporti sempre maggiori in relazione collo sviluppo della popolazione e dell'attività italiana, contribuisse ad eliminare del tutto l'influenza della Francia che non avrebbe potuto resistere in una leale concorrenza. E nel 1880, decisa a salvaguardare i propri interessi mediante l'annessione o il protettorato, cercò pretesti richiamando l'attenzione dell'Inghilterra sulle garanzie ufficiali date dall'Italia al capitale impiegato nella ferrovia Goletta-Tunisi, e sull'ascendente attribuito al console Macciò che avrebbe trascinato il Bey a ledere gli interessi francesi.

Per il momento questi pretesti non valsero: l'azione non era opportuna, mentre questioni assai spinose si agitavano specialmente per la esecuzione del trattato di Berlino. La Turchia resisteva al pagamento delle indennità ed alla cessione di Dulcigno, la quale ultima stava così a cuore dell'Inghilterra da ricorree ad una dimostrazione navale nell'Adriatico per la quale essa desiderava ed ottenne la partecipazione dell'Italia (1).

È chiaro pertanto il contegno della Inghilterra che lord Granville con una certa franchezza illu-

(1) Vedi notizie e documenti nel Cap. cit. dell'*Ital. Od.* p. 1835 e seg. e specialmente n. 30, p. 1890 e seg.

strò il 10 luglio 1880 al Menabrea in una conversazione, di cui questi dette subito notizia al Governo di Roma. I diplomatici francesi Say e Challemel Lacour, e specialmente quest'ultimo « che parlò, a quanto pare in modo assai concitato (così narra il Menabrea), fecero vive lagnanze contro ciò che dessi chiamano le pretese dell'Italia ad esercitare una influenza nella Reggenza. Il conte Granville non fa cenno del concorso che per avventura questi ambasciatori aspettassero dall'Inghilterra per combattere le aspirazioni italiane; ma il nobile lord mi disse d'aver loro risposto che la Tunisia essendo uno stato indipendente, salvo i diritti della Sublime Porta, l'Inghilterra non poteva intervenire in quelle questioni che si riferiscono al Governo interno della Reggenza; che d'altronde essendoci già tante *altre questioni serie che preoccupano l'Europa, gli sembrava poco opportuno di voler creare una questione tunisina.* Io ringraziai il conte Granville della benevola comunicazione, e non mancai di dirgli che stava all'Italia di lamentarsi della Francia che pretendeva d'escluderla da un Paese che le era vicino e col quale aveva relazioni commerciali secolari. Spiegai la questione del telegrafo, nella quale il Governo tunisino aveva finora mostrato una debolezza pari alla prepotenza della Società francese. Accennai l'importanza del servizio dei vapori del Com. Rubattino, per cui egli aveva dovuto, per meglio assicurarlo, fare con grande dispendio, l'acquisto della ferrovia che unisce il porto di Cartagine alla città di Tunisi. Parlai dei numerosi nostri marinari, che sono quasi il doppio di quelli della Francia, e che vivendo del mare,

non domandavano che la libertà di navigare e di esercitare la loro professione. Credei d'esser l'interprete del pensiero del Regio Governo dichiarando che l'Italia non aveva il menomo pensiero di conquistare la Tunisia, ma che pretendeva solo di godervi, al pari, delle altre Potenze, di quella libertà e di quella influenza legittima che la sua posizione e la sua importanza le danno diritto di reclamare. Soggiunsi che desideravamo, nell'interesse di tutti che la Tunisia avesse un'amministrazione regolare ed ordinata, propria ad assicurare l'indipendenza di quel Paese ».

Espresse inoltre la speranza che l'Inghilterra fosse in questo concorde, quindi, osservò come dopo il Congresso di Berlino, sembri che la Francia si consideri quale *legittima padrona della Tunisia* e concluse: « che rimanendo noi nei limiti ristretti del nostro diritto, non paventavamo i malumori che potessero manifestarsi persuasi che finiranno per cedere alla forza della ragione.

« Lord Granville mi parve accogliere con benevolenza queste considerazioni ».

Il Cairoli il 22 luglio rispose al Menabrea approvando l'opera di lui e confermando i propositi di continuare « quella politica schietta ed operosa la cui tradizione risale anche oltre la costituzione del nuovo regno, e che consentì ottimi rapporti di amicizia fra la Tunisia e l'Italia, anche fino da quando questa era divisa in più stati ».

La cosa è naturale e legittima e vorrà riconoscerla specialmente l'Inghilterra contro chi prende « per base d'argomentazione la massima proclamata senza ambagi, da certi diari francesi che la

Tunisia sia da riguardarsi, politicamente ed economicamente, come un'appendice dell'Algeria ». In Italia tutti, partiti e frazioni di partiti, sono d'accordo nel sostenere in questo il Governo. « Se ne ebbe prova recente, quando le due Camere, pochi giorni or sono, furono chiamate a pronunciarsi circa il sussidio che, come suole farsi in simili circostanze, si volle accordare alla Società Rubattino per un maggiore svolgimento dei suoi servizi nella Tunisia, tra i quali ora trovasi anche compreso l'esercizio del tronco ferroviario Tunisi-Goletta ».

Pochi giorni dopo, il 28 luglio, Menabrea ne riferiva il contenuto a lord Granville, che, alla sua volta se ne mostrava lieto, ma nel tempo stesso osservava che la Francia dichiarava di non voler osteggiare il commercio e l'industria degli Italiani nella Tunisia, « purchè però l'Italia non aspiri ad esercitarvi una *preponderanza politica* che la *Francia intende riservarsi*. A quel riguardo mi disse il nobile Lord che il recente acquisto a prezzo elevatissimo, con garanzia del Governo italiano, della ferrovia tunisina, desta vivi sospetti circa le intenzioni vere dell'Italia ». Menabrea osservò che la ferrovia era indispensabile a Rubattino a complemento del suo servizio marittimo fra l'Italia e Tunisi. L'Italia del resto desidera esser trattata come le altre nazioni ma pretende di non essere sottoposta « al monopolio di alcuno ». E per questo crede che non le possa essere impedita una comunicazione telegrafica indipendente fra Tunisi e la Sicilia, come « l'Inghilterra non vorrebbe essere impedita di stabilire una comunicazione identica fra Tunisi e Malta. Rispetto all'influenza politica

non pretendiamo di avere se non quella che nasce naturalmente dall'importanza degli affari che abbiamo nella Reggenza, influenza che si riassume nel nostro desiderio di vedere quel Paese amministrato nell'interesse di tutti.

« Il conte Granwille mi disse che l'Inghilterra non *avendo che interessi secondari* nella Tunisia, non *voleva intervenire* in dissensi insorti tra noi e la Francia in proposito, a meno di esservi direttamente invitata ». (1)

Da questo amichevole scambio di idee risulta provato come e perchè l'Inghilterra volesse ritardare non impedire l'azione e come l'Italia dovesse contentarsi del ritardo, magari nutrendo qualche debole speranza di risollevarsi.

E tale speranza era confortata da qualche piccolo successo. Infatti, proprio in questo tempo, il console Macciò potè impedire che il Bey concedesse alla società Bona-Guelma la linea Tunisi-Radès concorrente alla Tunisi-Goletta dimostrando che ciò era contrario ai patti stipulati anteriormente colla Compagnia inglese, alla quale era succeduto il Rubattino. Ma poco dopo a controbilanciare questa vittoria italiana la Francia otteneva la concessione del porto di Tunisi e della ferrovia di Biserta. Quindi con ragione il 16 agosto il Macciò telegrafava a Cairoli: « Abbiamo vinto e perduto nello stesso tempo. I diritti Rubattino sono salvi, ma la Tunisia diventa più che mai una dipendenza della Francia, e i modi usati da essa per assicurarsi la

---

(1) Questi documenti sono tutti pubblicati nel Cap. cit. dell'*Ital. Od.* n. 36 pag. 1892 e seg.

supremazia rivelano appieno la sua astiosa rivalità contro la Nazione italiana ». E il Cairoli ne conveniva, riconosceva di non potersi opporre alla nuova concessione ottenuta dalla Francia e il 17 agosto da Rabbi così ne telegrafava al Re in Torino: « Governo francese rinuncia domanda ferrovia parallela all'acquistata da Rubattino, ma ottenne concessione porto Tunisi e ferrovia Biserta onde assicurarsi supremazia con deplorevole sentimento rivalità. Costruzione porto ritiensi utopia, in ogni modo essendo salvi nostri diritti non possiamo opporci ».

E di ciò tutti convenivano, e prevedevano inoltre cose peggiori per l'avvenire riconoscendo che ormai i progressi della Francia, sostenuti da forze grandi, non potevano esser frenati coll'azione diplomatica del Governo italiano e colla influenza morale ed economica dei cittadini.

Quindi occorreva procedere con estrema cautela, evitare richieste non confortate da chiari diritti, mantenere e difendere le posizioni occupate.

In questo senso si mandarono istruzioni a Macciò il 9 agosto, il Cairoli e il Re s'intesero coll'ambasciatore Cialdini, che, venuto a passare le vacanze estive in Italia, vide sulla fine di agosto l'uno e l'altro prima di tornare a Parigi.

La stampa sostenne unanime, con maggiore, o minore zelo, la causa nazionale ed altrettanto fecero alcuni privati cittadini rivolgendosi ad amici personali francesi. Il Governo usò e incoraggiò l'uso di tutti questi mezzi ed inoltre cercò di migliorare i rapporti colla Germania in modo da aprir la via ad una formale alleanza.

Considerate le condizioni d'Europa e l'azione dell'Italia, molti credettero che la Francia avrebbe evitata una rottura.

Alcuni appoggiavano questa credenza osservando che il Presidente della Repubblica Grévy, succeduto a Mac Mahon, che si era ritirato il 30 gennaio 1879, preferiva l'amicizia dell'Italia all'acquisto di Tunisi e che appoggiava la politica diretta in questo senso dal nuovo Presidente del Consiglio Ferry, succeduto a Freycinet, e dal Ministro degli Esteri Barthélemy di Saint-Hilaire ritenuto un pacifico studioso alieno da avventure. L'incidente delle monache francesi di Villa Lante, risolto con soddisfazione dell'Italia, la diminuzione delle forze navali nelle acque di Tunisi ridotte a metà d'ottobre ad un solo *avviso,* avrebbero dovuto dimostrare la fondatezza di codeste osservazioni e delle rosee previsioni.

Ed anche la Camera ed il Senato si inspiravano ad un vero ottimismo, e, rispettivamente, nel novembre e nel decembre del 1880, si compiacevano della difesa dei diritti italiani fatta dal Cairoli e lo esortavano a continuarla. Solo Minghetti e Crispi giudicarono poco energica la politica ministeriale che, diversamente guidata, avrebbe, a loro credere, prodotti ottimi risultati. Secondo Crispi, non vi sarebbe stato pericolo di una reazione violenta della Francia, giacchè a Parigi, come si vide per la questione di Dulcigno, sapevano « che ogni colpo di cannone tirato sulla penisola balcanica o in Africa sarebbe stato il principio della guerra universale; se un colpo di fucile in quei Paesi fosse partito, la

Germania avrebbe colta l'occasione per non aspettare ancora il giorno della suprema battaglia ».

Com'è naturale, Crispi da abile oppositore non dice che a Dulcigno l'Italia era insieme colla Russia e colla Inghilterra, a Tunisi era sola, mentre la Francia avrebbe potuto contare sulla neutralità o sull'appoggio delle grandi Potenze e battersi, occorrendo, coll'Italia, senza commuovere troppo la Germania alleata dell'Austria.

Sebbene le osservazioni sul passato fatte da Crispi, secondato dal Minghetti, sembrino tali da poter dare origine a norme per l'avvenire, nè l'oratore offerse consigli espliciti, nè la Camera se ne commosse. Anzi questa, dati incoraggiamenti al Governo, preferì insistere al solito sulla politica interna, sulla coalizione che sosteneva il Ministero e terminò il 30 novembre con un ordine del giorno di fiducia che sembrava astrarre dalla politica estera (1).

In quelle condizioni che cosa avrebbe potuto fare il Ministero? Questo era convinto che la Francia aveva molte probabilità se non la certezza di andare a Tunisi con il consenso, o tra l'indifferenza delle Potenze, ed aveva cercato e cercherà ancora di difendere gl'interessi nazionali togliendo l'Italia dal suo isolamento.

Per questo il conte Maffei il 26 agosto 1880 aveva manifestato al giornalista tedesco Grunert Görke l'idea di far accedere l'Italia alla duplice

(1) Ecco l'ordine del giorno presentato dal Mancini e approvato con 221 voti favorevoli, contro 188 e 5 astenuti: « La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, desiderosa di pronunziarsi sulle importanti rforme domandate dai bisogni dai voti del Paese, passa all'ordine del giorno».

alleanza austro-germanica, sperando una soluzione della questione trentina e rinforzando il blocco dell'Europa centrale contro eventuali offese della Francia e della Russia.

Grunert Görke, per mezzo del principe di Reuss ambasciatore germanico a Vienna, fece giunger la notizia a Bismarck assicurando che Cairoli e Maffei erano decisi per l'alleanza, della quale peraltro non intendevano prendere l'iniziativa.

Bismarck, che nel 1877 aveva apertamente respinte le proposte di Crispi per una alleanza italo-germanica, non si mostrò favorevole alla nuova alleanza che si sarebbe estesa all'Austria: tuttavia mandò la notizia a Vienna, al cancelliere Haymerle, il quale tenendo presenti anche le incerte relazioni colla Russia credette che fosse opportuno procedere a trattative per salvaguardare gli interessi austriaci sull'Adriatico e nei Balcani appoggiando in ricambio la politica dell'Italia nella Tripolitania e nella questione tunisina. Essendo diffidente il Bismarck, freddo il Depretis, poco entusiasti Cairoli e Haymerle, le trattative andarono a rilento ed ebbero una sosta durante l'ultima fase della crisi tunisina.

Risolta questa a danno dell'Italia, caduto il Ministero Cairoli, resa tranquilla la Russia col trattato del 18 giugno 1881, gli Imperi Centrali non ebbero più premura di concludere, e poterono aspettare tranquillamente le domande dell'Italia presentate assai presto e con insistenza eccessiva dal Gabinetto Depretis-Mancini (1). Bismarck non nascon-

(1) Il Maffei ricordava queste ed altre vicende politiche al Cairoli il 25 otobre 1881 in una lettera che pubblicammo nel Cap.

deva la sua scarsa stima per la politica italiana: la credeva molto mutabile nei particolari atteggiamenti ed animata dal desiderio di soddisfare le ambizioni del giovane Stato che, secondo lui, avrebbe voluto piantare il tricolore dove eran giunte le navi di Genova e di Venezia (1). Quindi le speranze che si cercava di ravvivare volgendosi verso gli Imperi Centrali lasciarono il posto ad una completa delusione.

Per qualche momento si riposero speranze nell'Inghilterra, mentre i rapporti con questa parevano divenuti più stretti, dopo la dimostrazione di Dulcigno, e fu allora che il Cairoli richiamò l'attenzione del Governo di Londra sul *deplorevole stato di cose che deriva dalla sconfinata ingerenza francese negli affari della Reggenza*. E dando istruzioni al rappresentante italiano, il 29 ottobre 1880, tornò sul vecchio argomento dei pericoli che minacciavano gli interessi inglesi, per cui si sarebbe

---

cit. dell'*Ital. Od.* n. 41, p. 1898. Vedi anche l'op. cit. F. Crispi, *Politica Estera*, Cap. II, p. 95 e seg.

(1) Vedi specialmente le istruzioni di Bismarck al conte di Berchen incaricato d'affari della Germania a Vienna, 8 novembre 1880, e altri documenti nel tom. III, p. 183 e seg. dell'op. *Die grosse Politik der Europäischen Kabinette*, 1871-1914; *Sammlung der diplomatischen Aktendes Anwärtigen Amtes, heraugegeben von Johannes Lepsius, Albrecht Mendelssohn Bartholdy, Friedrich Thimme*, Berlin, 1922. Si confronti con *Alfred Francis Pribram, Die Politischen geheimverträge Oesterreich-Ungarns*, 1879-1914. *Nach den Acten der Wiener Staatsarchiv*, Wien, Leipzig 1920. Di questa seconda opera, messa per mezzo di note in rapporto colla prima, v'è pure una traduzione francese di *Camillo Jordan, Les traités politiques sécrets de l'Autriche-Ongrie*, Paris 1923.

Vedi pure *Francesco Salata, L'Italia e la Triplice secondo i documenti austro-germanici* (*Le Nuove Provincie*, An. II n. 1-3 Roma 1923).

La questione romana e la triplice alleanza secondo nuovi documenti austro-germanici (*Nuova Antologia* 1 marzo 1923),

dovuto muovere il Governo della Regina anche « fatta astrazione dalla cordialità dei rapporti esistenti fra l'Italia e l'Inghilterra ».

Peraltro questa ricorse al solito sistema dilatorio: prese nota delle osservazioni dell'Ambasciatore, e « promise di raccogliere le informazioni necessarie per accertare lo stato delle cose e vedere quindi in qual modo e in quale misura sarà d'uopo provvedere » (1).

Codesta conferma limpida, precisa della politica inglese venne alla vigilia della discussione parlamentare ricordata sopra, e poco prima che si preparasse il viaggio Reale in Sicilia che servì di pretesto a gravi complicazioni.

Nel decembre, in attesa del viaggio, a Tunisi il Bey e la colonia italiana prepararono, rispettivamente, un'ambasceria e una deputazione per ossequiare i Sovrani. La prima riceveva prestigio soprattutto da due suoi membri Hussein-bey e Mustafà-Ben-Ismail, l'uno fratello, l'altro ministro del Bey, e la seconda, in seguito ad accordi con Roma, sarebbe stata accompagnata dal console Macciò.

Ambasciata e deputazione non uscivano dalle consuetudini di cortesia, ma per le condizioni particolari, in cui si trovava allora la Tunisia, la Francia suppose che si volesse lavorare a Palermo, come, a suo credere, si lavorava a Tunisi, contro l'influenza francese. E mettendo le mani avanti

(1) Istruzioni del Cairoli all'Ambasciatore a Londra e nota di questo, Roma 29 ottobre, Londra 9 novembre 1880. I due documenti sono pubblicati nel Cap. cit. dell'*It. Od.* n. 40, p. 1897 e seg.

con una nota del 3 gennaio 1881, incaricava il proprio ambasciatore a Roma di avvertire il Governo italiano che gli interessi della Francia in Tunisia sarebbero stati difesi ad ogni costo e che non si sarebbe mai permesso che uno Stato europeo seminasse a lato dell'Algeria il germe d'una potenza politica diversa. Faceva comprendere d'aver l'appoggio dell'Europa, « car elle comprend que la Régence de Tunis, est dans la sphère naturelle de nôtre action, et que nous ne devons pas permettre qu'elle en sorte ». Tutti potranno esercitare industrie e commerci nella Tunisia, dove non si vuole introdurre un sistema di isolamento e di esclusione: gli Italiani sono ammessi, come gli altri, dice la nota, la quale peraltro a proposito di essi aggiunge: « S'ils voulaient y introduire leur influence à côté et bientôt à l'encontre de la nôtre, ils nous contraindraient à leur opposer une résistence absolue ».

Contro questa nota, senza dubbio minacciosa, è difficile trovar riparo, sia usando la forza, ove si rifletta al contegno probabile, diremmo quasi, certo delle grandi Potenze, sia in via amichevole non sapendosi entro quali limiti si potesse svolger l'influenza italiana. Se il semplice acquisto della ferrovia Goletta-Tunisi era stata interpretato a Parigi come sappiamo, che cosa sarebbe accaduto se il Governo avesse aiutate altre imprese nuove, o vecchie? La formola francese è troppo elastica e, dati i precedenti, a Roma dovettero capire che si era vicini ad un altro passo forse decisivo. Date queste condizioni di fatto è naturale che a Palermo il ricevimento dell'amba-

sciata e della deputazione venute da Tunisi sia stato contenuto entro i limiti strettamente richiesti dai doveri di cortesia. I rappresentanti del Bey furono il 10 gennaio accolti solennemente dai Sovrani e dal principe Amedeo, prima, dal Cairoli poi, ma dissero ed udirono, solo parole di grammatica severamente corrette come severamente corrette erano le lettere che, in nome del Bey, presentavano i suoi inviati al Re ed al Ministro.

Per la deputazione italiana il console Macciò lesse questo indirizzo:

« Gli Italiani di Tunisi accolgono con giubilo la fausta occasione che loro permette di offrire alle MM. VV. l'omaggio del più profondo ed inalterabile affetto.

« Nelle colonie, e principalmente in queste contrade che, ricche di tante gloriose memorie, già furono provincie di Roma, l'affetto che lega i cittadini alla Patria s'identifica alla devozione verso l'Augusta Famiglia Sabauda, che, riunendo col senno e col valore sotto il medesimo vessillo tutti i figli d'Italia, dischiuse una nuova êra alle glorie nazionali.

« Assodata oramai la grande opera interna, gli Italiani di Tunisi, ricordando il solenne voto del Re Galantuomo, attendono con fiducia il giorno in cui il prestigio e lo splendore della Nazione all'estero sia pari alle sue gloriose tradizioni e agli alti suoi destini ».

Nulla pertanto di più corretto, nulla di più conforme alle consuetudini che regolano i rapporti di buon vicinato fra gli Stati e le relazioni tra uno Stato e i propri cittadini residenti all'estero. Ma

in questo caso solo il fatto che deputazione ed ambasceria da Tunisi erano andate ad ossequiare il Re d'Italia costituiva una minaccia per la Francia che nella nota sopra ricordata al suo Ambasciatore in Roma l'aveva detto chiaramente. « Vous savez quelle importance les manifestations extérieures, même lorsqu'elle ne sont pas suivies d'effets immédiats, prennent dans ces pays ».

Così aveva scritto il Ministro degli Esteri Barthélemy de Saint-Hilaire, il quale seguendo l'esempio dei suoi predecessori che solevano imitare un famelico lupo offeso da un innocente agnello, cercava di indisporre l'Inghilterra contro l'Italia. La Francia, è vero, non contenta di gridare e di fare come abbiamo veduto, mandava truppe sul confine tunisino, due innocue compagnie del Genio « al solo scopo di compiere alcuni lavori ». Così riferiva lord Granwille a Menabrea il 4 di gennaio dicendo d'averlo saputo per informazioni date da Saint-Hilaire a lord Lyons ambasciatore inglese a Parigi. Del resto nessun pericolo. « La Francia, d'altronde, non avrebbe tampoco l'intenzione di mettere ostacoli alle imprese commerciali ed industriali delle altre colonie europee nella Tunisia; ma chiederebbe che si tenesse conto della necessità in cui essa si trova di proteggere i suoi nazionali e di non negare il giusto appoggio alle Compagnie francesi che lo invocano. Con ciò il Signor Barthélemy Saint-Hilaire sarebbesi querelato dell'azione che talvolta l'Italia sembra voler esercitare in Tunisia *mettendo innanzi con mire speciali certi individui* » (1).

(1) Vedi il rapporto del 5 gennaio 1881 firmato da Ressman in assenza del Menabrea e la risposta data dal Maffei in luogo di Cairoli, il 19 gennaio. *Ital. Od.* Cap. cit. n. 46 p. 1903 e seg.

La cosa è chiara e la Francia cercando di gettare la responsabilità sopra l'Italia, e magari facendo le viste di voler evitare l'uso della forza sembra che ragioni così: La Francia deve proteggere cose ed uomini francesi, certo perchè ha diritti speciali provenienti dalle sue rette intenzioni, l'Italia non può fare altrettanto essendo notoriamente un uccellaccio rapace, quantunque finora abbia lasciato il mondo a chi l'ha voluto, contentandosi di conquistare i suoi naturali confini (1). E il conte Granville riceveva tranquillamente le informazioni del Ministro francese, ascoltava il rappresentante italiano e quasi cercava di regalare a questo un poco della sua tranquillità d'uomo sano ed equilibrato che non temeva certo di farsi cattivo

(1) Al principio del 1881 il barone Roberto Billing, già console francese a Tunisi, fece un viaggio nella Reggenza dove osservò molte cose, che espose in una dettagliata *relazione* « *Le baron Robert de Billing, vie, notes, correspondance, précédée d'une préface d'Éduard Drumont, Paris* 1895.

Secondo il Billing alla metà di gennaio il Gambetta credeva che per cinque o sei anni si dovesse addormentare, e cloroformizzare la questione tunisina. Per questo, d'accordo col Presidente della Repubblica Grévy e col Ministro Barthélemy Saint-Hilaire, aveva affidata al Billing la missione ufficiosa di recarsi a Tunisi e di calmare gli animi per evitare un urto franco-italiano. Si era sotto l'impressione del viaggio dei Reali italiani a Palermo e della vivace nota del Barthélemy Saint-Hilaire e probabilmente a Parigi si voleva attenuare tale impressione per vibrar meglio il colpo facendolo giungere quasi inaspettato. Infatti pochi giorni dopo passando il Billing da Roma seppe dall'ambasciatore francese De Noailles che il Gambetta aveva mutato parere, e suppose che ciò fosse avvenuto, non per il motivo da noi sopra accennato e che ci sembra naturale, ma per pressioni di amici che avevano interessi a Tunisi. Tuttavia il Billing andò nella Reggenza, dove riconobbe la condotta corretta del Macciò, vide che i *Krumiri* non davano nessuna noia, ed anzi affermò ch'erano stati procurati dai francesi « à raison de 5 francs par tête et par jour ». Il Governo francese fece notare che il Billing non aveva nessuna missione ufficiale, e ne ordinò il ritorno.

sangue per le contese delle due Potenze affacciantisi sul Mediterraneo, dove così l'Inghilterra sarebbe rimasta più sicura entro i vecchi ed i nuovi baluardi.

E quando l'Incaricato d'Affari Ressmann il 24 gennaio, a nome del Governo italiano, lo informava che l'Italia si restringe proprio a proteggere imprese commerciali, senza mirare a fini politici, il conte Granwille lo ascoltò con attenzione e come se avesse udita una novità, prese nota per *iscritto* della dichiarazione italiana, « locchè mi farebbe supporre (osserva il Ressmann) che con animo di conciliazione, egli voglia farla ripetere da lord Lyons a Parigi » (1).

Forse Ressmann voleva fare un complimento al diplomatico inglese, e probabilmente se da Roma gli avessero chiesto in che cosa dovesse consistere la conciliazione non avrebbe saputo dirlo. In realtà Granwille seguitò ad ascoltare con molta calma ed a riferire tenendosi prudentemente in disparte, ch'è quanto dire lasciando ormai libero corso all'azione della Francia. Conosceva pure gli articoli di giornali francesi e i telegrammi dell'Agenzia Havas che preparavano il pubblico ad accettare *il casus belli* che si ammanniva nel Gabinetto di Parigi. I *Krumiri*, tribù indipendente della Tunisia, (si cominciò a scrivere fin dal principio di gennaio) depredano il territorio algerino: la difesa è necessaria, e per renderla efficace la Francia deve esercitare sulla Tunisia un protettorato effettivo. Tale annunzio dà al mondo la stampa francese, ma Barthélemy smen-

(1) Rapporto di R. Ressman al Min. degli Esteri. Londra 2 gennaio 1881. *Arch. del Min. degli Est. Racc.* cit., n. 404.

tisce le dicerie presso Lyons, e lord Granwille, come accennammo, partecipa la smentita all'Ambasciata italiana.

E intanto i Krumiri, prima apparsi nei giornali, si preparano a comparire nel mondo ufficiale: ai primi di marzo il Governo francese richiama energicamente l'attenzione del Bey sopra depredazioni ed incendi: chiede l'estradizione di 24 colpevoli algerini rifugiatisi nella Reggenza, la consegna di 1670 bovi e di 300 mila franchi d'indennità. La cosa è chiara: si fa rumore per costringere il Governo beicale « a sottostare a sempre nuove pretese », osserva il Macciò, oppure, come avrebbe detto assai meglio, si vuol giustificare un intervento armato francese dimostrando che il Bey non ha la forza necessaria per garantire la sicurezza (1). E della mancanza di sicurezza si lagnavano i coloni francesi in un indirizzo che insieme con una coppa presentarono il 14 marzo al console Roustan, osservando: la situazione peggiora, si ostacolano acquisti di proprietà, si nega la giustizia in contese con gli indigeni, si lasciano impunite violenze commesse sulle frontiere. Pertanto occorrono provvedimenti energici per far rispettare dal Governo beicale « les intérêts de la colonie et l'antique

(1) Il Macciò in un telegramma del 25 marzo riferì le notizie sopra accennate e aggiunse di avere interrogato Ismail. Questi rispose che le trattative erano interrotte, che i sudditi algerini sarebbero stati consegnati, appena fosse stata riconosciuta la loro colpa, che la richiesta di bovi era esagerata, e non giustificata l'indennità in denaro, essendo gli incendi avvenuti per opera di Algerini, non di Arabi. Macciò raccomandò al Ministro beicale di essere prudente, di fare giustizia sol pensando all'interesse di Tunisi.

Il rapporto del Macciò si trova nella *racc.* cit. n. 406.

et légitime influence que la France s'est conquise par ses nombreux bienfaits envers la Régence ».

Il console ne conviene, ed esprime la speranza che il Bey si saprà sottrarre ai consigli interessati di chi lo mette in diffidenza contro la Francia (1).

Le compagnie del genio alla frontiera, le richieste del Governo francese al Bey, le domande dei coloni, tutte cose accertate, bastano a giustificare le previsioni di prossima azione militare francese anche da chi aspettava conferma delle voci di preparativi militari che si sarebbero fatti (e poi se ne ebbero le prove) per agire efficacemente in terra, ed in mare.

Con tutto ciò il 21 marzo lor Granville leggeva all'Ambasciatore italiano in Londra una lettera scritta dal Ministro degli Esteri di Francia al-Ambasciatore inglese a Parigi. « In quella lettera il signor Barthélemy Saint-Hilaire dichiara in modo esplicito, che le voci sparse di una prossima occupazione della Reggenza per parte della Francia erano false. Quel Governo non ha altro scopo se non quello di proteggere gl'interessi de' suoi nazionali e di guarantire la loro sicurezza. Si spera raggiungere quello scopo coll'agire presso il Bey colla sola persuasione » (2).

L'espressione *si spera* ecc. è sintomatica e non ha bisogno di commenti: soltanto anche per intendere l'interesse specifico che l'Inghilterra ave-

---

(1) Rapporti di Macciò al Min. degli Esteri. Tunisi 16, 18, 23 marzo 1881. *Racc.* cit., nn. 407, 408, 409.

(2) Rapporto dell'Ambasciatore italiano al Min. degli Esteri. Londra 22 marzo 1880. L. cit. n. 405.

va in quel momento di contentare la Francia si può avvicinare ad un rapporto personale inviato dal Cialdini tre giorni dopo quella lettura, a B. Cairoli (1). Il Cialdini ritiene che la sosta delle cose di Tunisi sia solo apparente: appena il Governo francese si sia accomodato coll'Inghilterra per la questione dell'Enfida, « si spiegherà categoricamente col Bey che vuol ridurre a docile condiscendenza ed a qualsiasi costo, dichiarando pur sempre che non intende, almeno per ora, d'impossessarsi della Reggenza e di unirla all'Algeria » (2).

E la *docile condiscendenza* avrebbe resa superflua una formale annessione e sarebbe bastata a soddisfare tutte le richieste francesi e ad eliminare qualsiasi concorrenza. Per cui praticamente importava impedire non l'annessione, sibbene l'annientamento dell'autorità del Bey. Tutto questo era compreso dal console Macciò, non era ignorato a Roma; ma nè Macciò, nè il Ministero, nè altri sapevano come si potesse sostenere il Bey senza minacciare quella guerra che l'Italia da sola non poteva fare e che la Francia probabilmente avrebbe accettata volentieri. Solo queste considerazioni trattennero l'Italia dall'agire, giacchè motivi d'intervento essa avrebbe facilmente trovati nella resistenza alle pretese francesi che il Bey era disposto a fare, come dimostrò il 24 Marzo pro-

(1) Il rapporto, Parigi 24 marzo 1881, è conservato nell'*Archivio Cairoli*.

(2) La questione anglo-francese cui allude il Cialdini riguardava una controversia per acquisto di terreni tra una compagnia francese e l'israelita Vausant Lévy, naturalizzato inglese e difeso dall'avv. Brondley che scrisse delle cose tunisine nell'opera *The last Tunis War*.

testando in una nota diretta al console francese contro l'indirizzo del 14 marzo e contro gli attacchi di giornali algerini, mentre la Francia, aggiungeva esca all'incendio, sia colla stampa, sia per mezzo del console Roustan. Questi infatti profittava della risposta alla protesta del Bey per far nuovi attacchi all'Italia denunziando due giornali di Cagliari, di cui uno scritto in arabo, come eccitatori di rivolta contro i Francesi, accusa non conforme a verità, giacchè il giornale arabo di Cagliari, il *Mostakel*, aveva solo notate le pressioni che si facevano sul Governo tunisino. E il Roustan invece cerca di far credere che vi sia un accordo fra l'Italia e il Bey e ne trae quasi un nuovo argomento per confermare presso quest'ultimo le lagnanze e le domande, augurandosi nel medesimo tempo accordi solleciti (1).

Questo cambio di scritti fra il console Roustan, che accusa, e il Bey che si difende, continuò per poco tempo e venne completato da colloqui tra Roustan e il ministro Mustafà. Il primo seguitò a far la vittima e il 4 aprile, dopo aver letto a Mustafà una lettera di Barthélemy Saint-Hilaire inspirata a benevole intenzioni ripetè le solite lagnanze insistendo soprattutto sulle minaccie ai confini. Mustafà difese bene il proprio Governo: ripetette, alla sua

(1) Vedi rapporti di Macciò al Min. degli Esteri, 25 e 30 marzo 1881. L. cit. nn. 410, 412.

Per le pubblicazioni giornalistiche vedi fasc. 1 dell'op. *Pagine di Storia contemporanea*, Torino 1892-1898. Oggi riguardo alla realtà dei fatti valgono meno, pur giovando sempre per dimostrare come era diretta l'opinione pubblica e come si veniva formando la leggenda, distrutta ora dai documenti, e da un più sereno esame dei fatti.

volta, quanto aveva scritto nelle note, riguardo alle richieste ricevute ed all'atteggiamento della stampa francese, ed aggiunse che avrebbe inviate al confine altre truppe in rinforzo a quelle già spedite, quantunque si trattasse di piccoli inconvenienti avvenuti tante volte senza aver mai prodotto gravi conseguenze. Parve che Roustan rimanesse contento: certo Mustafà mostrava l'intenzione di evitare urti e si preparava a proteggere le frontiere, accettando a questo proposito pure il consiglio datogli dal Macciò che gli raccomandava di spedire soldati di urgenza anche per scagionarsi « dall'addebito di non poter mantenere in obbedienza i propri sudditi » (1).

Ma ormai i frutti sono maturi: e la Francia può coglierli senza pericoli: la nota questione coll'Inghilterra è risolta, e questa agevola l'impresa francese facendo capire che vi sono intese anteriori anglo-francesi che lasciano le mani libere al Governo di Parigi. E infatti il Ministero inglese già nel marzo dava a tale proposito ad analoghe interrogazioni rivoltegli nei due rami del Parlamento risposte assai chiare che si possono riassumere così: le voci di accordi probabilmente derivano da una conversazione avvenuta fra Salisbury e Waddington, ma il primo non ammette le deduzioni che furono tratte dalle sue parole (2). Usando frasi pru-

(1) Vedi rapporti di Macciò al Min. degli Esteri. Tunisi, 5 aprile 1881, l. cit., n. 414.

(2) Al Ministero inglese sono rivolte tre interrogazioni: Lord Stanley d'Alderley il 25 marzo 1881 accenna ai pericoli che corre Tunisi da parte della Francia, in seguito al contegno del Governo italiano sospettato di mire annessioniste, « e non a torto sospettato di non avere troppo ripetto ai doveri inter-

denti il fatto non si nega, mentre a Parigi si afferma recisamente, suscitando nella opinione pubblica sentimenti di simpatia per l'Inghilterra e la certezza di poter risolvere con poco la questione tunisina (1). Sentimenti e certezza giustificati e

---

nazionali, dacchè è noto che il Regno Italiano si è costituito con aperta violazione dei medesimi ». Ma con tutto ciò non è credibile che il Ministero inglese, dopo l'acquisto di Cipro, abbia ammessa la validità dei reclami della Francia per esercitare una supremazia a Tunisi che fa parte dell'Impero ottomano. In poche parole il Lord conservatore non si mostra tenero per l'Italia, ma neppur ammette le pretese della Francia; solo quelle inglesi sono legittime.

Il 28 marzo alla Camera dei Comuni il deputato Rylands chiede se al tempo del Congresso di Berlino, come compenso dell'occupazione inglese di Cipro, si concedesse alla Francia di occupare Tunisi, fissando apposito accordo fra Waddinghton, Beauconsfield e Salisbury. Chiede inoltre se negli archivi del Ministero degli Esteri vi sieno documenti che impegnino irrevocabilmente il Ministero precedente riguardo a Tunisi.

Su quest'ultimo punto il deputato Montague-Guest si espresse con maggior precisione chiedendo se esistesse qualche lettera del Ministro francese degli Esteri al Gabinetto inglese precedente contenente una narrazione particolareggiata del colloquio avuto fra esso e Salisbury.

Riguardo ai documenti il sottosegretario degli Esteri Charles W. Dilke rispose al primo deputato di ignorare quali documenti esistano negli Archivi, al secondo rispose che vi erano molti documenti ma di dubitare se convenga presentarli alla Camera.

Riguardo alla parte sostanziale il ministro Granwille, alla Camera dei Lords, Dilke alla Camera dei Comuni furono concordi nell'ammettere il colloquio tra Waddinghton e Salisbury e nel tentare di svalutarlo, aggiungendo che questi non ammise (*demurred*) la validità dei reclami francesi, come si espresse il Ministro, le deduzioni che furono tratte dalle sue parole, come si espresse il Sotosegretario, confermando in forme diverse la medesima cosa.

(1) Ricordiamo che uno degli interroganti, il deputato Montague-Guest reduce da Tunisi, conosceva benissimo le origini e il carattere del famoso indirizzo della colonia francese del 14 marzo e sapeva che l'azione dei Krumiri era dovuta al concentramento minaccioso di truppe francesi. Ma queste cose tacque alla Camera, e si limitò a narrarle in una lettera diretta il 5 aprile al giornale l'*East*, quando il Governo di Parigi aveva già annunziato scontri fra i Krumiri e le truppe francesi.

dal contegno precedente del Governo inglese e dalle risposte date alle interogazioni e dal tono stesso che usarono gli autori di queste.

E la Francia percorse sicura l'ultima tappa dell'intrapreso cammino.

Il 4 aprile il suo Governo annunziava alla Camera, per mezzo del ministro della Guerra Farre, e al Senato per mezzo del Presidente dei ministri Ferry, che erano avvenuti scontri colla *potente* tribù dei Krumiri, il 30 e il 31 marzo, e che si eran presi i provvedimenti necessari per risolvere una situazione insostenibile.

Naturalmente non disse che si continuava a preparare una spedizione per la quale da tempo si concentravano truppe e navi a Tolone, in attesa che i Krumiri, tirati già in ballo nel gennaio, cadessero nel tranello e contribuissero a creare il *casus belli*.

Gli avvenimenti precipitano: il 6 il console Roustan annunzia, che, secondo le dichiarazioni ministeriali fatte ai due rami del Parlamento, la Francia si prende l'incarico di punire i Krumiri.

Il Macciò da Tunisi telegrafava come il console Roustan in due giorni, era passato dalla benevola fiducia del 4 aprile alle decisioni del 6, decisioni ostili che il console mascherava dicendo ch'egli aveva per proprio conto riferite le dichiarazioni fatte nel Parlamento e rifiutandosi di darne comunicazione scritta al Bey. Il Macciò giudicava sicuri i propositi bellicosi considerando che il Bey aveva dato prova della maggiore condiscendenza col mandare truppe al confine sotto il comando del proprio fratello, mentre riusciva a mantenere l'ordine nell'interno del Paese che era tranquillo, nonostante

le voci dello scoppio di fanatismo antieuropeo e dello sconfinamento di due tribù tunisine, voci evidentemente messe in giro per giustificare l'intervento francese (1).

A Londra il Menabrea il 6 aprile chiedeva che la Francia avesse fatto dichiarazioni rassicuranti sopra i suoi progetti e quali sarebbero state le intenzioni e l'attitudine del Governo nel caso che la Francia prendesse pretesto da attacchi di tribù selvaggie e barbare per occupare la Tunisia. E Granville confermava cose dette altre volte, « che cioè, mentre la Francia pretendeva di esercitare sopra Tunisi quell'influenza ch'è necessaria ad un potente e civilizzato Paese sopra un piccolo e meno civilizzato vicino, essa non desiderava in alcuna guisa ingerirsi nei diritti dei residenti e commercianti stranieri in Tunisia, e che non aveva intenzione alcuna di annettersi la Tunisia. Nessun cambiamento di politica per parte del Governo francese mi fu da quel tempo notificato ». Faceva poi osservare che il Ministero francese aveva parlato solo di briganti e non si era doluto del Governo beicale (2). In tal modo sfuggiva ad una risposta precisa e attenendosi alle dichiarazioni parlamentari francesi, metteva in disparte quanto succedeva a Tunisi, dove, fra altro, il Roustan gridava tanto contro il Bey.

---

(1) Il Macciò mandava al Cairoli il 6 aprile due telegrammi Vedi l. cit. nn. 415, 416.

(2) La domanda del Menabrea e la risposta del Granville hanno la medesima data, sono pubblicate nel *Blue Book* inglese e riportate nella *racc.* cit. del Min. degli Esteri, n. 413.

In questa raccolta la lettera di Granville reca nel P. S. « osservo che nelle dichiarazioni fatte ieri nelle Camere dal

Da Parigi si confermavano, magari attenuandole, le dichiarazioni fatte alle Camere, e il Cairoli, che probabilmente non credeva nè alle notizie londinesi nè a quelle parigine dovette prendere da esse il lato buono, e rispondere il 6 aprile alle interpellanze dei deputati Massari, Di Rudinì e Damiani con parole inspirate ad una speranza ch'egli non poteva nutrire. E in sostanza dichiarò: Salisbury nel 1878 non prese impegni con Waddinghton rispetto alla Tunisia, e in questa, secondo le dichiarazioni inglesi e francesi, sarà mantenuto lo *statu quo;* la Francia difende le proprie frontiere usando *mezzi eccezionali consentiti da eccezionali circostanze.* « Ma una dichiarazione è stata fatta dal ministro degli Affari Esteri sig. Barthélemy de Saint-Hilaire, al nostro ambasciatore, general Cialdini, nel pomeriggio di ieri: che cioè le truppe francesi della provincia di Costantina, incaricate della repressione, saranno rinforzate, e che, per non sguernire l'Algeria nelle circostanze presenti, altre truppe faranno partire da Tolone per quella destinazione. Non si fa invio di navi da guerra, e tutto si riduce alla repressione nei modi consueti delle tribù insorte, ed alla protezione della ferrovia Bona-Guelma, tendente a Tunisi. Così il tele-

---

Governo francese si parla soltanto di briganti non si fanno doglianze contro il Governo tunisino ».

La dichiarazione di Granwille sfugge alla domanda e non può soddisfare l'Italia neppure quando riferisce che la Francia non vuole nè annessione nè protettorato, giacchè nulla garantisce in proprio, e solo riporta una elastica affermazione altrui, tanto vero che avendone i giornali parlato come di cosa voluta dall'Inghilterra, si ebbe una protesta dell'ambasciatore francese.

gramma del nostro ambasciatore. Noi prendiamo atto di queste dichiarazioni colla calma e colla fermezza che si conviene a fatti implicanti una grave responsabilità per l'oggi e per il domani. È utile e salutare, anche per i nostri amichevoli rapporti con la Francia, che questa sappia tutto il valore che noi diamo a questa dichiarazione ».

Gli interpellanti non furono contenti, e uno di questi, il Damiani, presentò quest'ordine del giorno: « La Camera non approvando la politica del Governo passa all'ordine del giorno ». Il giorno appresso, 7 aprile, lo Zanardelli propose il rinvio della mozione Damiani, il Cairoli confermò le precedenti dichiarazioni appoggiate da nuove dichiarazioni di Barthélemy e di Granwille rassicuranti intorno all'annessione della Tunisia, e ne dedusse la prova che si sarebbe rispettato *lo statu quo, nel quale sta la guarentigia dell'equilibrio reciproco.*

La proposta fu respinta con 192 voti contro 171 e il Ministero si dimise.

Due giorni dopo l'Agenzia Havas annunziava che il Ministro degli Esteri di Francia aveva ordinato all'Ambasciatore in Roma di far sapere che il Governo francese si sarebbe regolato a Tunisi secondo la condotta che avrebbero tenuto i Ministri della Reggenza, e l'11 aprile il *Times* pubblicava il sunto di una lettera che il 7 agosto 1878 il ministro Salisbury aveva scritto a Lyon ambasciatore inglese a Londra circa lo scambio di idee avute con Waddinghton in favore alle aspirazioni francesi su Tunisi (1).

(1) Questo articolo dava lo spunto in Italia ai giornali amici del Governo per svalutare gli impegni del Salisbury, secondo un

Su tutte queste cose si fece allora gran chiasso, quantunque si trattasse d'un episodio che rientra negli usi diplomatici, e forse non soltanto in questi. La Francia era sicura del consenso delle Potenze per far valere la propria influenza a Tunisi, e a nulla avevano servito le premure del Cairoli per deviare una corrente che si era formata assai prima dell'avvento di lui al potere. Ora il Governo di Parigi dichiara di non voler compiere l'annessione, e nulla vieta di credergli, ove si pensi alla inesauribile fecondità della diplomazia europea nel creare mille espedienti per dominare. E presto se ne ebbe una nuova prova.

La politica francese continuava a svilupparsi durante la crisi, che, dopo un vano tentativo del Sella di costituire un nuovo Ministero, terminò il 18 aprile colla conferma del Cairoli sostenuto dalle

---

indirizzo probabilmente suggerito dal Governo, il quale aveva ricevuto dal Menabrea in data del 4 aprile un rapporto «di una conversazione avuta con sir Charles Dilke e in casa di lord Granwille e in di lui presenza. In risposta alla mia domanda se fosse vero che il Governo inglese, o per meglio dire il Gabinetto precedente, avesse consentito all'annessione della Tunisia alla Francia, sir Charles Dilke mi disse che effettivamente il sig. Waddinghton quando alcuni mesi sono venne a Londra aveva assicurato diverse persone che, al congresso di Berlino lord Salisbury aveva in certo modo esibito l'annessione della Tunisia alla Francia e che tale offerta era stata declinata. Soggiungeva ieri il sig. Dilke di quella proposta che non essendo stata sottoposta al Consiglio dei Ministri, si poteva affermare che il Governo inglese non aveva fatto alcuna offerta».

Tutto sommato, il consenso precedente dell'Inghilterra è certo, quantunque ora si tenti di svalutarlo mettendolo alla pari di analoghi consensi offerti all'Italia per Tunisi e per l'Albania, consensi, di cui l'Italia non potè valersi.

Vedi sopra Cap. XIV, e *Ital. Od.* Lib. VI, Parte I, cap. II, nn. 33, 43.

Sinistre, le quali non erano ancora concordi per la formazione d'un nuovo Gabinetto del loro partito.

Il 7 Roustan comunica al Bey la nota del proprio Governo che annunzia la marcia dei Francesi contro i Krumiri, avvertendo che i soldati di Francia avanzano come soldati del Potere Sovrano (*Pouvoir Souverain*) del Bey per distruggere definitivamente gli autori « de tant deméfaits, ennemis communs de l'autorité du Bey et de la nôtre ».

Il Bey risponde che i Krumiri erano tranquilli, protesta contro l'eventuale entrata delle truppe francesi nel territorio tunisino considerandola come una violazione dei propri diritti e di quelli dell'Impero ottomano (1). Egli invocava l'appoggio di questo e soprattutto l'intervento delle Grandi Potenze, prime fra tutte l'Inghilterra e l'Italia, per la difesa di legittimi diritti dai quali specialmente questi due Stati sembrava dovessero trarre profitto. Peraltro presto si accorse che il console inglese Reade, già favorevole al mantenimento dello *statu quo*, ora mostravasi riservato, in seguito ad ordini ricevuti in armonia coll'atteggiamento preso dal Governo di Londra, dopo l'arrivo della protesta del Bey.

L'Inghilterra ormai si metteva pubblicamente dalla parte della Francia. Non si curò del Bey, non dell'Impero Ottomano, intervenuto a sostenere i diritti beicali, e fu seguita e forse sorpassata dalle altre Potenze, almeno per quanto concerneva i diritti ottomani.

Infatti quando il Governo di Parigi con nota del

(1) Per i Krumiri vedi sopra testo e note relative a p. 111 e 112.

16 aprile negò in modo formale l'alto dominio del Sultano, già implicitamente escluso all'inizio delle operazioni militari, il Ministero inglese dichiarò di avere su tale argomento una diversa opinione, mentre gli altri Governi lasciavano cader la cosa senz'altro (1). Quindi restava il duello franco-italiano di cui a Roma si conosceva da un pezzo la gravità, sia per le condizioni interne, sia per le condizioni internazionali, di cui davano notizie precise i rappresentanti all'estero, e rispetto ai propositi dei Governi, e rispetto al contegno della stampa generalmente ostile all'Italia (2).

Ormai restava solo da preparare l'opinione pubblica all'inevitabile colpo, cercando da una parte di mettere in evidenza il torto della Francia e dall'altra di appoggiarsi all'Inghilterra, che, secondo la comune credenza, aveva interessi a Tunisi.

Pertanto il Cairoli, ricevuti il 17 aprile due rapporti dal Macciò relativi ai progressi francesi, il 19 gli raccomandava di dare al Bey consigli di moderazione, di seguire su per giù l'esempio del console inglese, e avvertiva che si sarebbero mandate

---

(1) La Francia negava valore internazionale al *Firmano* del 1871 che stabiliva l'alto dominio del Sultano sulla Reggenza. Tralasciamo la questione giuridica bastando per il nostro tema ricordare il contegno delle Potenze.

(2) Dei rapporti di Menabrea si è parlato tante volte; per i rapporti degli altri ambasciatori bastano poche parole. De Launay da Berlino l'11 aprile partecipa che Bismarck non crede in complicazioni dalla parte dell'Inghilterra, nè dalla parte dell'Italia: la Germania lascia fare. Il De Launay ritiene che la Germania desideri il disaccordo fra Italia e Francia e che questa si impegni in nuove lotte trascurando la rivincita. Il voto pronunziato dalla Camera italiana il 7 aprile si crede estraneo alla politica estera, e che quindi il cambiamento di Ministero sia indifferente. Di Robilant il 14 aprile comunica

navi da guerra solo in caso di pericoli per i coloni. In tal modo si sarebbe evitata la supposizione che « si voglia incoraggiare il Bey a rinchiudersi in un atteggiamento di resistenza assoluta », e non si sarebbe dato pretesto all'invio di navi francesi che forse *affretterebbero quelle contingenze che l'Italia vorrebbe scongiurare* (1). E nel tempo stesso spediva copia di coteste istruzioni al Menabrea ed a questo con premura, anche maggiore del solito, rinnovava il desiderio di procedere d'accordo coll'Inghilterra per far pratiche presso il Bey in modo da evitare attriti. Se (così scriveva) « paresse al Governo della Regina espediente di fare per lo stesso intento alcun officio presso il Governo francese, noi saremmo lieti di potervisi associare essendo nostro convincimento che, ben lungi dall'essere atto ostile verso la Francia, sarebbe invece atto amichevole e salutare quello che valesse a trattenere il Governo della Repubblica dall'eccedere in un programma, oltre il quale le

---

da Vienna che la stampa è ostile all'Italia e spinge la Francia all'annessione. Kallay interrogato se avesse avuto comunicazioni da Parigi, per conto del Ministero degli Esteri, rispose di no, e aggiunse che non ne avrebbe chieste. Robilant ritiene che l'Austria si terrà in disparte e che in sostanza Governo e stampa vadano d'accordo, e non se ne meraviglia.

Greppi da Madrid annunzia il 15 che la stampa liberale è favorevole all'Italia, ma poco si occupa di Tunisi; la stampa reazionaria e carlista è contraria. Il Governo è favorevole e « il marchese Armyio mi significò che dal modo con cui agiva la Francia di fronte alla Spagna non esitava credere che la prima teme propositi d'ingrandimenti sulle coste di Algeria ».

Questi documenti si trovano nella *Racc.* cit. del Min. degli Esteri, nn. 422, 423, 431.

(1) I rapporti del Macciò portano la data di Tunisi, 12, 13 aprile, le istruzioni del Cairoli la data di Roma 19 aprile, giorno successivo alla conferma del Gabinetto Cairoli.

Vedi *Arch. del Min. degli Esteri,* l. cit. nn. 419, 421.

complicazioni sarebbero inevitabili, nè facilmente valutabili in tutte le loro conseguenze ».

E il giorno appresso manda agli Ambasciatori a Berlino e a Vienna copia dei rapporti del Macciò e delle istruzioni inviate a Menabrea, perchè se ne valgano anche per correggere gli apprezzamenti della stampa, sebbene questi sieno connessi « con criteri troppo generali e troppo estranei alla sostanza dell'argomento, perchè giovi imprendere a correggerla, con l'esposizione schietta e spassionata dei fatti ».

Naturalmente queste premure a nulla valsero. La stampa proseguì la sua campagna, la collaborazione inglese mancò interamente: solo alla fine di aprile il Ministero inglese acconsentì a mandare nella rada della Goletta l'avviso *Condor* accogliendo il desiderio dell'Italia che voleva mandare, come infatti mandò, una nave da guerra, la cannoniera *Cariddi*, a tutela dei propri coloni, ma non intendeva esser sola per non urtare la Francia. L'Inghilterra restò fredda all'invito che il Bey rivolse alle Potenze firmatarie del trattato di Berlino, invito raccolto soltanto dall'Italia, giacchè respinto dall'Inghilterra che aveva interessi nella Reggenza, era stato, con maggior ragione, respinto dalle altre Potenze che interessi non avevano. L'Inghilterra nulla fece per arrestare l'avanzata delle truppe francesi nè per tutelare magari parzialmente le sorti del Bey che sarà costretto ad arrendersi.

Il Ministero Cairoli sin dal principio di aprile colpito a morte per motivi estranei alla politica estera, rimase al potere per uno di quegli atti di abnegazione che erano famigliari al suo presidente

ed anzi dinanzi al pubblico sembrò rinvigorito dal voto di fiducia ottenuto alla Camera il 30 aprile (1). E con tenacia, tanto più notevole in quanto non vi era nessuna speranza di successo, continuò sino all'ultimo l'azione diplomatica, mentre autorevoli uomini politici si rivolgevano a potenti amici francesi per impedire un profondo dissidio tra la Francia e l'Italia e l'alleanza di questa cogli Imperi Centrali (2).

Al senatore Diomede Pantaleoni, che fin dal 13 aprile aveva scritto a Barthélemy, suo vecchio amico, si unirono il deputato Seismit-Doda, allora a Parigi per la conferenza monetaria, e il Maraini, l'uno e l'altro ritenuti amici del Gambetta, il quale, non si sa bene perchè, avrebbe dovuto essere amico

---

(1) Il 28 aprile cominciò alla Camera la discussione sul ritiro delle dimissioni del Ministero Cairoli. Il Mancini accettando la tesi sostenuta dal Sonnino, riconosce che la soluzione della crisi era stata costituzionale, ed aggiunge che il voto del 7 fu improvviso, senza adeguata discussione sopra i fatti del giorno che *« sono maturati e preparati da molti anni »*. E scoprendo le batterie, del tutto estranee in realtà alla questione tunisina, che sarà solo agitata per il *colto* pubblico, annunzia la concordia della maggioranza raggiunta sopra le questioni essenziali del programma. Pertanto occorre mantenere al posto il Ministero e prendere atto delle dichiarazioni di questo. E sebbene le dichiarazioni fossero indentiche a quelle fatte il primo aprile, solo accentuate dalla calda difesa che il Cairoli fece del Cialdini attaccato dal Cavallotti, la Camera seguì il Mancini con 262 voti favorevoli, uno contrario e 146 astenuti.

Vedi qualche particolare nel Cap. cit. dell'*Ital. Od.* p. 1858 e seg.

(2) Molti documenti conosciamo su questa fase della questione, i quali nulla aggiungono alle grandi linee già disegnate. Altrettanto dicasi delle interpellanze presentate al Parlamento inglese il 28 aprile, il 3 e il 6 maggio, via via che l'occupazione francese si estendeva. Aggiungeremo solo che il 6 maggio alla Camera dei Lord il Granwille suggellò la politica del suo Paese con queste parole: « Noi non siamo gelosi della legit-

dell'Italia. Invece si accorsero che, contrariamente alle loro speranze, il Gambetta era favorevole alla spedizione di Tunisi, e dovettero con malinconia ascoltare le belle frasi sopra la costante amicizia dell'Italia verso la Francia, amicizia, di cui eran sicuri a Parigi, così da ritenere di nessun effetto una eventuale alleanza dell'Italia cogli Imperi Centrali (1).

Gambetta a questo proposito rappresentava bene l'opinione del Paese a cui la sua città nativa era stata annessa, dicendo a Maraini colle labbra atteggiate ad un sorriso ironico: « È nostro vivo desiderio di aver amica l'Italia, ma non temiamo punto un'alleanza colle Potenze Centrali. È impossibile. Tutti in Italia sono irredentisti. Trento e Trieste impediranno sempre *une entente* cordiale fra l'Italia, la Germania e l'Austria ».

Chi conosce la storia degli ultimi anni capisce benissimo la previsione del Gambetta, il quale nella sostanza, se non nella indicazione dei motivi, andava d'accordo con Bismarck, di cui già ricordammo le istruzioni mandate l'8 novembre 1880 al conte di Berchem, incaricato tedesco a Vienna.

---

tima influenza che un gran paese come la Francia può esercitare sopra un vicino debole e assai meno incivilito, sino a che l'esercizio di questa influenza non reca offesa ai nostri diritti consacrati da trattati o alla posizione di sudditi inglesi commercianti e residenti in Tunisi ».

(1) Il 2 maggio Cialdini telegrafava al Cairoli che il Gambetta sosteneva l'impresa tunisina. Quando il Gambetta seppe da Ferry che questa era felicemente compiuta scrisse questo biglietto:

« Mon cher ami,

Je te remercie de ta communication, et je te félicite du fond du coeur de ce prompte et excellent résultat.

.... La France reprend son rang de grand puissance.

« Ce vendredi. L. GAMBETTA ».

Ormai siamo alla fine. Il 4 maggio il Macciò riferiva che si parlava di protettorato, il Cialdini mandava la stessa notizia, ed aggiungeva d'aver trovato il ministro Barthélemy imbarazzato all'annunzio che l'Italia inviava a Tunisi anche una corazzata considerando un'eventuale occupazione. Dall'insieme il Cialdini deduceva che questa era decisa (1).

Ed aveva ragione. Un amichevole intervento inglese suggerito da Menabrea, fu respinto come inutile da Barthélemy che il 9 maggio ne dava notizia con una circolare pubblicata l'11 dall'*Agenzia Havas* (2). Il Ministro, alludendo all'Italia, affermava ch'era necessario *sottrarre il Bey alle suggestioni straniere che cercano di nuocere alla Francia e di compromettere il legittimo potere*; e ciò faceva su per giù nello stesso tempo in cui insieme con Ferry dava al Cialdini qualche assicurazione invero di valore assai dubbio. « Il Saint-Hilaire mi disse (così il Cialdini) che la Francia propose al Bey la firma di un trattato. Essa rinunzia a imporre un'indennità di guerra, limitandosi a levare un'ammenda a carico delle tribù Krumire ». Rispetto ad una rettificazione della frontiera la Francia chiede soltanto che questa sia delineata meglio di quello che

(1) Il rapporto confidenziale del Cialdini è pubblicato nel Cap. cit. dall'*Ital. Od.* n. 57, p. 1007 e seg.

(2) Il telegramma col quale il Cairoli approvava il 7 maggio l'iniziativa del Menabrea, fu da questo comunicato a Granwille che poi lo fece inserire nel *Blue Book* dando alla richiesta italiana l'apparenza di un arbitrato, mentre si trattava di far conoscere all'Inghilterra che sarebbe stata possibile un'azione diplomatica di essa sulla base dello *Statu quo*. Il Cairoli, che si era accorto dell'errore, ebbe spiegazioni dal Malvano che il 16 giugno 1881 gli scrisse una lettera conservata nell'*Arch. Cairoli*.

è ora, e di occupare alcuni punti strategici nelle montagne dei Krumiri.

« L'occupazione militare cesserà e il paese sarà sgombrato, Biserta compresa, tosto che l'esecuzione del trattato sia assicurata.

« Il Governo francese non pensa punto all'occupazione della Tunisia, neppure di una parte del territorio, salvo alcuni punti del paese dei Krumiri. « L'occupazione provvisoria del Bardo e di Tunisi non avrebbe luogo che nel caso in cui fosse necessario per ottenere l'assenso del Bey ».

Il 12 il Ferry annunzia alla Camera la fine prossima delle operazioni militari, e l'inizio dei negoziati che saranno in sostanza condotti così: non annessioni, ma provvedimenti di precauzione da prendersi nel territorio tunisino, accordi per difendere l'influenza francese. Spera che il Bey si accorderà per sanare un contrasto che riguarda lui *solo* e la *Francia*, la quale userà spirito di giustizia, di moderazione e di rispetto scrupoloso al diritto europeo.

Il Cairoli notando una differenza tra le dichiarazioni del Ferry e il telegramma del Cialdini, domandò a questo se potesse far uso del telegramma stesso, e ne ebbe risposta affermativa (1).

Il 13 si diffuse la voce che la sera innanzi fosse stato firmato il trattato tra la Francia e il Bey, voce confermata lo stesso giorno al Ministero italiano da un telegramma del Cialdini ed alle Camere francesi dai Ministri che l'avevano impo-

(1) Vedi Cap. cit. dell'*It. Od.* n. 59 p. 1908.

sto (1). L'impressione in Italia fu dolorosa accresciuta dalla conoscenza di alcune frasi della circolare del Barthélemy relativa all'opera antifrancese di qualche straniero, in cui si volle vedere un'allusione offensiva al governo italiano. Se ne risentì il Cialdini, e la sera del 13 maggio l'ambasciatore De Noailles dette delle spiegazioni già preannunziate dal Cialdini stesso (2).

Magra soddisfazione per il Gabinetto, che annunziò subito la cosa, e per il pubblico, il quale dopo le accuse largamente sparse a voce e per iscritto, seppe che il Ministero francese non avrebbe mai potuto *avere l'intenzione di mettere in causa, con una allusione diretta, e poco garbata, un Governo amico* col quale voleva *mantenere relazioni perfettamente leali*. E seppe ancora (e di questo non vi era davvero bisogno) che la Francia, dal canto suo, nulla avrebbe *tralasciato, perchè i mutui rapporti fra i due Paesi conservino il carattere cortese e cordiale che conviene ai loro reciproci interessi*.

Poche ore prima erano state presentate alla Camera tre interpellanze da Di Rudinì, Billia e Cri-

---

(1) Il telegramma di Cialdini porta la data, Paris 13. V. 81, h. 0,10 s. ric. h. 1,40. *Arch. Cairoli.*

(2) Il Cialdini alle ore 1,30 telegrafava al Cairoli che il Ministro degli Esteri aveva spedito a De Noailles « une dépêche qui dissipe toute malentendue au sujet de certaines phrases de sa circulaire qu'on aurait le plus grand tort de croire applicables au Gouvernement du Rois ».

E per dare maggior importanza alla cosa mandava 25 minuti dopo quest'altro telegramma in cifra: « La dépêche en clair que je viens d'adresser à V. E. a été dictée devant moi pour le président du Conseil au Ministre des Affaires Étrangères qui l'a écrite de sa main. Je garde ce brouillons (?) les deux Ministres ont fini par céder à mes exigeances ».

Arch. Cairoli.

spi, i quali chiedevano, rispettivamente, notizie della occupazione di Tunisi, del mutamento o meno della linea di condotta governativa, dopo i nuovi fatti, e della politica internazionale.

A rigore la Camera, che aveva appoggiato il Ministero poco tempo innanzi, quando l'ultimo fatto era prevedibile, non aveva bisogno di schiarimenti (1). Ma la chiusa dell'impresa commoveva il pubblico e l'eccitamento di questo faceva il giuoco degli oppositori aperti e dava ai tiepidi amici del presidente Cairoli, dentro e fuori il Gabinetto, il gradito pretesto di costituire un nuovo Ministero. Il Cairoli ebbe di ciò una chiara visione, e soprattutto preoccupandosi di non inasprire gli animi con accese discussioni ch'era facile prevedere, dichiarò che il giorno successivo avrebbe detto se e quando avrebbe risposto. Quindi, la sera stessa, prima di assumersi la responsabilità di dare le dimissioni, sebbene da tempo le ritenesse necessarie a causa delle condizioni della Sinistra, volle consultare alcuni autorevoli amici e riunire il consiglio dei Ministri. Tra gli amici, Berti, Nicotera, Zanardelli cre-

---

(1) Anche nella prima decade di maggio s'era riparlato alla Camera delle cose tunisine.

Il 3, durante il breve viaggio del Cairoli a Milano, il Depretis aveva risposto al Di Rudinì che 200 uomini erano sbarcati a Biserta e che il contegno del Governo Italiano restava immutato

Il 7, rispondendo al Di Rudinì stesso e al Massari, il Cairoli confermò l'occupazione di Biserta e aggiunse che, ove questa non *fosse connessa coll'impresa alla quale la Francia si è accinta, non sarebbe conciliabile colle dichiarazioni francesi.*

Ed il 9, rispondendo ad analoga interrogazione del Guiccioli, smentì le voci corse circa il richiamo del Macciò e tessè l'elogio del console operosissimo, che tanto zelo dedicava alla difesa dei patrii diritti.

dettero pericolosa una discussione e nel consiglio dei Ministri tutti, eccettuato il Depretis, decisero di ritirarsi (1).

Nella seduta pomeridiana del 14 il Cairoli pronunziò questo breve discorso: « Gli avvenimenti della Tunisia, più volte, a breve intervallo, richiamarono in questi ultimi tempi la sollecitudine della Camera, e ci fornirono l'opportunità di far conoscere dichiarazioni, che in ogni loro parte confermiamo: Subordinando ad interessi superiori anche la sua difesa, il Ministero non potrebbe oggi accettare alcuna interpellanza e dovrebbe quindi pregare gli onorevoli interpellanti e la Camera di volerle rimandare ad altro tempo. Se non che queste stesse interpellanze rivelano una situazione parlamentare, della quale il Ministero crede suo dovere tener conto, mentre altri interessi politici e

---

(1) Da quanto abbiamo potuto vedere studiando l'opera del Ministero Cairoli in rapporto colla Francia e con Tunisi ci sembra che il Depretis desse poca importanza a Tunisi e grande importanza all'amicizia francese, che il ritiro del Ministero avrebbe potuto scotere. Credeva che la questione tunisina fosse stata esagerata dalla stampa e che i legittimi interessi, di cui sempre il Governo si era occupato, fossero salvi

Così press'a poco scriveva allora il giornale *Il Popolo Romano,* amico del Depretis, e così pensavano pure parecchi altri preoccupati (e più volte lo vedemmo) della politica interna, e poco disposti a curare la politica estera. E il Depretis così preparavasi la presidenza del consiglio. Offerto il Cairoli come capro espiatorio all'opinione pubblica, il suo autorevole collega avrebbe potuto continuare l'indirizzo del Ministero nelle riforme e nelle altre aspirazioni del partito, e avrebbe messa a tacere la questione tunisina, per la quale era dissentiva dai colleghi.

Preoccupati dalle questioni di partito e di persone pochi penseranno alla solidarietà ministeriale mantenuta sino allora: il dissenso finale, ove intervengano altri elementi (e questi abbondavano) sanerà ogni cosa.

le interne riforme reclamano tutta l'autorità del Governo, e la più salda concordia della maggioranza.

« Nell'intento di mantenerla, quale si è affermata il 30 aprile, il Ministero ha deliberato di rassegnare le sue dimissioni al Re. Confidiamo che i nostri successori continueranno l'opera delle riforme da noi iniziata ed avranno la fortuna di compierla.

« Sua Maestà riservandosi di far conoscere le sue risoluzioni sulle presentate dimissioni, ha invitato il Ministero di rimanere al suo posto, per il disbrigo degli affari, e per la tutela dell'ordine pubblico ».

Al momento della crisi Parlamento e pubblico ignoravano il contenuto del trattato del Bardo, ma tutti sentivano che la Reggenza era ormai posta alla mercè della Francia (1).

---

(1) Il 13 maggio il Macciò mandò al Ministero un sunto del trattato che giunse soltanto il 17. È più ampio di quello che il Governo francese aveva comunicato alla Camera e al Senato e che servì per alcuni giorni di base ai commenti.

Gravi sono questi punti: Le truppe francesi occuperanno i luoghi ritenuti necessari per assicurare la tranquillità della frontiera e del litorale e li terranno finchè il Governo tunisino e il francese giudicheranno che il Bey sia in grado di assicurare quella tranquillità. Il Bey non farà concessioni, nè firmerà atti di carattere internazionale, senza preventivo assenso della Francia.

La Repubblica sarà rappresentata presso il Bey da un Ministro residente, il quale sarà intermediario colle Autorità tunisine per gli affari dei due paesi.

Gli agenti diplomatici e consoli francesi rappresenteranno all'estero gl'interessi tunisini.

Si prevede inoltre una imposizione che dovranno pagare alla Francia le tribù non sottomesse del litorale, e si prendono impegni per la riorganizzazione delle finanze della Reggenza.

Peraltro, ripetiamo, la questione tunisina è solo un pretesto per far cadere il Cairoli, ormai da oltre un mese agonizzante, è un pretesto che abilmente gonfiato da uomini politici e da giornali prenderà il carattere di causa in mezzo al pubblico ignaro, al quale il glorioso superstite d'una famiglia di eroi, sarà presentato come un ministro *ingenuo* preso allegramente in giro dalla Francia, mentre il suo collega Depretis (e ricordiamo solo il più autorevole) di tutto informato, conservava intatta la fama di grande accortezza. Ripensando alla vita ministeriale del Cairoli, vengono in mente queste parole dettate da una dolorosa esperienza: *peccata majorum immeritus lues*, qualora si possa accusare di vere colpe la generazione, che, vissuta nel tormentoso periodo in cui si costituì formalmente l'unità e l'indipendenza dell'Italia, non seppe subito orientare la politica verso grandi mete internazionali in mezzo a Stati grandi e diffidenti. Ed il Cairoli che, cospiratore e soldato, partecipò ai più gloriosi e fecondi avvenimenti del Risorgimento, come amministratore dette il nome al Gabinetto che raccolse nel 1878 e nel 1881 i frutti della politica seguita dall'Italia negli anni precedenti. E, dopo tanto tempo, forse neppure oggi tutti si convinceranno, come ci siamo convinti noi dopo lungo studio, che « sopra le spalle del generoso patriotta gravano formalmente responsabilità che, secondo giustizia, spettano in sostanza alla classe dirigente, la quale, come più volte osservammo, si mostrò sotto il nuovo Regno impari alla sua missione. Criticare è facile, rimediare sarà impossibile per molti anni occorrendo gran tempo per intendere la forza reale del popolo ita-

liano e per liberarlo da simpatie, da antipatie e da paure tradizionali che gl'impediscono di prendere il suo posto nel mondo.

« E quanto a Tunisi le più belle occasioni si erano lasciate sfuggire nel 1864 e nel 1870, e nel 1878 si era andati al Congresso di Berlino dopo la preparazione fatta dai predecessori del Cairoli e del Corti, con una visione così modesta dei bisogni e delle forze dell'Italia, che i rappresentanti di questa nel grande Consesso europeo non potevano rimediare a deficienze che avevano profonde radici nel passato e che le Potenze ben conoscevano. E nel 1880-1881 il Ministero Cairoli, e dico Ministero, perchè il Presidente aveva agito sempre d'accordo coi colleghi e specialmente con Depretis, che talora dominò, avrebbe potuto evitare l'intervento tardivo e forse troppo rumoroso nell'affare Rubattino, del resto con larghi suffragi approvato dalla Camera, avrebbe potuto evitare il ricevimento della missione Beicale e della deputazione di Tunisi a Palermo, non avrebbe potuto mai impedire il compimento del programma francese » (1).

Questo programma, s'intende, era inavvertito ai più godendo la Francia larghe simpatie in alto e in basso, poco o punto attenuate da un esame accurato della realtà, e per molti consolidate dal pensiero che la Francia fosse necessaria all'Italia (2).

---

(1) Vedi Cap. cit. dell'*Ital. Od.* p. 1854, 1855.

(2) In un biglietto senza indicazione di luogo e di data, ma certo scritto in questo tempo, Cesare Correnti scriveva a Cairoli: « Hai la disgrazia di non poter fare, ministro e capo del Governo, quello che avresti fatto quando eri il cavaliere er-

Ma giunto il momento critico messi in evidenza i danni dell'opera francese, si trova un capro espiatorio nel Cairoli già destinato a lasciare il potere a causa delle discordie e degli intrighi della Sinistra. Ed a coprire questo ed a far dimenticare un ventennio di non felice politica estera si crea una leggenda che non trova niun fondamento nel carattere e nei propositi del Patriotta (1). Anzi tutt'altro (2). Questi cercò durante il suo Ministero di risollevare la politica italiana e di rimediare alle deficienze, del resto spiegabili, della politica del nuovo Regno. Vincendo la ripugnanza che a lui, tenace cospiratore lombardo, doveva destare l'Austria, curò l'amicizia di questa, si rassegnò persino a trattarne l'alleanza pur di dare al Paese un più largo respiro

---

rante della patria e della libertà. Devi aver il coraggio di sopportare una sconfitta diplomatica per preparare la vendetta divina. Noi salveremo la Francia. Ecco la politica unica degna di te e dell'Italia nuova. Ma bisogna aspettare che venga il momento in cui si possa far meravigliare il mondo colla nostra gratitudine e colla nostra chiaroveggenza. Perciò occorre non solo aspettare, ma preparare i fulmini salvatori ».

(1) Uno dei colleghi, il Baccelli, parlò dopo la morte del Cairoli. Commemorando questo al teatro Argentina in Roma la sera del 15 settembre 1889, dopo aver alluso alla caduta del primo Ministero Cairoli, continuò: « E risorse indi a non molto a nuove vittorie della libertà coll'abolizione del macinato e la legge elettorale politica, ed a nuovi dolori per i fatti di Tunisi.

« Se non che, quando la maturità dei tempi permetterà di squarciare all'Iside diplomatica i veli, si vedrà che una cieca perfidia posò come un'angoscia mortale su quell'anima grande, che preferì le più crudeli torture al diritto di difesa, onde poteva pericolare la patria ».

Vedi, GUIDO BACCELLI, *A Benedetto Cairoli. Tipografia della Camera dei Deputati, Roma* 1889.

(2) Chi vuol conoscere la fortuna di tale leggenda mantenuta viva per decenni anche dopo la pubblicazione di documenti che dimostrano il contrario, metta insieme volumi recenti di Storia, e articoli di periodici. Tra i primi veda l'appendice di *Storia del Risorgimento dal* 1848 *al* 1922 p. 617, unita da A.

nel Mediterraneo subito, e migliori confini verso le Alpi in seguito.

Rivolse lo sguardo al Mar Rosso, pensò a Tripoli, comprese benissimo, cosa che allora pochi intendevano, che l'Italia non poteva contentarsi dei naturali confini, da lui in gioventù ardentemente desiderati, e che doveva riprendere le tradizioni di Genova e di Venezia. Bismarck esagerava, ma in sostanza diceva una cosa giusta quando, come vedemmo, nel 1880 descriveva le aspirazioni della politica italiana.

Oggi sulla scorta di tanti documenti, in un tempo più propizio all'esame d'un capitolo di storia, ormai lontana, chi ha seguito il nostro racconto certo può comprendere bene la genesi e lo scopo di una leggenda e sostituirla con una storia sincera, una storia, senza dubbio dolorosa, ma capace di dare a noi ed ai nostri figli utili insegnamenti. Ed alla conferma della storia ed alla condanna della leggenda, offre un documento anche la soluzione

---

Solmi al *Sommario della storia d'Italia di* C. Balbo, Milano Alpes 1926, e l'*Italia in cammino di* G. Volpe p. 51, Milano, Treves 1927. Tra i secondi veda l'articolo di F. Volpi, *Perchè non andammo a Tunisi*, pubblicato in *Critica Fascista* n. 24, 15 decembre 1927, Roma.

Qualcuno comincia a staccarsi dalla leggenda, anche ignorando i *documenti italiani* che la distruggono, e forse, senza volerlo, in tal modo dimostra come priva di fondamento sia la leggenda stessa. A tale proposito si vedano: P. Silva, *Il Mediterraneo dalla unità di Roma alla Unità d'Italia*, Milano Mondadori 1927; B. Croce, *Storia d'Italia dal* 1871 *al* 1925, Cap. IV, p. 113, Bari, La Terza 1928.

Quindi è da sperare che quanto riferiamo, unito alle osservazione ed ai documenti della prima edizione e delle altre nostre opere, come la *Storia Contemporanea* (Parte III, Cap. 3 e 10, p. 36, e pg. 441), Torino U.T.E.T. 1922, e l'*Itala Odierna* (Libro sesto, Parte I, Capp. 1-4 specialmente a p. 1874, 1875) Torino U.T.E.T. 1918-1926, fughino gli ultimi dubbi.

stessa della crisi ministeriale del 14 maggio 1881, di cui parleremo nel capitolo seguente.

Fin da ora giova ricordare lo spirito da cui era mosso il Cairoli e soprattutto l'entusiasmo che dimostrava nello svolgimento del proprio programma.

Egli credeva possibile l'elevazione delle classi umili e la partecipazione di queste alla vita pubblica, e vi contribuiva ascoltando la voce del dovere; il miglioramento delle scuole elementari e dei maestri, per i quali il ministro della Pubblica Istruzione De Sanctis, fondava il *Monte pensioni*, il suffragio universale politico, con esclusione solo degli analfabeti, l'abolizione graduale del macinato, inizio di una generale riforma tributaria inspirata ad un criterio di equanime giustizia distributiva, e particolarmente utile alle classi meno abbienti, costituiscono un vasto programma meritevole di studio accurato.

Il largo uso della libertà di parola e di riunione, secondo il Cairoli, non solo è un diritto dei cittadini, ma favorendo critiche e proposte intorno all'indirizzo del Governo, procura a questo mezzi efficaci per riflettere meglio sulla portata dei provvedimenti e per migliorarli nell'interesse del Paese.

Certo sul programma i deputati della Sinistra erano generalmente d'accordo; peraltro molti diffidavano dell'entusiasmo del Cairoli, e del proposito che questi affermava di volerlo applicare, senza accomodamenti e senza troppi ritardi.

E proprio queste preoccupazioni sono confermate dalla soluzione della crisi e spiegano il ritiro del Cairoli.

XX.

Gli ultimi anni di Benedetto Cairoli. Nuovi dolori, prodromi di giustizia.

La soluzione della crisi conferma il valore che realmente avevano i fatti di Tunisi e l'importanza delle altre questioni che abbiamo accennate.

Il Cairoli si rifiutò di rimanere al governo come il Re avrebbe desiderato, sconsigliò questo dal chiamare il Sella, che invece fu dal Sovrano invitato a costituire il nuovo Gabinetto, e che dovette ritirarsi per le stesse opposizioni che avevano resi inefficaci gli sforzi di lui un mese addietro (1).

Depretis, che forse per mettersi meglio innanzi aveva dichiarato di non poter conservare l'ordine pubblico, qualora la crisi fosse andata ancora in lungo, il 23 maggio ebbe l'incarico di formare il nuovo Ministero, e lo formò rapidamente appoggiandosi in sostanza sopra la maggioranza che aveva sostenuto il Gabinetto dimissionario, del quale rimasero al potere, oltre al Depretis, i ministri Magliani, Baccarini, Baccelli, Ferrero, Acton F.

Si ebbero solo tre ministri nuovi: Mancini, Zanardelli e Berti che sostituirono Cairoli, Villa e Miceli, rispettivamente agli Affari Esteri, alla Gra-

---

(1) Vedi *l'importante lettera scritta dal Cairoli alla moglie il 16 maggio* 1881. È conservata nell'*Arch. Cairoli* e la pubblichiamo fra i Documenti, n. LXIX.

zia e Giustizia ed all'Agricoltura. Erano tutti amici del Cairoli e gli ultimi due, da questo interrogati alla vigilia della recente crisi, avevano consigliate le dimissioni, mentre Mancini, autore dell'ordine del giorno del 30 aprile era contrario a queste come ricordava al Cairoli il 17 maggio spiegando le ragioni vere della crisi e lodando la politica ministeriale: « Voi avevate (così si esprime) non una, ma cento ragioni da esporre se la Sinistra non fosse stata trascinata da un fatale accecamento di cui ora paga il fio.

« La vostra condotta fu leale, schietta, sincera: quella della Francia, perfida e violenta e menzognera. Ingannò tutti: ma ne porterà una grave e forse irreparabile responsabilità.

« In ogni modo il tempo e la storia vi renderà giustizia, e presto. Gli errori, se vi furono, e pur troppo ve ne furono, sono d'altri, non vostri » (1).

Quindi il nuovo Ministero era costituito da membri del Gabinetto Cairoli e integrato da seguaci della politica di questo cosicchè, pure da questo punto di vista, si confermano le cose già esposte nel capitolo precedente, e si comprende come il Depretis sperasse di ottenere l'appoggio del Cairoli, confidando nella generosità del patriotta nobilissimo (2). Si comprende altresì come Depretis presentandosi il 2 giugno alla Camera facesse intendere che il Gabinetto Depretis-Mancini, nulla

---

(1) *La lettera del Mancini conservata nell'Arch Cairoli* è pubblicata nel Cap. cit. dell'*Ital. Od.* p. 1910, n. 65.

(2) *Lettere di Mancini l'una, di Depretis, l'altra, a B. Cairoli*, 24, 27 maggio 1881. *Arch. Cairoli.*

avrebbe fatto per rimediare ai supposti errori di politica estera del Ministero Depretis-Cairoli.

Infatti il Depretis parlava d'un'Italia amica di tutte le Potenze, ultima venuta nel consorzio di queste, annunziata come *elemento di ordine, di concordia e di pace* e disposta a conservarsi tale, niente altro chiedendo *per sè che pace con dignità*. E alludendo alle passioni e alle diffidenze del momento, osservava che in tali circostanze « i grandi interessi degli Stati non altrimenti si custodiscono che con la calma serena e longanime che accompagna la coscienza del diritto ».

E tanto lui quanto Mancini, e alla Camera e al Senato, rifiutavano discussioni sopra le ultime vicende lasciando che nel Paese si radicasse la convinzione delle responsabilità del Cairoli, responsabilità pagate colle dimissioni, mentre i colleghi del suo Gabinetto e primo fra tutti il Depretis, non avrebbero avuta nessuna parte nella politica estera che pure avevano conosciuta ed approvata.

Il contegno degli ex colleghi e del Mancini che, con una sola parola, senza mettere in pubblico segreti di Stato, avrebbero potuto fermare la brutta campagna diffamatoria, dispiacque al Cairoli, il quale vide sempre meglio donde fosse venuto il colpo che l'aveva ferito. Fiero e dignitoso non si difese, aspettò giustizia dal tempo, e intanto ebbe conforto da molti conoscenti ed amici e soprattutto dalla coscienza d'aver fatto il proprio dovere (1).

(1) Per confermare le dimostrazioni d'affetto ricevute dal caduto ministro valgono documenti numerosi che si conservano nell'*Arch. Cairoli* e che in parte ricordammo nel Cap. cit. dall'*Ital. Od.* Qui rammentiamo una lettera del 5 giugno 1881,

Messe così le cose, considerò la dimissione quale termine del suo *martirio*, « dimissione (come scriveva anche nel momento più travagliato della crisi il 26 maggio), che non ho il rimorso d'aver dato per impulso d'egoismo: ho trangugiato il calice amaro fino all'ultima ora. Sono dunque tranquillo, e sarò presto beato, lontano dall'inferno parlamentare » (1).

Dopo breve dimora a Gropello, fece un viaggio all'estero toccando la Germania, l'Olanda e il Belgio: qui si fermò piuttosto a lungo a Spa, per motivi di salute, poi a Bruxelles dove, fra altro, ricevette la più espansiva accoglienza in un pranzo a Corte (2).

Da Bruxelles si recò a Londra, dove dalla colonia italiana fu acclamato al *Continental Hôtel* il 7 settembre ed ebbe onori che sembra riuscissero poco graditi al successore (3).

Tornato in Italia nell'autunno si trovò più che mai sollecitato da lettere e da visite di amici che

---

colla quale il Di Robilaut, fra altro, rende omaggio alla rettitudine, alla serenità dell'ex Ministro, e scrive: « La più larga libertà di apprezzamento mi fu sempre da Lei consentita, ed allorquando i miei giudizi non rispondevano pienamente ai suoi Ella non ebbe mai a dolersene, dimostrandomi anzi sempre di far assegno sulla lealtà del mio carattere, sull'onestà dei miei intendimenti ».

(1) *Lettera di B. Cairoli alla cugina Fedelina*, Roma 26 maggio 1881. *Carte Durandi Cavallini.*

(2) *Lettera di B. Cairoli all'amico gropelliano Enrico Magenta*, Bruxelles 26 agosto 1881. *Arch. Cairoli.*

(3) Poco tempo dopo il ritorno del Cairoli in Italia, il Maffei in una lettera scrittagli da Roma il 25 ottobre 1881 riporta un colloquio avuto col Re. Il Maffei, che aveva veduto a Belgirate il Cairoli, doveva a nome di questo ringraziare il Re della selvaggina donatagli e presentargli i suoi ossequi. Eseguita la commissione, subito S. M. (così scrive il Maffei) colla sua

volevano persuaderlo a rientrare nella vita pubblica almeno per controllare la politica ministeriale, che all'interno ed all'estero si credeva ancor quella da lui seguita, suscettibile peraltro di qualche peggioramento.

E parve un peggioramento il viaggio dei Reali a Vienna, segno dei rapporti più stretti fra l'Italia e l'Austria, e preannunzio di una non lontana alleanza, rapporti desiderati già dal Cairoli, alleanza ritenuta utile e per la quale si erano fatti approcci cui era seguita una sosta per la opposizione, del ministro dell'Interno Depretis. Ma ora questi, divenuto presidente del Consiglio e spalleggiato dal Mancini, si accostò agli Imperi Centrali con grande ostentazione credendo anche di interpretare l'opinione pubblica irritata per i fatti di Tunisi e per dimostrazioni antiitaliane avvenute a Marsiglia al ritorno di truppe francesi da Tunisi. E agì contro il parere del Robilant, il quale consigliava calma, moderazione, riservatezza, e temeva che un diverso con-

---

solita franchezza mi espresse la sua simpatia ed affetto per Lei. Finiti questi complimenti, il Re ripigliò:

« E come sta Cairoli? È di buon umore? Ottima la salute, lieto ha lo spirito e tranquilla la coscienza, risposi io.

Il Re. E di Depretis non parla mai? Io. La politica, Sire, è una brutta cosa, e al Sig. Cairoli non par vero di avere un po' di pace, per cui rare son le volte che nei suoi discorsi gli occorre di far allusione al passato. Il Re. Ah! Depretis....! Bisognava vedere che faccia faceva ogni qualvolta la *Stefani* annunciava le accoglienze avute da Cairoli durante il suo viaggio. Quel *Benedetto*, diceva, *si fa dare dei pranzi di qua e di là, e tornerà poi in Italia più tronfio di prima.* La verità è che Depretis ha sempre presente di aver dato lo sgambetto a Cairoli, e che un giorno o l'altro verrà il suo turno ».

La lettera, si conserva nell'*Arch. Cairoli.*

tegno sarebbe stato male interpretato ed avrebbe nociuto alla posizione dell'Italia (1).

Il Cairoli per il momento si tenne in disparte, e non si fece avanti neppur quando il Mancini lo tirò in causa alla Camera l'8 dicembre in un discorso, che parecchi deputati, come di Rudinì e Minghetti, credettero una requisitoria e che su per giù come tale fu considerato da diversi giornali (2).

Il Ministro forse mirando da una parte a mettere in evidenza l'opera propria deprimendo quella del predecessore, e cercando dall'altra di non urtare troppo l'ex Ministro che aveva sostenuto quando era al potere e che nel maggio aveva lodato, come vedemmo, mandò subito a Cairoli questa versione telegrafica del proprio discorso, accompagnata da un resoconto:

« Oggi nel mio discorso politica estera adempiendo dovere di verità ed amicizia respinsi ogni possibile dubbio tua responsabilità avvenimenti Tunisi e difficile situazione fatta al Governo italiano anche dai sanguinosi episodi di Marsiglia. Dissi mia convinzione fondata sopra accurato esame documenti, che per ora impossibile presentare, senza inconvenienti. Esclusi particolarmente colpa Cialdini. Replicando insistei nuovamente in codeste dichiarazioni. Mando per ora rendiconto analitico immediato giungendo tardo rendiconto testuale Gazzetta Ufficiale. Discussione generale procedette

---

(1) Vedi M. Rosi, *L'Ital. Od.* Libr. sesto, Parte prima, Cap. IV, p. 1918 e seg.

(2) *Telegramma di Maffei a B. Cairoli a Belgirate*, Roma 8 dicembre 1881. *Arch. Cairoli.*

calma, nessun oratore si permise osservazioni sconvenienti circa amministrazione » (1).

Il Cairoli avvertito contemporaneamente dal Maffei, letti i primi commenti dei giornali lombardi e sapendo qual fede meritino i discorsi riveduti dall'autore prima della pubblicazione, mise il telegramma troppo premuroso del Mancini in rapporto colla lettera del maggio, e il 9 rispose pure telegraficamente: « Voglio credere erronei i commenti dei giornali di Lombardia che annunziano il tuo discorso ostile al mio operato. Così sarebbe secondo il resoconto dato da essi dal quale risulterebbe che hai asserito d'aver trovato una situazione difficile nei *rapporti con tutte le Potenze* circondata da incertezze e da scoraggiamenti, ecc. Una simile dichiarazione è così grave da non poter essere sanata da successive dichiarazioni ». Conclude che non basta lodar le intenzioni e biasimare i fatti pei quali un giorno egli farà la sua difesa, cui ora rinunzia « per sentimento di abnegazione ».

A rassicurare il Cairoli intervenne pure il Malvano, segretario generale agli Esteri, il quale telegrafò di non essere stato presente alla seduta, ma di aver saputo che Mancini aveva fatta una bella difesa; altri invece confermarono la versione opposta; anzi uno, il Miceli, ch'era presente, avrebbe voluto rispondere al Mancini e ne fu sconsigliato dagli amici trattandosi di questioni internazio-

(1) *Telegramma di Mancini a B. Cairoli,* Roma 8 dicembre 1881. *Arch. Cairoli.*

nali (1). Ed un ministro in carica, lo Zanardelli, si dolse della cosa cosicchè il Cairoli non ebbe più nessun dubbio in proposito e solo per i motivi esposti sin dal 9 nel suo telegramma al Mancini ritenne esaurito l'incidente (2). E noi di questo abbiamo parlato soltanto per dimostrare come la leggenda, irrobustita dal silenzio di persone bene informate, diventa addirittura gigante per la parola di un antico amico del caduto Ministro, ora suo successore e quindi in grado di conoscere i documenti più riservati.

E non potendo pubblicare questi savio fu il Cairoli a tacere, e poco prudente fu qualche ministro che profittando degli attacchi fatti in Francia da Rochefort al Roustan credette di giovare al Cairoli ed alla diplomazia italiana, insistendo sopra gli inganni che il Governo francese avrebbe tesi all'Italia. Tesi gradita a parecchi italiani, accettata, entro certi limiti, pure in Francia da uomini politici in polemica contro i propri avversari, tesi che non è davvero sostenibile dopo l'esame dei documenti, i quali mostrano che la politica francese si inquadra bene nella politica seguita da tutte

(1) La minuta del telegramma del Cairoli, Belgirate 9 dicembre, due telegrammi di Malvano al Cairoli, Roma 8, 11 dicembre, e la lettera di Miceli a Cairoli, Roma 14 dicembre, si conservano nell'*Arch. Cairoli*.

(2) L'11 dicembre F. Napoli da Roma scriveva al Cairoli d'aver veduto Zanardelli dopo il Consiglio dei Ministri, «e seppi da lui che aveva avuto in Consiglio un battibecco con Mancini pel famoso discorso. Il Mancini, fra mortificato e arrabbiato, gli sostenne d'essere stato frainteso, e che le malignità fabbricate dal suo discorso sarebbero scomparse alla lettura del rendiconto ufficiale».

La lettera si conserva nell'*Arch. Cairoli*.

le Potenze e che il Ministero Cairoli non si lasciò punto ingannare, ma non ebbe i mezzi idonei per salvare posizioni da lungo tempo compromesse (1).

E il Cairoli mantenne il proprio riserbo anche quando, conclusa la *Triplice Alleanza*, 20 maggio 1881, per esaltare il Mancini. Si deprimeva il predecessore, il quale soffriva per il contegno dei bene informati, e fra gli intimi li trattava con disprezzo (2). E certo egli trovava in queste condizioni un motivo di più per vivere relativamente lontano dalle cose pubbliche con piacere dei medici i quali osservavano che il frequente rincrudimento della ferita e i progressi del male di cuore indebolivano ormai la resistenza ai dolori, che anche al di fuori della politica pure capitavano, e tra i quali deve

---

(1) Tra gli uomini politici che accusavano di slealtà il Gambetta e i Ministri francesi v'è E. Ollivier, già ministro di Napoleone III, che conversando a Roma con Federico Napoli durante le polemiche relative a Roustan, osservava: « Ecco vendicato il Sig. Cairoli, ne ho piacere per lui, ma mi duole che ciò sia avvenuto con tanta vergogna del mio paese ».

F. Napoli il 21 dicembre 1881 riferiva la lunga conversazione al Cairoli, il quale rispondendo il 3 gennaio 1882 mostra di non dare importanza alla cosa. Ed aveva ragione. Roustan, dopo le polemiche e querele contro Rochefort, conservò il proprio posto a Tunisi.

La lettera di Napoli e la risposta del Cairoli si conservano nell'*Arch. Cairoli* insieme con altre lettere scritte a Napoli che per incarico di questi portai io stesso a Gropello.

(2) Traccie di queste sofferenze e di questo disprezzo si notano in parecchie lettere. Basti come esempio questo periodo che togliamo da una lettera scritta da Cairoli a F. Napoli il 7 agosto 1882 intorno alle aspre censure che Amadei aveva fatto riguardo all'odio che alcuni nutrivano contro il Cairoli. « Un odio così ostinato e codardo (questi osserva) non sorprende me che lo ricambio anche oggi col disprezzo, sempre più convincendomi che è un campo chiuso a me quello ove trionfano l'intrigo e la immoralità e sono lecite le più infondate e scellerate accuse ».

La lettera si conserva nell'*Arch. Cairoli*.

mettersi quello provato per la morte di Garibaldi, 2 giugno 1882.

Quindi si comprende come poco rispondesse all'appello degli amici politici che nella primavera del 1883 fecero sforzi per indurlo a raccogliere intorno a sè ed a Zanardelli un forte partito di Governo profittando di due fatti: della inaugurazione del monumento ai fratelli Cairoli sul Pincio e dell'escita di Baccarini e di Zanardelli dal Ministero Depretis, nel quale entravano Savelli e Genala in armonia con una tendenza più conservatrice che da qualche tempo si andava delineando nel Gabinetto (22 maggio 1883).

Il monumento ai fratelli Cairoli segno della riconoscenza di Roma verso i combattenti di Villa Glori, prendeva effettivamente un carattere nazionale.

B. Cairoli rispondendo il 7 gennaio 1883 ad una lettera del Duca Leopoldo Torlonia ff. di Sindaco di Roma relativa al monumento osservava che « nel tributo dato ai militi di Villa Glori la gratitudine che addita un esempio celebra l'olocausto alla Patria; l'apoteosi di un grande episodio ci riassume l'intiera epopea » (1).

La cosa si accentuò durante la preparazione, e nel maggio prese pure un certo carattere antiministeriale e una tendenza anche alla esaltazione di Benedetto, cosicchè questo non intervenne alla cerimonia, sperando di togliere questa tendenza e

(1) *Lettera di B. Cairoli a L. Torlonia ff. di Sindaco di Roma*, Gropello 7 gennaio 1883. Min. nell'*Arch. di Gropello*. Documenti, n. LXX.

probabilmente augurandosi che Governo, Municipio e popolo si trovassero concordi ad onorare semplicemente il patrio sacrificio, senza preoccupazioni di minori questioni partigiane (1). Ma il Governo mancò, e nella cerimonia del 27 maggio, pur essendosi pensato ad esaltare particolarmente i combattenti di Villa Glori, non si dimenticò B. Cairoli, chiamato da Crispi « unica gemma superstite dell'eroica famiglia di Gropello » (2).

Il momento era buono per ricondurre Benedetto in mezzo alla vita attiva, secondo i desideri non solo di amici politici veri e propri, ma anche di uomini non legati a particolari gruppi e solo pensosi della Patria. E fra questi certo deve porsi un uomo di alta coltura, Pietro Ellero, che pochi giorni innanzi, l'11 maggio, aveva diretta a B. Cairoli una nobile lettera che merita di essere tenuta presente. L'Ellero si lagnava che molti, troppi personaggi insigni cedessero ad una tendenza per cui « nemici del principe sono detti coloro che stanno fermi ai patti, all'Italia legittima, all'Italia dei plebisciti », mentre dominano « all'interno un governatore napoleonico colla polizia, colla corruzione, coll'uggia, col silenzio, collo spavento: all'esterno una ragion di Stato, che pugna co' sentimenti della nazione, e una specie di sacra alleanza fra tre corone e di vassallaggio germanico ».

---

(1) Il 26 maggio Seismit Doda scriveva al Cairoli che il Depretis aveva rifiutato di far rappresentare il Governo alla inaugurazione e osservava: « è logico, ma ci sarà il cuore ». La lettera si conserva nell'*Arch. Cairoli.*

(2) *Lettera di Luigi Cremona a B. Cairoli,* Roma 27 maggio 1883. *Arch. Cairoli.* Documenti, n. LXXI.

E sdegnato domanda: « Ma sono dunque tutti morti coloro, che hanno testè redento la nazione dalla servitù straniera, e non cale punto a niuno di essa cui lasciano morire di torpore, di scetticismo, d'indifferenza, di paura, di viltà? Allorquando si porta il nome di Cairoli, quando si ha suggellato la fede alla Patria e al Principe col proprio sangue, quando si è stati dal popolo creati cavalieri, non deve più, nemmeno per abnegazione e modestia arrestarsi! Se pure ella non sentisse più nel suo petto quel sacro e ineffabile impulso, che la addusse già ai fieri e gloriosi cimenti, non sente ella la voce de' fratelli suoi, che le rammentano il loro olocausto? E le dicono mestamente, e pregando eglino stessi: Benedetto, pensa, che noi abbiamo dato la giovane nostra vita per questa Italia, cui tu abbandoni.... » (1).

Questa lettera che precede l'inaugurazione nel riunire i nomi dei Cairoli morti e del superstite e che addita a questo il compimento di nuovi doveri, contribuiva certo a rendere Benedetto meglio disposto verso gli inviti degli amici, e più incline a valutare equamente ciò che di buono comprende la società anche quando apparenze e passioni e talora trionfo del male spingono verso lo scetticismo. « Il tuo affetto (così scriveva Benedetto alla cugina) comprende l'emozione da me sentita in questi giorni: fu una scossa al cuore, e quasi una vertigine al capo, un'estasi soave che assorbe

(1) La lettera di P. Ellero a Cairoli, Roma 11 maggio 1883, è conservata nell'*Arch. Cairoli* e la pubblichiamo. Documenti n. LXXII.

ancora i pensieri e domina la volontà. L'apoteosi fatta da Roma ai Martiri è per il superstite un balsamo al quale attingerà nuova forza *nell'aspro politico cammino*. Ebbi pure un conforto nel vedere che la crescente invasione dell'egoismo demolitore d'ogni nobile sentimento non riuscì a distruggere le gloriose memorie. Questo lampo di fede in questi tristi tempi di scetticismo, mi rinfranca » (1).

E realmente rinfrancato strinse accordi con Baccarini, rimastogli sempre legatissimo, con Zanardelli, riavvicinatosi dopo le recenti dimissioni, con Crispi che alla inaugurazione del monumento al Pincio aveva toccato il suo cuore facendo pensare pure a contatti politici, e con Nicotera, che nel trattare l'intesa fu operosissimo (2).

I cinque uomini politici, tutti ex ministri, tutti ex colleghi di Depretis, erano assai diversi per temperamento e per tendenze già dimostrate nel maneggio dei pubblici negozi, ed or si stringevano insieme mossi dalla comune opposizione contro il Ministero e costituivano un gruppo, che dal numero dei capi, si chiamò *Pentarchia*. Questo, fondato ufficialmente a Napoli il 15 novembre 1883 in una riunione alla quale parteciparono novanta deputati, rimproverava al Depretis principalmente le oscillazioni fra Destra e Sinistra, l'eccessiva limitazione della libertà interna, ed una serie di debo-

(1) *Lettera di B. Cairoli alla cugina Fedelina*, Belgirate 3 giugno 1883. *Carte Durandi-Cavallini*.

(2) Nell'*Arch. Cairoli* si conserva una ricca corrispondenza relativa alle trattative che portarono alla costituzione d'un gruppo di opposizione al Ministero.

lezze e di negligenze, più o meno accentuate, nell'azione verso i clericali, nelle riforme finanziarie in rapporto come i meno abbienti, nello sviluppo dell'istruzione elementare, e nell'indirizzo della politica estera. Da ciò un programma che tali negligenze e debolezze eliminasse, e che imprimesse alla pubblica amministrazione un indirizzo più sano, non vincolato a compromessi con individui e con clientele e capace di accrescere la fiducia dei cittadini verso lo Stato.

Tutte cose accettate in teoria dai capi e dai gregari, ma che all'atto pratico dovevano suscitare dissensi profondi. Per esempio come applicare la politica anticlericale, tra la tendenza del Crispi ad usare la forza della Religione a pro' dello Stato, e l'intransigenza dello Zanardelli e di qualche altro? E come segnare i limiti della libertà interna, dati i precedenti del Cairoli e dello Zanardelli proclivi a grande larghezza, e i precedenti di Crispi e di Nicotera che avevano sollevate le proteste dei primi? E nella politica estera l'entusiasmo del Crispi verso la Germania, ora che questa era alleata dell'Italia e dell'Austria, come si sarebbe conciliato coll'amicizia calma, prudente, anzi diremmo quasi diffidente, che Cairoli, per necessità più che per inclinazione, nutriva verso gli Imperi Centrali?

Forse per la politica estera si sarebbe potuto trovare un punto di accordo nel desiderio che tutti avevano di dare all'Italia influenza al di fuori dei confini cominciando dal Mediterraneo, dove molto si era perduto, e procedendo oltre in acque ed in terre più lontane.

Il Cairoli ministro aveva mandato un presidio

militare ad Assab iniziando la colonizzazione sul Mar Rosso, ed anche, dopo aver lasciato il Ministero, aveva tenuto lo sguardo fisso alle colonie e ricevute informazioni specialmente sul territorio tripolino che a molti pareva adatto ad una colonizzazione italiana (1).

Pure Crispi era favorevole, e probabilmente gli altri, che non avevano espresso particolari opinioni in proposito, avrebbero seguito i loro amici in un tempo in cui lo sviluppo delle esplorazioni geografiche, e l'aumento della emigrazione contribuivano a formare una opinione coloniale, cosicchè anche il Depretis, già punto tenero delle colonie, fece nel 1885 l'impresa di Massaua forse non tanto per aver cambiato parere, quanto piuttosto per distrarre l'attenzione del pubblico da certi atti governativi offrendo un gradito argomento di discussioni.

La Pentarchia non giunse al Governo: Depretis seppe resistere pure con opportuni rimpasti che condussero al potere in genere autorevoli parlamentari e un diplomatico insigne, il Di Robilant, che nel 1885 prese il portafoglio degli Esteri e che nel rinnovare la Triplice la rese feconda ottenendo dagli Imperi entrali consensi precisi per una eventuale espansione coloniale italiana sul Mediterraneo (20 febbraio 1887).

Il trasformismo sviluppandosi contribuì a indebolire la Pentarchia, specialmente dopo le elezioni del 1886, che accrescevano nella camera il numero dei deputati che sol di nome aderivano ai partiti sto-

(1) Vedi *L'Ital. Od.* Libr. sesto, Par. Seconda, Cap. I. p. 211 e seg. e p. 2169, n. 5.

rici della Destra e della Sinistra, cosicchè le coalizioni diventavano necessarie e il programma della Sinistra perdeva sempre di più quel poco di forza che praticamente aveva avuta in passato. Quindi pochi si meravigliarono, quando il 4 aprile 1887 entrarono nel Gabinetto Depretis i pentarchi Zanardelli e Crispi, il primo col portafoglio della Grazia e Giustizia, il secondo col portafoglio dell'Interno lasciato dal Depretis che sostituiva, per breve tempo Di Robilant agli Esteri, per essere alla sua volta sostituito da Crispi che era destinato alla Presidenza de Consiglio che di fatti assunse dopo la morte del Depretis avvenuta a Stradella il 29 luglio del medesimo anno. Il Cairoli allora sentiva il bisogno di star lontano dalla vita pubblica pure a causa della salute, che proprio nei giorni in cui la Pentarchia si scioglieva teneva in ansia amici ed ammiratori. Nel maggio risorsero le speranze; il Re credette di portare un conforto al Patriotta ed all'amico conferendogli il collare dell'Annunziata e invitandolo ad accettare l'ospitalità sovrana in palazzi o ville della Liguria, della Toscana o di Napoli, qualora il cambiamento di aria fosse creduto utile (1). Il Cairoli, passò la malattia e la convalescenza a Belgirate ed a Gropello che presto unirà al nome antico quello della sua famiglia e nell'aprile del 1888 si recò nella Reggia di Capodi-

(1) Non è il caso di riferire qui gli indirizzi, le lettere e i telegrammi che affluirono in Casa Cairoli. Facciamo un'eccezione per una lettera di Pasquale Villari scritta da Firenze l'8 giugno 1887 e conservata nell'*Arch. Cairoli*. Documenti, n. LXXIII.

monte (1). E il Sovrano compiacendosene dichiarava che avrebbe avuto « in avvenire anche più caro il soggiorno di Capodimonte, se avesse fatto sparire ogni traccia della malattia sofferta, dal Cairoli (2). E da quel momento crebbe la confidenza tra il Ministro ed il Re ed alimentò un carteggio che oggi si può leggere anche per conoscere certi lati della vita politica contemporanea. Per esempio nel maggio del 1888 appena tornato dalle feste celebrate in Bologna per il centenario della Università, al Cairoli, che certo gli aveva parlato bene delle Romagne, segnalava le belle accoglienze ricevute a Bologna, ed esprimeva la speranza « di effettuare quanto prima l'antico desiderio di visitare tutta la Romagna, dividendo pienamente i sentimenti e le convinzioni che Ella mi esprime riguardo a quelle generose e patriottiche popolazioni » (3). E presto fu lieto di confermare que-

---

(1) Il Municipio di Gropello il 28 dicembre 1887 domandava che si desse al paese il nome di Gropello *Cairoli*: la domanda era accolta con R. Decreto del 26 febbraio 1888.

(2) Il Re espresse il suo compiacimento per l'accettazione dell'offerta con un affettuoso telegramma spedito da Roma il 3 aprile 1888 e conservato nell'*Arch. Cairoli*.

(3) Ecco il telegramma spedito da Roma il 17 maggio 1888 e conservato nell'*Arch. Cairoli*.

« Grato della sua cara lettera le rinnovo i voti per la preziosa di lei salute. Fui lietissimo di aver avuto l'opportunità di recarmi a Bologna, e spero di poter effettuare quanto prima l'antico desiderio di visitare tutta la Romagna dividendo pienamente i sentimenti e le convinzioni che Ella mi esprime riguardo a quelle generose e patriottiche popolazioni. Mi ricordi a Donna Elena e mi abbia sempre con amicizia Aff.mo

Umberto ».

sti sentimenti durante il viaggio fatto in Romagna in occasione delle manovre estive (1).

Della corrispondenza scambiata fra Cairoli e il Re acquista un particolare valore quella relativa alla morte dell'imperatore Federico di Germania che veniva ritenuto contrario alla preponderanza militaresca e stimato amico dell'Italia. Egli era certo amico personale di Re Umberto al quale Cairoli mandò le condoglianze che il 21 giugno 1888 provocavano questa risposta : « La cara sua lettera mi ha recato conforto nel rammarico che provo per la perdita dell'Imperatore Federico del quale ammiravo i sentimenti elevati e liberali ed il grande affetto per la patria nostra. L'Italia perde al pari di me un sincero amico. Abbiamo però fede nell'avvenire del nostro Paese che deve trovare nel proprio valore il costante suo progresso malgrado qualsiasi disgraziato evento ». Probabilmente il Cairoli si sarà limitato a parlare con simpatia dell'imperatore Federico lasciando in disparte la Germania ed il suo Governo (2).

---

(1) Il Ministro della R. Casa scriveva al Cairoli il 30 agosto 1888 da Forlì che l'accoglienza da Bologna a questa città era stata *splendida*, accennava al contegno tenuto in passato verso la Romagna e al bisogno di mutarlo, e concludeva : « Intanto il Re è lieto di quanto vede e farà dal canto suo quanto potrà per il bene della Romagna ».

(2) La lettera del Re, scritta da Roma il 21 giugno 1888 si conserva nell'*Arch. Cairoli*.

Non conosciamo la lettera del Cairoli, giacchè minute di lettere di questi ultimi tempi non se ne trovano più. Egli scriveva con fatica e quindi può credersi che non facesse minute. Peraltro i sentimenti che provava verso l'Imperatore Federico e, che probabilmente dimostrò pure colla lettera al Re, espresse in quei giorni in una lettera a F. Napoli scritta il 16 giugno ed ora conservata nell'*Arch. Cairoli*. « Credo

Egli infatti, pur approvando la Triplice, non approvava le tendenze del Governo germanico, temeva l'orgoglio militare ritenendolo dannoso alla Germania ed agli altri popoli, ricordava le parole, diciamo così poco benevole, usate da Bismarck verso l'Italia e nulla di buono si aspettava da lui. E coerente a ciò, e probabilmente guidato da quella sua signorile educazione, semplice e dignitosa, non approvava il fasto e le vanterie che caratterizzavano i viaggi di Crispi in Germania e i resoconti dei convegni col Gran Cancelliere, dai quali la stampa traeva argomento di onore e di prestigio per l'Italia. Robilant non aveva voluto inchinarsi al potente, che certo non era disposto a render la visita, Crispi credeva di esaltare la Patria col proprio contegno, che naturalmente non solo procurerà soddisfazione a Bismarck, ma incoraggerà il nuovo Imperatore a profittare di tali disposizioni d'animo. E Cairoli ne soffriva.

Così nell'estate del 1888, quando, rinfrancato dal soggiorno di Capodimonte, viaggiava in Germania, proprio mentre Crispi faceva la seconda visita a Bismarck, rilevava con dolore i commenti di alcuni giornali tedeschi sulla visita stessa e per suo conto metteva a confronto il fasto con cui

---

una sventura europea (così scriveva) la morte dell'Imperatore Federico, ma mi sento pure impietosito dell'eroico suo martirio, ed ammiravo in lui un uomo veramente straordinario per questi tristi tempi e per quel paese dominato dall'orgoglio militare. Mi balenò il pensiero di esprimere il mio dolore all'Imperatrice vedova, che fu tanto cortese con me, e volle scritto il mio nome nel suo albo. Ma siccome le condoglianze debbono, in conformità della rigida etichetta, essere comunicate al Capo del Governo germanico, preferisco tacere. Scriverò probabilmente al Re quando lo saprò ritornato da Monza ».

viaggiava Crispi in treno speciale, colla semplicità di Principesse e di Sovrani, fasto punto conforme alle abitudini di Ministri italiani, da cui questi aborrivano, anche quando attendevano al compimento di alte missioni ufficiali » (1).

Nè fu contento delle forme adottate a Roma per onorare l'imperatore Guglielmo, le quali facevano dire ad un vecchio amico: « L'Imperatore è venuto da amico e da alleato, ma l'abbiamo ricevuto da padrone » (2).

Nel complesso l'indirizzo politico e soprattutto certi atteggiamenti di governanti e del pubblico gli recavano un gran dispiacere, forse aggravato dal pensiero che la salute minata, nonostante qualche attenuazione temporanea del male, non gli avrebbe permesso di aspettare tempi migliori. E quasi prevedendo prossima la, fine del marzo del 1888, fece testamento chiamando erede la moglie, assegnando aiuti ai poveri di Gropello e al Comizio dei Veterani Lombardi e legati in favore degli Asili di Pavia, di Gropello e di Belgirate « per riguardo alla mia città natale e per ricordo della mia santa Madre ch'ebbe a cuore questi Istituti ».

Il patrimonio di famiglia permetteva appena di tirare innanzi una vita relativamente modesta

---

(1) In una lettera scritta a F. Napoli da Monaco di Baviera il 24 agosto 1888 osservava: « Principi e Re, la stessa Imperatrice d'Austria che era qui allo stesso albergo, dove abitiamo noi viaggiano modestamente nei treni ordinari, ma il grand'uomo deve abbagliare le genti a spese dell'Italia ».

(2) *Lettera di F. Napoli a Cairoli*, Roma 31 ottobre 1888. *Arch. Cairoli.*

Pareva a molti che sempre temevano il ritorno di Roma al Pontefice, che la visita del primo Sovrano venuto nella Capitale d'Italia servisse quasi di garanzia *all'acquisto* (!!), e quin-

essendo ridotto alle ville di Belgirate e di Gropello poco o punto redditizie, e ad una tenuta posta in questo Comune e gravata da una ipoteca presso la Cassa di Risparmio di Lombardia *per un mutuo fatto durante il Ministero.*

L'ufficio di ministro ch'egli tenne con signorile decoro e con vero sacrifizio giungendo a pagare del proprio pranzi diplomatici e carrozza aveva dato un forte colpo al patrimonio già ridotto nel periodo eroico del Risorgimento, cosicchè l'onesto e accorto amministratore, l'ing. A. Campari di Pavia si troverà spesso imbarazzato a pagare le annualità dovute alla Cassa di Risparmio e potrà saldare il debito solo vendendo la tenuta ipotecata, nel 1919,

---

di stimavano che qualsiasi onoranza fosse meritata anche se altri nel rendimento di questa vedessero una specie di diminuzione del prestigio nazionale. Così venne considerata geniale l'apposizione di una lapide in Campidoglio per ricordare ai posteri il ricevimento di Guglielmo II, e si proclamò bellissima questa iscrizione:

GERMANORUM IMPERATOR AUGUSTUS BORUSSIAE REX
UMBERTI PRIMI REGIS ITALORUM
IN URBE HOSPES
PRO FIRMANDA SOCIETATE ATQUE AMICITIA
INTER GERMANOS ET ITALOS
QUI FORTI NISU ATQUE SUCCESSU
MAGNITUDINEM PATRIAE ADSERVERE
IN AULAM MAXIMAM CAPITOLINAM
CIVITATE UNIVERSA ACCLAMANTE GESTIENTE
SOLEMNITER RECEPTUS EST
A. D. TERTIO IDUS OCTOBRIS MDCCCLXXXVIII
RESTITUTAE LIBERTATIS XIX

Vedi particolari nel Cap. cit. p. 1953 e seg. n. 33 p. 2009 e seg. dall'*Ital. Od.*

un anno prima che la nobile vedova di Benedetto terminasse la sua vita mortale (1).

Date le condizioni del Paese e la malattia del Cairoli, questi trascorse gli ultimi mesi della vita lontano dalla politica attiva, fra le preoccupazioni e gli auguri degli amici e fra il reverente ossequio degli avversari che rinunziavano a combattere un uomo politico ormai innocuo, e vedevano nel Cairoli il cospiratore e il combattente della vigilia, superstite disinteressato d'una famiglia di prodi (2).

E le simpatie generali lo seguirono a Gropello, a Belgirate, a Nizza e di nuovo a Capodimonte, dove tornò nel maggio del 1889, e dove, dopo alterne vicende di timori e di speranze, morì l'8 agosto successivo.

---

(1) Nell'*Arch. Cairoli* si conserva questa distinta stesa in carta intestata del Ministero degli Affari Esteri.

« Roma, Marzo 1881.

Fitto quartiere particolare	L.	208,38
Vettura privata	»	525,—
Mancia al cocchiere	»	20,—
Pranzo 14 marzo	»	985,—
	L.	1738,38
Stipendio	L.	1840,61
Indennità di residenza	»	172,79
	L.	2013,40
Da dedursi	»	1738,38
Da consegnarsi a S. E.	L.	275,2

Da consegnarsi a S .E. L. 275,2.

Il procuratore di S. E. Brofferio ».

(2) Per esempio il Cialdini, anch'esso malandato in salute, faceva consegnare al Crispi una raccolta di documenti in copie con note di conversazioni che riguardavano l'ufficio d'am-

Le condoglianze giunte non solo dalle Autorità, che di regola seguono norme ufficiali prestabilite, ma da migliaia di Enti e di persone che esprimono senza vincoli protocollari sentimenti indubbiamente sinceri, sono in armonia colle dimostrazioni cui dette occasione il trasporto della salma da Napoli a Gropello e costituiscono una testimonianza disinteressata, nobilissima di amore patrio, tale da contribuire ad intendere con quanta larghezza di consensi siasi lavorato per la unità, per la indipendenza e per la libertà della Patria. La salma, ricevuta a Gropello dalla Vedova, dai membri della famiglia Cavallini ai Cairoli congiunti per parentela e per analoghi sacrifici patriottici, da commilitoni, da amici e da grande folla, venne calata nel sepolcreto che già custodiva le salme dei genitori e dei fratelli (1).

---

basciatore ch'egli aveva tenuto a Parigi, al tempo dei fatti di Tunisi. Ciò risulta da due lettere che il 24 e il 28 maggio 1888 il Cialdini scrisse ad A. Mordini, il quale sopra una di esse pose la seguente annotazione probabilmente in tempo posteriore: « Io consegnai il volume a Crispi in un giorno nel quale esso era in letto malato di bronchite ed egli mi diede formale assicurazione che il desiderio manifestato dal Generale sarebbe legge per lui. Il desiderio era di non valersene in alcun tempo ed in alcun modo contro il Cairoli, al quale nella *mente sua* era da attrbuirsi la responsabilità del nefasto avvenimento ».

Le lettere si conservano nell'*Arch. Mordini*. Ricordando gli attacchi fatti al Cialdini intendiamo l'apprezzamento unilaterale di questo e rinnoveremo le premure, finora riuscite vane, per vedere la parte relativa alle conversazioni, la sola che forse potrebbe essere utile alla verità. Osserviamo che il Mordini, amico personale non politico del Cairoli, e amicissimo del Cialdini, non dà giudizi e si limita a dire come questi vedesse la cosa nella *mente sua*.

(1) Nell'oratorio di Gropello B. Cairoli è ricordato con questa iscrizione dettata da F. Napoli:

« Benedetto Cairoli - Cospiratore, soldato, legislatore, ministro - Ebbe e meritò il nome - Di cavaliere d'Italia - Nei se-

Nè qui finirono gli onori. Monumenti, nomi di strade, di piazze, di istituzioni rammentano B. Cairoli e i suoi in molte città d'Italia, e da queste assai spesso il pensiero si rivolge al sepolcreto di Gropello.

Il tempo che tante cose attenua e distrugge, che sol di pochi artefici d'un'epoca storica conserva i nomi e che in pochi decenni ha già affogato nelle acque del Lete tanti nostri Maratonomachi, rispetta ancora, fra i pochissimi, il nome dei Cairoli, sebbene questo non sia legato alle fortune di nessun partito militante.

---

creti ordinamenti, nelle aperte ribellioni - Che fecondarono col martirio le speranze - Infaticato, impavido, magnanimo - Capitano della settima Compagnia dei Mille - A Calatafimi, a Palermo - Giuseppe Garibaldi lo salutò eroe fra gli eroi - Salito al governo augurante la nazione - La fede negli alti ideali di libertà - Confermò con leggi provvide sapienti - Per la salvezza di re Umberto I ferito a Napoli - Nei sacrifici incomparabile - Due volte abbandonò il potere - Immacolato sempre - Per la gloria invidiato - Per la virtù amato quanto niun altro mai - Nel pianto della Patria passò all'immortalità.

28 gennaio 1825 - 8 agosto 1889 ».

CONCLUSIONE

Il Padre aveva veduto la tempesta della Rivoluzione Francese ed il relativo ordine del periodo napoleonico, durante il quale uomini d'ogni condizione si eran piegati come giovani salci, o si erano spezzati come vecchie quercie colpite dal fulmine. Ed aveva veduto la Restaurazione salutata in alto e in basso quale salvatrice dei più nobili valori morali, e come tale accolta pure da chi si era inchinato all'astro napoleonico.

Uomo di buon senso capì le esagerazioni a cui si giunse, e dinanzi alla Francia e dinanzi all'Austria, ed apprezzò equamente la genesi e la importanza delle genuflessioni. Quindi, insegnante e professionista, si tenne in disparte, riconoscendo che al superiore interesse della Patria si può servire, in certi momenti, lavorando silenziosamente per formare il carattere della gioventù e per accrescerne le cognizioni. E fu educatore e maestro nella famiglia e nella scuola. Nessun gesto drammatico, nessuna astensione clamorosa dal compimento di formali doveri imposti dalle leggi e dalle consuetudini, ma neppure nessuna adulazione ad *captamdam benevolentiam,* nessuna di quelle manifestazioni servili che ai Governi procurano vivo

compiacimento sempre, eccessiva confidenza assai spesso, vita prospera e sicura mai.

Egli tempera e dirige per diversi anni l'animo ardente, il cuore generoso della sua Adelaide, guida la balda giovinezza del primogenito e contribuisce alla educazione degli altri figli, mediante l'influenza esercitata su Mamma Cairoli. Questa pertanto uscita da una casa imbevuta di idee del Regno Italico, si affina e si irrobustisce spiritualmente al fianco del marito, e mentre collabora con esso nell'educare i figli, si prepara a prendere in mezzo a questi il primo posto e, morto il marito, la grande responsabilità assume e conserva sorretta, in un certo senso dal suo Benedetto che, dopo la campagna del 1849, tornava in famiglia col proposito di esserle il *servo* e *l'amico*.

Adelaide Bono-Cairoli nel periodo eroico del Risorgimento apparve la *Madre* per eccellenza e fu presentata ai contemporanei come una figura ideale creata da reminiscenze classiche e da interessi contingenti. Una Madre superumana mai esistita, una virago priva delle doti naturali e semplici di madre e di donna prende il posto di una madre realmente esistita con tutti i più elevati sentimenti umani di donna sensibile all'estremo e di madre amorosissima.

Mamma Adelaide, come tutti gli educatori veramente degni di questo nome, aveva inspirati sentimenti, create abitudini non per isvolgere un programma contingente, politico, morale o di altro genere, come fanno i cacciatori di effimeri successi, ma piuttosto per applicare quel programma di bene, di cui solo gli allievi e non gli educatori sa-

ranno giudici ed esecutori. E venuto il momento di cospirare in segreto, o di agire in pubblico, Ella non ebbe bisogno di spinger nessuno: i figli pensavano da sè, e quando si accingevano ad imprese particolarmente pericolose, quale ad esempio, la spedizione dei *Mille,* partivano di nascosto per risparmiare alla *Mammina* il dolore del distacco.

Pertanto i meriti di Adelaide Cairoli sono altri e assai più degni di madre e di donna. Sono i meriti della educatrice costante, efficace, sono i meriti d'una creatura sensibile che pur soffrendo nel prevedere sicuri aspri dolori e probabile la perdita dei figli, riconosce a questi il diritto e il dovere di agire per la Patria, del loro valore si compiace, delle ferite e della morte si rattrista umanamente. Peraltro non si perde, anzi con isforzi che logorano pian piano il suo organismo, si solleva in una sfera superiore sulle ali di duplice Fede religiosa e patriottica. Gli ostacoli opposti due volte alla partenza di Giovannino, gracile e troppo giovane, la lotta combattuta nel suo cuore quando Luigi, legato alla madre ed alla fidanzata, domandava ed otteneva il consenso per lasciare l'esercito regio e raggiungere in Sicilia i fratelli, costituiscono certo uno dei maggiori titoli d'onore di questa donna veramente madre.

Ed intorno a lei vissero altre donne, che molto le si avvicinano per l'altezza dei sentimenti che nutrirono e per la nobiltà del contegno misto di rassegnazione e di fierezza che tennero nel dolore.

E vi fu, prima fra tutte, la sorella Ernesta Cavallini, educatrice anch'essa di prole numerosa, della patria amantissima e inseparabile della Cai-

roli nella storia delle grandi madri italiane e pie, com'è inseparabile nelle aspirazioni delle congiunte famiglie.

Viene seconda la figlia Rachele poi maritata Brunati, e morta immaturamente nel 1856, donna piena di ingegno e di cuore, partecipe dei sentimenti patriottici di famiglia e della madre e del fratello Benedetto consolatrice affettuosa, intelligente, soprattutto nel periodo penoso seguito ai processi di Mantova ed ai fatti di Milano del 6 febbraio 1853.

E per essere più a lungo vissute nella intimità di Mamma Cairoli emergono Fedelina Cavallini e Adriana Panizza, nipote la prima, desiderata come nuora la seconda quale promessa sposa di Luigi.

Mamma Adelaide, specialmente dopo la morte di Rachele, considerò Fedelina, come figlia prediletta, e nella intelligenza, nel buon senso, nella pietà sincera ed aliena da bigotterie di questa trovò grandi conforti. E da parte sua Fedelina, sia prima, sia dopo il matrimonio, si mostrò veramente figlia della zia, e sorella dei cugini che la ricambiarono di pari affetto.

E Adriana Panizza, figlia dell'illustre professore dell'Ateneo pavese, fin da bambina godette l'amore di Mamma Cairoli, alla quale divenne sempre più cara via via che si manifestavano la lealtà del carattere, l'amore alle cose belle e buone, e presto l'amabile fierezza colla quale, prima sopportò la morte del fidanzato e quindi ne mantenne cara la memoria conciliandola coll'affetto verso il marito, che Mamma Adelaide, anche in questo generosissima, le aveva consigliato.

Pertanto le sorelle Adelaide ed Ernesta Bono, le cugine Rachele Cairoli e Fedelina Cavallini insieme con Adriana Panizza costituiscono un gruppo di creature privilegiate, unite da comuni aspirazioni, strette da affetti e da dolori così da entrare nella famiglia Cairoli, alla quale ciascuna di esse porta il contributo di doti personali, che devono considerarsi nel loro insieme e mettersi in rapporto col movimento nazionale, cui tutto sacrificarono i fratelli Cairoli.

Ed anche questi costituiscono da se stessi un gruppo armonico di forze, pur avendo ciascuno proprie caratteristiche.

Ernesto, nutrito di coltura, classica, ricco di fantasia, è animato da vive aspirazioni verso un lontano ideale di perfezione, e verso un fine pratico immediato, l'indipendenza dell'Italia, per la quale, primo dei fratelli, moriva nel 1859.

Luigi, che, dopo un anno, lo segue nella tomba, a lui si avvicina anche per l'amore di alto ideale, che unisce agli studi severi della matematica, e al desiderio di formarsi presto una famiglia. Enrico parve un temerario; eppure seppe dedicarsi alle austere discipline della medicina, eppure in guerra dimostrò qualità esimie di condottiero comportandosi felicemente nel 1862, nel 1866, nel 1867 quando, a capo di scarsi manipoli, si assunse grandi responsabilità.

E Giovanni, il beniamino di casa, tormentato dall'ansia di imitare i fratelli maggiori, dal 1859 al 1866 cercò invano l'occasione di segnalarsi in guerra, e visse il tormentoso settennio assorto, esclusivamente o quasi, in questo pensiero. Gli studi

della matematica non soddisfecero l'animo irrequieto bisognoso di azione, la carriera nell'esercito regolare non valse a contentarlo, non avendogli consentito nè di combattere, nè di mostrare altrimenti le proprie doti di organizzatore, delle quali nella spedizione dell'Agro Romano potè dare appena un saggio.

Benedetto, ch'ebbe la fortuna di assistere e spesso di partecipare alle cospirazioni ed alle battaglie nazionali sin dal 1848 e di vedere la capitale a Roma, potè nel Parlamento e nei Consigli della Corona, occuparsi di amministrazione e di politica.

Legato ai genitori, ai fratelli, a tutto il gruppo idealistico che nella famiglia e fuori lavorava per l'Italia, trovò sempre nel ricordo degli *Estinti* conforto al dolore, incitamento all'azione. La fede in un mondo superiore, in cui le anime degli uomini seguitano a vivere, vale a fargli sentire parenti ed amici morti come partecipi della sua missione, tanto da potersi dedicare alle varie fasi di questa sempre con rinnovato ardore. Cospiratore fin dalla prima gioventù, presto temperò lo spirito rivoluzionario con un senso realistico della vita, respingendo i progetti troppo arrischiati che non unissero al calore dell'entusiasmo, la forza della ragione. Quindi, ad esempio, favorisce la spedizione dei *Mille* e vi prende parte, riconoscendone la solida preparazione, mentre invece, dopo aver contribuito ad organizzare una insurrezione nel Veneto, ne consiglia il rinvio quando vede che sono scarsi i mezzi all'interno e incerti i soccorsi attesi dal di fuori.

Democratico sincero accetta la Monarchia Sabauda appena si convince che questa può giovare alla unità e alla indipendenza e che, ormai lontana dai sistemi del legittimismo, è deferente verso il Parlamento e tien conto delle aspirazioni popolari. Quindi non crede di aver rinunciato ai propri ideali giurando fedeltà ad un Sovrano che regna *per grazia di Dio,* ma soprattutto *per volontà della Nazione* e affida il Governo a persone designate da questa.

E porta nei Consigli della Corona tutto il fervore del suo ideale patriottico e democratico, tutto l'entusiasmo per render più grande e stimata l'Italia. E, date le condizioni di questa all'interno ed all'estero, si deve riconoscere ch'egli raggiunse appieno i risultati che in quel momento poteva ottenere un uomo non comune, contemperando ardire e prudenza. Gravato di responsabilità non sue, pur avendo i mezzi per difendersi, lasciò che le accuse si diffondessero col fascino della leggenda aspettando che la storia gli rendesse giustizia e altresì riconoscesse il merito del suo silenzio. Ed ora speriamo che il giorno della giustizia sia giunto e che le persone non avvelenate da insidiose passioni, possano vedere in Benedetto Cairoli, accanto alle benemerenze mai negate di cospiratore e di combattente, pure i meriti di ministro oscurati temporaneamente dall'ira di parte.

E lo storico del Risorgimento giudicherà se il gruppo gentilizio formatosi intorno a Carlo e ad Adelaide Cairoli meritò di rappresentare degnamente le varie fasi dell'idealismo politico italiano durante il periodo attivissimo che verso la metà

del secolo XIX comincia a produrre frutti assai fecondi.

Noi che fummo educati quando dai fatti di tale periodo si traevano le prime conseguenze, noi che conoscemmo parecchi uomini di quella generazione, e che, nutriti di studi storici svariati, sulla base di memorie personali e di documenti cercammo di intendere uomini e cose, non osiamo pronunziare giudizi, ma esprimiamo soltanto opinioni *sine ira nec metu.*

Ammaestrati dall'esperienza non chiediamo il plauso di nessuno, ci contentiamo di aver raccolto documenti e notizie camminando coi nostri piedi e quindi *pedestramente,* e di averli vagliati come la coscienza e il buon senso esigevano. Di qui anche la manifestazione di impressioni forse non inutile per chi cerca con amore la verità; di qui il piacere di poter offrire selezionati con cura materiali copiosi a chi suole usare anche nella storia i dirigibili e gli aeroplani.

FINE

DOCUMENTI

1

LETTERA DI B. CAIROLI AL PADRE

Palazzo Rossi, sotto Peschiera, 26 (maggio 1848).

Carissimo Papà,

Pochi giorni sono, appena arrivati sotto Peschiera, mi si presentò un Pavese, vivandiere presso l'Armata Sarda, il quale di ritorno a Pavia mi offrì di portarti una mia lettera. Io fui felice di poter cogliere quest'occasione; vi sono momenti in cui l'anima nostra vola più che mai verso le persone che sono vicine al nostro cuore; nell'ora del pericolo io pensava a voi, miei ottimi Genitori; io vi scriveva le mie parole all'aperto, sotto il tiro del cannone tedesco.... e domandava la vostra benedizione. Oggi solo venni a sapere che chi doveva consegnarti le due lettere (una indirizzata a te, l'altra alla mia buona Mammina), non finì il suo viaggio; anzi ubbriacatosi a mezza strada, perdette tutto ciò che si era incaricato di portare a Pavia. Io fui dolente oltremodo e perchè son persuaso che quelle lettere scritte in quel momento ti sarebbero state più care, e perchè avrai forse accusato di negligenza il tuo Benedetto, che pure è sempre col suo pensiero ed il cuor suo in mezzo a voi, ed approfitta di pochi istanti che gli son concessi per darvi le notizie sue. A me pure andarono perdute molte vostre lettere; tra le quali una che tu indirizzavi al barone Massara (così mi scrive la mia cara Mammina), ch'io non ho ancora ricevuta. Ed io ho tanto

bisogno di leggere le vostre parole, il più caro conforto di questo mio momentaneo esiglio!...

Domani mattina lasciamo questo posto per recarci oltre Monzabano; s'intende dall'armata Piemontese di tagliare da quella parte le comunicazioni fra Peschiera e Verona; forse saranno ripresi gli attacchi con maggiore energia. La nostra colonna ridotta a poco più di cinquanta individui pare voglia avere ora miglior fortuna; vi è certamente la concordia che non era nel passato, e la persuasione in tutti di sacrificare il giusto risentimento individuale al grandissimo scopo italiano e di compatire gli errori di pochi per il bene di tutti.

Dio voglia che sussista la legione Pavese, e sia concesso ai pochi ma decisi che la compongono, di mostrare coi fatti che la Patria non ha sperato invano nel loro coraggio!

Ieri ci furono concesse alcune ore per una gita a Sirmione, paesetto posto in una delle più belle e pittoresche posizioni del lago di Garda.

Sirmione è fra le terre italiane una delle più interessanti; baciato dall'onde d'amenissimo lago, allegrato dal più bel sorriso di cielo italiano e superbo di memorie antiche e grandiose, perchè vi si ammirano gli avanzi delle grotte di Catullo. È bello per un Italiano visitare ora questi luoghi in cui sono impresse le note sublimi del passato, perchè ora non è per l'Italia la memoria della grandezza passata, rimprovero e vergogna del presente!

Interpreti il tuo cuore i sentimenti della mia riconoscenza per tutto quello che ti fa il più generoso e l'ottimo dei Padri. Tu hai assicurato la felicità della mia buona Rachelina. Io vorrei volare per un momento fra di voi, testimonio di domestica gioia ed unire le mie parole a quelle di tutti i miei cari; ma ora non mi è dato che d'implorare un tuo abbraccio e la tua benedizione.

Il tuo aff.mo ubb.mo figlio
BENEDETTO

II

LETTERA DI B. CAIROLI AI GENITORI

Cisano, 30 maggio (1848).

Miei cari genitori,

Se il mio pensiero era rivolto a Voi nell'ora del pericolo, a Voi è pure diretta la mia prima parola! Io vi dirò poco, perchè pochi istanti mi sono concessi, perchè l'amico mio Torriani saprà descrivervi a voce assai meglio, quello che la mia povera penna non vi potrebbe esprimere nella commozione dell'animo e della mente.... Voi vegliate e pregate per me, ed io fui salvo!

Già da alcuni giorni noi eravamo a Bardolino, dove ci aveva mandati il generale Federici coll'ordine di ritirarci quando fossimo attaccati dal nemico. I Tedeschi avevano già minacciato di saccheggio e sterminio gli abitanti di quell'italianissimo paese; chè alcune volte ne avevano messe in fuga pattuglie sbandate. Bardolino, paese sorridente di cielo italiano, ci accolse coll'entusiasmo degli uomini che vogliono libertà: i fanciulli cantano canzoni di guerra, le donne preparano cartucce, gli uomini volevano armi.... Per otto notti io pattugliai sui monti con alcuni dei nostri: molti di Bardolino mi accompagnavano e volevano i posti delle sentinelle avanzate. Questi generosi abitanti dovevano scontare il delitto di avere mente e cuore italiano! Il giorno 28 verso le 6 di sera, noi eravamo assaliti da forze cento volte maggiori; malgrado l'ordine ricevuto, noi facemmo barricate, e tentammo difendere per alcune ore il paese. La nostra ritirata fu a notte avanzata, in mezzo alle palle e alle bombe nemiche, disperati di dover lasciare un paese che sarebbe stato scopo della vendetta austriaca! La maggior parte della popolazione ci seguì. È impossibile trattenere la parola della maledizione, quando si pensa che truppe Italiane commisero tali scelleratezze che appena si crederebbero probabili fra le orde inferocite dei Croati. Il giorno dopo il campo piemontese fu attaccato in

tutti i punti: e in tutti i punti il combattimento accanito, nostra la vittoria, il Tedesco sconfitto, fugato. Dalla parte, dove io mi trovava, combattemmo in meno di trecento contro più di mille: dopo alcune ore ci trovammo senza cartucce: si suonò la carica alla baionetta, ed i nemici furono costretti a disordinata, ignominiosa fuga. Il mio vestito forato da una palla nemica, che ferì il mio vicino, valoroso sergente Piemontese.... O miei cari Genitori, le vostre anime mi accompagnavano, le vostre preghiere salgono a quel Dio che benedice alle armi italiane, ed io combatto sicuro! — Il nostro capitano si condusse con onore e moderazione: io osai dichiarargli come sia generalmente accusato d'ambizione.... Parve che le mie parole lo abbiano commosso. — Il valoroso Carlo Alberto che combattè come un leone, fu leggerissimamente ferito in un orecchio: egli dirigeva il movimento di Goito, parte attaccata dagli Austriaci coll'imponente apparato di trentamila uomini e sessanta cannoni.

La vittoria fu veramente italiana. Il giorno 29 non perirà mai nelle pagine storiche della Casa di Savoia!

Addio, miei ottimi Genitori: l'ordine di partire sull'istante, mi toglie di dirvi tutto quello che ho in cuore. Fate che abbia presto buone notizie della vostra preziosa salute, perchè sia consolato il mio esiglio: abbracciate la mia cara Rachelina, i miei buoni fratellini. Benedite al vostro figlio lontano che a Voi ha consacrato i suoi pensieri. Iddio avveri la predizione di Carlo Alberto: che la nostra guerra deve aver fine fra poche settimane.

Mille baci intanto ardenti d'amor figliale.

Il vostro aff.mo ubb.mo figlio
BENEDETTO

P.S. - Il Torriani vi darà notizia del saccheggio di Bardolino, dove io ho perduto qualche oggetto. I miei amici e primi Mazzoleni, Beccaria, Marozzi, Pedotti, ecc. Vi mandano i loro saluti. Alcuni dei nostri (de' quali vi darà il nome Torriani) lasciarono i loro compagni nel momento del fuoco, non per viltà, ma per idee scioccamente repubblicane!...

Un saluto alle persone di casa. Il nipote di Giuseppe sta benissimo e ringrazia i suoi parenti di quanto gli hanno mandato.

III

LETTERA DI A. CAIROLI AL FIGLIO ERNESTO

Gropello, Mercoledì, 14 marzo (1849).

Mio caro Ernesto,

A precipizio mi procuro la soddisfazione di trattenermi alquanto teco, almeno per mezzo della penna. Ieri a sera ricevetti la lettera della nostra buona parente, la Peppina Facioli, colla tua acclusa, entrambe assai gradite. Le espressioni contenute anche questa volta, ne' tuoi caratteri, a riguardo mio, e del nostro prezioso ammalato, scesero ben soavi al mio travagliato animo. Ciò sia detto di quanto in essi mi accenni, intorno ai tuoi imminenti esami, e che sempre più mi persuade che il mio Ernesto si è preparato di proposito a ben sostenere tale cimento. Egli ne sortirà felicemente, ne ho la confortevole persuasione, e mi riserva così una consolazione che sempre mi è necessaria, e più ancora, se è possibile, in questi momenti. Sono altresì certa che mi scriverai subito dopo che avrai soddisfatto a tale tuo impegno comunicandomene l'esito.

Quanto allo stato del nostro sì caro ammalato, mentre havvi infatti un miglioramento, paragonando la situazione fisica in cui si trovava or fa un mese, e l'attuale, non è però tale, mio caro Ernesto, da poterci pienamente rassicurare. Finora vi sono ancora quei passaggi rapidi, inquietanti, sebbene (come) dissi, gli accessi che tuttora di quando in quando lo assalgono non siano così imponenti come alcuni, di cui fosti, pur troppo, tu pure testimonio. La speranza che la Divina Provvidenza voglia alleviare i patimenti di questo genitore e marito sì amoroso, conservandolo all'affetto, alla riconoscenza della sua famiglia e de' molti suoi ammiratori e beneficati, ci è troppo necessaria. Oh sì preghiamola continuamente, o mio buon Ernesto, questa Divina Madre degli afflitti onde ci accordi una tanta grazia!...

Il sullodato t'invia di nuovo cento teneri baci non che Emilia ed i tuoi fratelli. Da ieri le comunicazioni colla povera Lom-

bardia sono state interamente intercettate da' suoi attuali tiranni, oggi ruppero anche il primo ponte situato oltre il Gravellone. Speriamo che il giorno della riscossa sia finalmente imminente. Speriamo che il Cielo si degni liberare la nostra sì cara ed infelice Patria da una sì lunga e crudele schiavitù! Con questi voti (che dopo quelli che ognora innalzo per una salute sì a noi preziosa e necessaria, pure tanto occupano la mia mente, ed il mio travagliato animo), con que' sentimenti che pure conosci appieno, io mi getto almeno in ispirito fra le tue braccia.

Tua amor. Madre

P.S. — Le nostre comuni conoscenze ti rinnovano i loro cordialissimi saluti, e le persone di servizio i loro affettuosi complimenti, ometto di nominare particolarmente le prime per ristrettezza di tempo.

Al principio dell'entrante settimana, al più tardi, avrò una sicura occasione per inviare un'ulteriore somma al tuo padrone di casa, per la pensione, ecc. Salutamelo, in un coi buoni fratelli Emanuelle.

IV

LETTERA DI RACHELE BRUNATI-CAIROLI AL FRATELLO BENEDETTO

Gropello, 7-9-1852.

Mio ottimo Fratello,

Ieri a sera ricevetti il tuo carissimo foglio che mi fece versare copiose lagrime di soave commozione e di profonda tristezza, leggendo quelle tue espressioni da cui traspare il tuo bell'animo, e l'afflizione da cui è oppresso. Ma queste mie linee riusciranno di vero conforto al medesimo, giacchè con esse posso annunciarti che la nostra buona Mamma ha finalmente ricevuto il passaporto e che fra un'ora sarà in Gropello colla famiglia. Poveretta! ora potrà dimenticare le angustie sofferte e sono persuasa che appena qui giunti, ti farà avere sue lettere.

La sua salute è anche discreta e non si lasciò mai abbandonare da quella fermezza d'animo, difficile a trovarsi in una donna; rimasi tre giorni con lei a Pavia dove mi recai giovedì scorso qualche ora dopo il mio arrivo in Gropello. Il passaporto accordatole credo che comprende lo spazio di tre mesi per un sol viaggio, ma non posso dirti nulla di preciso in proposito, giacchè lo ignoro, e non ho voluto ritardare a parteciparti questa lieta notizia sino all'arrivo della nostra ottima Mammina, perchè non sarei stata in tempo ad impostare oggi questo *caos* che affido alla tua *indulgenza fraterna.*

Come saprai, fu tolto anche il passaporto all'Ingegnere Griffini, perchè fu riferito all'autorita ch'egli aveva conferito teco il giorno 13 scorso; tu vedi adunque che non si può vivere sicuri colà, mentre chi vive sulla delazione, ripete anche il falso. Del resto, ti avverto che la polizia austriaca sa dove ti trovi, mentre lo fece dire alla nostra Mammina, e abbiamo saputo per certo che vi fu persona la quale si vantò presso il comandante di Pavia di darti nelle sue mani prima che finisca il mese; ciò ti serva di regola onde non dare retta a qualunque lettera allarmante che potesse pervenirti, mentre si potrebbe combinare uno stratagemma per costringerti ad entrar in Pavia. Tu hai troppo buon senso per indurti in qualunque modo a fare un tal passo, ma tu sai come l'amore sia ingegnoso a tormentarsi, ed io sentiva il bisogno d'esprimere ogni mio timore.

Ernesto non ha ricevuto il tuo foglio; egli fu meco a Belgirate ed ora è quì! ti abbraccio teneramente insieme ad Ugo ed alla Dina; i suddetti ti scriveranno quanto prima, ed ora sono andati ad incontrare Mammina.

Puoi immaginare se io provo il bisogno di essere fra le tue braccia, e come mi commosse quanto indagai a tale riguardo. Oh voglia il Ciel togliere ogni ostacolo alla nostra riunione! Ti raccomando di distruggere subito queste linee vergate alla disperata, e con uno stile veramente confuso, giacchè non ho neppure tempo di rileggerle, e non m'azzarderei a mandarle se non fossero dirette al migliore dei fratelli, che vorrà decifrare nelle mie inintelligibili espressioni i sentimenti vivissimi, che a lui mi legheranno per sempre. Aggradisci i cordiali saluti della famiglia Brunati, ricambia

mille cose alla sig.ra Moretti, se sarai ancora con lei al giungere di questa mia, e stringi fra le tue braccia, almeno in ispirito, la tua

RACHELE.

V

LETTERA DI RACHELE BRUNATI-CAIROLI AL FRATELLO BENEDETTO

Pallanza, 21-12-1852.

Mio Benedetto,

Puoi immaginare la pena che provai nel saperti obbligato al letto a cagione d'una contusione ricevuta ad un piede; e quantunque tu mi assicuri trattarsi d'un male di veruna conseguenza, pure non posso a meno di non essere tranquilla nel rilevare come esso abbia bisogno di qualche tempo ancora di riposo, dopo quello già subìto per varî giorni. Io ti ringrazio d'aver ciononostante indirizzato quel foglio commoventisimo alla tua Rachele, ben sapendo quanto le siano di conforto i tuoi scritti nella sua dolorosa separazione.

Deploro più che mai d'aver lasciato Vigevano, giacchè trovandomi colà io avrei potuto correre a te vicina, onde informarmi coi miei proprî occhi dello stato del tuo piede, e cercare di arrecarti qualche distrazione, nell'afflizione in cui avranno immerso l'animo tuo le notizie atroci di Mantova. Pensa se Ugo ed io ne fummo rattristati, e se pensammo più che mai al nostro Benedetto, ringraziando la Provvidenza d'averlo sottratto alla ferocia austriaca, conservandolo all'affetto de' suoi cari, ed ai bisogni della nostra Patria, già abbastanza dolente della perdita di tanti generosi. — Ottimo fratello, tutto quanto m'indirizzi sulle ultime vittime della barbarie austriaca, è veramente degno del tuo generoso sentire, ed io ritengo che tanti generosi sacrifici non potranno restare a lungo invendicati, e che dopo tanto lutto, sorgeranno i giorni di gioia pel nostro povero paese. Mi è ben doloroso il dover

rinunciar per ora al piacere di vederti, mentre io sperava di poterti possedere fra noi all'epoca delle prossime feste, e di godere per qualche tempo della tua carissima presenza; le affettuose espressioni che m'indirizzi in proposito mi commuovono alle lagrime, e la tua eloquente penna è interprete degnissima del tuo cuore, giacchè si eprime in un modo ammirabile, per cui non è il caso di dire *che manca l'eloquenza dove più abbonda la verità dell'affetto,* mentre tu possiedi sì l'una che l'altra.

Non mi sorprende che non si abbia dato veruna risposta alla Mammina sul conto d'Ernesto, dopo le persecuzioni che le si fece già soffrire, ed essa ha fatto bene a seguire il tuo consiglio risolvendosi a farlo iscrivere nell'Università di Genova, nel qual intento io spero tu potrai riuscire. M'immagino però il dolore della suddetta nel doverlo allontanare (quantunque nelle attuali circostanze ritengo che sia meglio che l'Ernesto non rientri in Lombardia) e nel dover essere priva della consolazione di abbracciarti col medesimo quantunque vi troviate sì poco da lei lontani. Oh potesse almeno ottenere il passaporto, e sia a voi concesso, o carissimi, di trovarvi in breve fra le sue braccia, dimenticando in quel momento le angoscie sofferte!

La speranza che tu conservi in proposito mi consola, mentre l'animo mio non può a meno d'esser rattristato all'idea che potrò essere privata della presenza della nostra buona Mamma nel momento in cui mi sarà tanto necessaria, o che ad un *pericolo* essa non potrebbe accorrere. Ma lungi da me questo pensiero, e perdonami se ho potuto affliggerti colle mie parole, mentre invece vorrei consolarti, giacchè io non posso resistere al tuo dolore, o mio Benedetto. Speriamo che le persecuzioni cesseranno, e nel caso diverso esortala a venire in Piemonte, dove avrai almeno la consolazione d'essere a lei riunito. — Sentiva il bisogno di scriverti prima d'ora, ma quando ricevetti la cara tua non era troppo bene, avendo subito un sallasso di once 14 che mi abbattè assai, quantunque però mi abbia poi procurato un sollievo; ora sto anche discretamente, ed in complesso non posso lamentarmi della mia gravidanza.

Io spero che al ritorno di Genova vorrai compensarci della presente privazione ed intanto ti prego a volermi dare tue

notizie e quelle d'Ernesto, mentre ti abbraccio teneramente col medesimo per conto anche di Ugo e della Dina. Quest'ultimo ti avrebbe già scritto se non fosse stato impedito dalle straordinarie sue occupazioni; egli spera però di poter procurarsi quanto prima tale sollievo.

Addio, mio Benedetto, scrivimi qualche volta, ed aggradisci gli auguri del cuore con un amoroso bacio della

tua RACHELE.

P.S. — Fa in modo, o mio caro Benedetto, d'affrettare la tua venuta fra di noi, giacchè noi proviamo vero bisogno d'abbracciarti e procurarci per qualche tempo almeno il conforto della tua presenza. — Nespi desidera pure di vederti e fu dispiacente nel sentire che non sarai qui per le prossime feste

VI

LETTERA DI B. CAIROLI ALLA MADRE

(Voghera) 5 settembre (1853).

Mia cariss. Mammina,

Ti scrivo due righe di furia perchè mi preme d'avere immediatamente un tuo riscontro. Ieri sera il Dr. Restelli si recò dall'Intendente, che è una bravissima persona, ma paurosa sempre d'esser colta in fallo dal Ministero. Tuttavia gli disse che è pronto a rilasciarmi il permesso regolare per tornare a casa mia, ma che per sua maggiore giustificazione desidera che tu scriva a lui direttamente *per la posta* domandandogli questo suo assenso ed aggiungendogli che la mia presenza in Gropello è richiesta non soltanto dall'amore materno ma anche dagli affari di famiglia. Allora farà girata del mio individuo all'Intendente di Mortara. A questa formalità deve aggiungersi anche una garanzia data da Restelli o da altri che hanno cittadinanza piemontese. A me poi colla massima gentilezza ha ripetuto le stesse cose, protestandomi che non poteva altrimenti non essendo che un *esecutore degli ordini*

ministeriali che fanno limitazione erronea a' miei diritti. Per non irritare la sua suscettibilità io non doveva combattere le condizioni alle quali è vincolato il suo favore, per non offendere la sua delicatezza non doveva insistere per dispensarti dal fargli tu stessa la domanda. Però se non ti sembra opportuna, tenterò altra via o andando io stesso a Torino, o scrivendo a Defilippi. Era partito al quale voleva appigliarmi immediatamente, ma desiderava prima il tuo consiglio, tanto più che Restelli mi fece osservare essere d'uopo cercare un qualche pretesto a togliere al sig. Intendente il dubbio che si diffidi di lui. Per tua norma, la sua parentela è *Pavese*; ignoro il nome ed i titoli (forse non ne avrà, quindi è bene ometterli perchè non li creda una burla); perciò una lettera può farsi al semplice indirizzo: *all'Intendente generale della Divisione d'Alessandria.* Mi tocca finire per profittare del corriere della giornata. Ti scrivo queste poche linee da Voghera dove mi sono recato per un legalissimo motivo che ti dirò poi; riparto stasera per Alessandria. E tuttavia per queste poche ore di assenza ho dovuto domandare l'autorizzazione della tutrice questura!

Con tutto il trasporto ti abbraccia

il tuo aff.mo dev.mo figlio

(BENEDETTO).

VII

LETTERA DI B. CAIROLI ALLA MADRE

Alessandria, 9-12-1853.

Mia ottima Mammina,

Ho ricevuto ieri la tua affezionatissima, tanto più cara perchè mi conforta colle migliori notizie della tua salute e della nostra Emilia. So pur troppo che il migliore nella tua bocca per il tuo fisico è così relativo da non darmi altro significato che di minori sofferenze, ma avendomi tu promesso schiettezza non voglio crederle così crudeli, come quando ti ho lasciato. Coll'aggiungermi poi la certezza d'aver cura in

avvenire de' tuoi mali mi farai meno amara la lontananza. Ho visto qui di passaggio, e per un momento, il Cappa e l'attendeva anche nel ritorno da Torino perchè gli avrei consegnato una lettera per te; ma fui deluso nell'aspettazione per colpa dell'oste che scioccamente lo mandò al caffè, dove non vado da più giorni. Altri più scioccamente gli disse ch'io era forse in teatro, che non m'ebbe mai una volta spettatore da quando sono in Alessandria. Di ciò ho scritto a Cappa. Io non esco quasi mai di casa neppure alla sera; e se per eccezione all'abitudine son fuori non è certamente al caffè o al teatro che mi potranno trovare, ma in casa del Dr. Restelli. Ciò per norma di chi venisse a farmi qualche altra gentile sorpresa. Ti ringrazio, mia buona Mammina, de' tuoi tentativi per avermi vicino; io invoco questo giorno, ma comprendo che è dovere l'attendere che siano acquietate le paure e concesso a te il passaporto. Non ho visto la signora Carlotti. Vedi il caso! Esso mi forza a convenire nella tua opinione circa il marito. Eccone i motivi, che ti scongiuro a tenere celati a tutti, nessuno eccettuato. Ti ricorderai che per commissione altrui restarono a carico mio tre opere letterarie, speditemi un anno fa circa da lui, e ch'io, per soddisfare al debito e per pietà delle sue sventure gli ho pagato cinque marenghi, il triplo forse del presuntivo valore dei libri.

Ebbene; jeri mi giunge dal negozio Bazzarini che ha rilevato quello del Carlotti una graziosissima letterina che m'invita a pagare L. 57 per l'antico mio debito. E bisogna pure che paghi! Carlotti è in miseria; io non vi aggiungerò il disonore che su' destini suoi già sciagurati peserebbe funestissimo. È una nuova piaga alla mia poverissima borsa, è uno di quei tanti sorrisi che la benigna Provvidenza ha per me, — ma che farci! Però ti giuro che più del sacrificio mi riesce doloroso il disinganno. Per carità, silenzio; — compiangiamolo; — la disperazione consiglia male. Sulla teoria del perdono bisogna per necessità che ripeta qualche osservazione per rispondere alle tue; e sarò schietto perchè parlo con te non solo come a madre, ma come a sorella.

Quand'io parlava d'inesorabile perdono ho sempre designato i delitti contro la patria, ma nè le offese a parole, nè le offese private; mai finalmente quelle inconsiderate che non dipendono dal cuore, ma da una aberrazione momentanea di sdegno

— facile purtroppo nell'uomo condannato a fallire sempre — e spesso contro volontà. Tra privati il perdono è un dovere reciproco, una virtù, una necessità senza la quale sarebbe la società in perpetua guerra. Per praticare le opere buone basta cuore da uomo, non si richiede anima da eroe.

E tu che hai tale un complesso di qualità per giungere anche a questa mèta sublime che non è prefissa che alle anime ed alle menti elette, non puoi ritenere eroismo il perdono. E anche a te gli odî irreconciliabili parranno sentimenti o più che da uomo, o meno che da uomo. Di ciò lascio pure la sentenza al tuo cuore, tribunale santissimo quando prende consiglio non da altri giudici, ma da te stessa. Io ritengo poi più perdonabile l'ingiuria che sfuggì involontaria, in un impeto d'ira o d'alta caldissima passione, e che doveva rimanere sempre ignota. In qualunque modo, mia buona Mammina, la sventura ha sempre in sè qualche cosa di solenne che disarma lo sdegno.

Sul tuo amore per me tu non devi far parola; so che è grandissimo e diretto al mio vero bene — cioè alla tranquillità del mio cuore, perduta la quale non ci rimane altra speranza che in quella del sepolcro.

Quindi non se ne scriva più. Ti prego di ringraziare in mio nome quei gentili di Gropello che vollero darmi prova del loro affetto e della loro stima, onorandomi assai più ch'io non meriti. Un saluto cordiale agli amici, un bacio all'Ernesto, all'Emilia, agli altri carissimi fratelli ed alla Cecchina, ed appassionatissimo a te

del tuo aff.mo devot.mo figlio
(Benedetto).

P.S. - Ti manderò quanto prima una lettera per la buona Zia e per la Fedelina. Desidero leggere l'altra poesia che ti fu mandata; è carissima, preziosissima quella che scrisse per me e sarà bellissimo ornamento del mio *album*, come è documento dell'ingegno e del cuore di quella povera Donna.

Ti scongiuro ancora e più caldamente a tacere ciò che ti ho detto sul Carlotti, io gli scrissi. Forse sarà un errore del tipografo Bazzarini.

VIII

LETTERA DI B. CAIROLI ALLA MADRE

Alessandria, 10-4-1854.

Carissima Mammina,

Ti rispondo a posta corrente. Non ti dirò la mia angoscia per la limitazione che un destino iniquo c'impone; lo sfogo a voce. Benchè la ristrettezza del tempo e la mancanza del mio caro Ernesto che amo tanto, debbano amareggiarmi la gioia d'abbracciarti, sospirata da tanti mesi, pure è impossibile ch'io mi lasci sfuggire queste poche ore di conforto. Sabato dunque mi troverò a Mortara; partirei prima ma dubito che questa mia non ti sia consegnata prima di giovedì sera, ed ho fissato quel giorno per evitare ogni malinteso. Se però ti parrebbe bene ritardare fino alla ventura settimana, dammene avviso immediatamente: è probabile che la tua lettera di risposta mi giunga il venerdì sera, se però tu puoi impostarla il giorno prima. In quanto a me non ho a temere pericoli di sorta: al decreto ministeriale benchè sibillino ho dato già da più mesi e per consiglio dello stesso Intendente generale l'interpretazione la più ampia, ritenendo sciolto da ogni restrizione il mio diritto di domicilio in Piemonte. Perciò mi recai sul Lago Maggiore, a Genova, a Torino e pochi giorni sono a Voghera senza domandare mai l'assenso della questura. In qualunque modo la mia gita in Lomellina non sarebbe molestata, perchè il soggiorno in Gropello mi è autorizzato dallo stesso decreto governativo, che è in questi termini — *si permette al sig.* ecc. *di domiciliarsi presso sua Madre, e d'attendere a' suoi interessi famigliari.* L'internamento non fu intimato che agli emigrati dimoranti in Stradella e nelle adiacenze. Vedendoti mi sarà facile il persuaderti come non v'è sillaba di verità in tutto ciò che ti fu detto intorno al mio amico, attualmente domiciliato in Alessandria.

Sono afflittissimo che siasi aggiunto un altro male a travagliarti: confidando nelle tue assicurazioni, lo credo cessato. Se però non fosse pienamente ancora, ti scongiuro a non

esporlo ad un peggioramento. A questo pericolo preferirei il mio danno, cioè il ritardo della mia venuta. Mi duole anche della povera Emilia e della Peppina e di tante cause che si accumulano ad angustiarti.

Un abbraccio ad Ernesto, agli altri nostri cari ed in anticipazione tenerissimo a te

dal tuo aff.mo dev.mo figlio
(BENEDETTO).

IX

LETTERA DI ERNESTO CAIROLI A GIOVANNI CADOLINI

Gropello, 14 settembre 1856.

Mio caro,

Esordisco col domandarti perdono per il frapposto ritardo nel riscontro alla tua carissima del 5 pp. Io tardai poi fin ad ora a risponderti, perchè dovendo io recarmi, come anche ti scrissi, a Milano, pensai di differire al mio ritorno l'adempimento del mio debito, tantochè potessi al tempo stesso darti una relazione compendiosa dello stato di quella città, ecc. Imprevedute circostanze mi obbligano però a mandare a migliore occasione la progettata gita, quindi non voglio più oltre farti aspettare mie linee.

Ricevei con molto piacere le liste, le quali io mi sono già affrettato a spedire nell'interno, ove son certo di raccogliere un buon numero di firme. Dal principio il progetto venne colà accolto con assai diffidenza, avvegnachè si temesse l'ingerenza governativa; ora che è fatto segno alle più vessanti persecuzioni, e che la commissione si è costituita con uomini accetti e cari al paese, tutti i nostri si fanno premura a cercare firmatarii, e lo appoggiano caldamente. È certo che l'interno non mancherà alla chiamata, perchè il suo istinto gli dice che il progetto è esclusivamente nazionale e democratico. Noi avremo tutte le cure delle liste affidateci; e quando saranno coperte di firme te le invieremo unitamente alle raccolte somme con occasione sicura e pronta. Anche qui venne spedita dalla stessa direzione della I(talia) e Popo(lo) una

lista alla quale si sono sottoscritti diversi. Sarebbe bene mandarne alcune a Milano, ove senza dubbio la sottoscrizione troverebbe appoggio e denari.

In quanto alla desiderata corrispondenza per la *L(ibera) P(arola)* io avrei con tutto l'impegno accettato l'onorifico incarico, se il pensiero della mia inettitudine e della impossibilità nella attuale mia posizione a conoscere profondamente e sicuramente tutto quanto sarebbe stato d'uopo per bene adempiere un tal mandato, non mi avesse persuaso a trasmettere tale incombenza a quello fra i miei amici, che io credeva più idoneo ad eseguirla. Mi recai quindi a Pavia, dove trovatomi col suddetto amico gli proposi l'onorifica impresa. Egli mostrò di aggradire la proposta, solo mi disse che egli stesso avrebbe mandato alla direzione del giornale la corrispondenza, essendo egli già in diretta relazione con alcuno dei collaboratori. Non credere però che io per questo abbia declinato nomi, e tanto meno quello del vero luogo, ove stampasi la *L. P.* Non posso capire il perchè della frottola contatami dall'amico, forse vi sarà stato indotto da una puerile vanità, in vero non del tutto perdonabile. Del resto io non temo da lui nessuna indiscrezione, perchè prima di tutto ho trattato la cosa in modo da compromettere nessuno, e poi oso rispondere del carattere del giovane. Io ho pensato dunque di procurarmi dagli amici di Lombardia i ragguagli e i materiali necessarii per la corrispondenza, di aggiungervi quelli che io stesso, potrò raccogliere in Pavia, e di spedire il tutto a te, onde tu poi lo ordini formandone un lavoro collettivo. Io ti posso offrire se ti piace, per il giornale la collaborazione di un mio amico, devoto alla causa, e in grado di procurare alla *L. P.* corrispondenti da diverse provincie d'Italia. Egli poi ti offre l'appoggio letterario e politico di Filippo De-Boni, e aspetta una risposta per le relative pratiche. Io so che tanto il De-Boni, come questo mio amico aveano già da tempo in animo d'intraprendere una pubblicazione periodica da spedirsi nell'interno, e siccome questa pubblicazione avrebbe avuto gli stessi intenti e le tendenze della *L. P.* l'amico mio e il De-Boni rinuncierebbero a quella per associare la loro opera al nostro lavoro riparatore già intrapreso. Ma tu qui devi permettermi un'osservazione.

Il giornale deve avere una schietta tendenza repubblicana, nè mostrare d'essere una diretta figliazione dell'*I(talia)* e

P(opolo), ottimo giornale, ma organo d'una frazione del partito. M(azzini) è uomo che tutti gli Italiani debbono amare e venerare, ma i tentativi suoi degli anni trascorsi, e più quell'ultimo della Lunigiana lo mostrano del tutto inetto a capitanare il partito; d'altronde M. non ha mai voluto intendere la questione religiosa e sociale. La sua influenza in Lombardia si è di molto attenuata, e mentre i più concordano nell'ammirare l'alta sua mente e il sublime suo cuore, pure non vorrebbero a niun patto che il lavoro rivoluzionario fosse eseguito dietro l'esclusiva sua inspirazione. Sia pure uno dei nostri apostoli, ma non il *solo* a dirigere e muovere le fila della nostra vasta opera, a cui tutto il partito ora più che mai è in dovere di prendere parte. Quindi a me pare che la *L. P.* tributando i dovuti omaggi ai meriti di M., quando gliene capiti occasione, farà ottima cosa; ma se vorrà essere il vero organo del partito, si terrà in guardia contro ogni predilezione di frazione.

Per il momento sospendo la commissione pei libri militari. In questi giorni mi venne da un amico imprestata qualche opera militare del Genio per cui sento più simpatia. Io e i miei amici siamo decisi a non entrare in un esercito regolare, per cui i nostri studî militari debbono avere altro indirizzo da quello da te gentilmente indicatomi. Ma è oramai tempo che io ponga fine a questa cicalata, che ti avrà senza altro seccato; affidando quindi alla nota tua indulgenza queste severe mie linee, nella speranza del pronto ricambio delle tue graditissime, ti saluto affettuoso

Il tuo
G. Calandra

P.S. - Giovanni m'incarica di salutarti caramente. Da lettere della Lombardia veggo che la sott(oscrizione) colà procede alacremente. Per ora non è necessario aumentare il numero delle copie della *L. P.* per l'invio della Lombardia. A novembre mi farai cosa grata, facendo l'aumento da te offerto. So che nell'interno piace molto la vostra pubblicazione. Per ora non posso recarmi in Milano, perchè quasi tutti i miei amici politici di quel luogo sono in campagna. In caso d'urgenza nondimeno farò di tutto per trovarmi almeno con alcuno di questi amici miei. Addio, perdonami l'orribile scarabocchio.

X

LETTERA DI B. CAIROLI A GIOVANNI CADOLINI

Belgirate, 18 ottobre 1856.

Carissimo,

Era necessità ch'io vedessi mio fratello per interpellarlo in proposito all'ultime sue lettere, che presentavano indizii di violazione; da ciò l'indugio a scriverti.

Benchè non ricordi precisamente, pure ritiene di avere apposto il suggello coll'impronta dell'officio postale ad una sua lettera; ma il ritardo della medesima e di qualche altra, e dell'ultima anche indirizzatagli da te, non può attribuirsi a coincidenza fortuita. Non credo siano soggette a quarantene nel lazzaretto della polizia, ma all'indiscreta curiosità dell'impiegato postale di quel paese. E basta il sospetto per consigliarci altro luogo per il più sicuro recapito delle lettere; intanto le indirizzerai a *Belgirate, Lago Maggiore.* Intorno all'emissario austriaco nulla di preciso, poichè per la sua vita nomade non è alla portata della vigilanza dei nostri. Si sa che è braccio dell'alta polizia, mandato a fiutare l'emigrazione in Genova, al che vorrebbe riescire col travestimento del patriota perseguitato. In quanto ai connotati potrà dartene più esatta notizia il comune amico Ferrari che fu ammesso all'onore di una sua paternale.

Ho veduto pochi di sono alcuni amici dell'interno che attestano concordi il rinfrancarsi degli animi a speranza. Ma si vorrebbero battaglie, non scaramucce, non colpi di mano, che fan spreco di forze e di credito per il peggio del nostro povero paese. Di qui l'opposizione a quel sistema omeopatico d'insurrezione in che si puntiglia Mazzini. E non son già uomini che abbian l'anima fatta al basto della pazienza, ma concitata da vigoroso entusiasmo, e desiderosissimi di *fare*: ostili perciò a' progetti che impediscono, non promuovono l'azione. Mi piacque la tua esortazione a Giacomo e non sarà senza frutto. Guai se la venerazione trasmoda in obbedienza cieca e fanatica! Non v'è sentimento di democrazia laddove si pongono

gli uomini al posto delle cose, e si sostituisce l'idolatria al culto della libertà.

M'assicurano che l'agitazione ferve in Napoli, ma non vorrei fosse paralizzata dalla cabala diplomatica che incomincia colla tattica delle promesse per finire a quella dei tradimenti. Di Lombardia mi scrivono, che malgrado gli apparecchi delle feste e gli avvisi ufficiali, si dubita da molti del viaggio imperiale, e non vi sia altro scopo in tanto chiasso di preparativi che di mettere in mostra diplomatica le *intenzioni* dell'entusiasmo lombardo. Può essere che il Cavalleresco abbia rinunciato alla sua gita di piacere dopo l'accoglienza avuta a Buda, che fu più d'avversione che d'indifferenza.

Ho letto con dolorosa sorpresa la notizia dell'arresto dell'amico Montanari, e non so trovarne altra ragione che nel capriccio di una polizia stupidamente sospettosa. Desidererei qualche cenno in proposito. Partirò di qui fra due o tre giorni, ma lascio incarico a persona fidatissima per l'invio delle lettere. Mi duole non poter toccare in iscritto dell'altro argomento importantissimo. Ma spero trovarmi presto a colloquio intimo con te e utile, a parer mio, per trattare di molte cose. Intanto credimi

Il tuo aff.mo dev.mo amico
BENEDETTO CAIROLI

XI

LETTERA DI B. CAIROLI ALLA CUGINA FEDELINA

Pavia, 14-3-1857.

Mia cara Fedelina,

Era mio proponimento di scriverti appena arrivato per confidarti le impressioni prodotte dal ritorno in Patria dopo il lungo esiglio. Ma dal dì che toccai la terra lombarda le visite degli amici e de' conoscenti non mi lasciarono tempo ad altra occupazione.

Ed è questo il primo momento di che io possa disporre per mettermi teco al dolce colloquio della penna. Anche stavolta

per la lunga proroga vorrei cominciare colle scuse, ma le risparmio per la convinzione che essendo spesso noiosa la prefazione di un bel libro, dev'esserlo assai più quella di una cattiva lettera. Mi basti il dirti che la vera, l'unica causa di quella colpa involontaria fu il proposito d'indicarti il giorno del mio arrivo in Lombardia. Ma, come saprai forse, diversi ostacoli mi tennero più di nell'incertezza, finchè venne il momento della partenza, impreveduto quasi e di sorpresa, in seguito ad un avviso di Mammina fatta più tranquilla dal consiglio degli amici e da quello della sua perspicacia. In quanto a me la decisione era già presa: la voce del dovere aveva dissipato ogni dubbio che potesse sussurrarmi il mio personale interesse, al quale avrebbe giovato forse l'emigrazione volontaria, pusillanimità fratesca, a parer mio, che si rifugia nell'egoismo di una indecorosa vegetazione sottratta ai pericoli del carcere ed a quelli dell'apostolato.

Ecco, mia cara Fedelina, una digressione noiosa forse, ma non inutile, perchè vi troverai l'affermazione di un sentimento recondito che darà legge ed impulso all'opere mie.

A me basta, perchè la coscienza non mi sbugiardi minacciosa e castigatrice, che la mia vita sia *una linea retta*; ti è facile il comprendere la significazione morale di questo assioma geometrico. — La tua lettera è una splendida rivelazione di quell'affetto che riflette il suo benefico raggio su tutta la mia vita, porgendo aiuto di farmaco soave nella sventura, e rallegrandola nelle sue gioie di quella tenera ed eloquente parola che le fa più care. Di questo e d'ogni altro tuo scritto si compone il tesoro delle tue memorie; esse segnano nella cronologia de' miei dolori la data del conforto, che solo poteva temperar l'ora di un implacabile destino, e darmi riparo contro i suoi colpi. Ciò ch'io dico a te, è pure all'indirizzo del nostro Camillo. Ma io posso *dire* colle lagrime e le benedizioni, non altrimenti, la mia riconoscenza. Ed è pensiero che mi cruccierebbe, se non abbondassero a confortarlo l'indulgenza e la tenerezza vostra, che pur trovarono argomento a commoventi parole le intenzioni della mia buona volontà, inutilmente operosa all'adempimento di un vostro desiderio. La tua delicata bontà volle temperarmi l'amaro della sconfitta, ma io non sono però meno afflitto per l'inefficacia delle mie ricerche, e meno sdegnoso a motivo del sordido egoismo

umano e dell'*interdetto* posto sul mio avere, che mi toglie d'usarne secondo l'intento del cuore. — Io son qui da una settimana, e non saprei dirti se più trasognato o melanconico. Poichè la gioia del ritorno in Patria m'è di troppo amareggiata dal miserando spettacolo de' suoi dolori; e per entro la fantasia mi fremono le dissonanti memorie del passato, sicchè mi sto soventi meditando la sublime apostrofe di Leopardi: « *O Patria mia, vedo le mura e gli archi — E le colonne e i simulacri e l'erme — Torri degli avi nostri — Ma la gloria non vedo...* ». Povera Patria! Infelice sempre, ma non domata mai, ed ancor vittima minacciosa a' suoi tiranni, sia che adoperino il flagello delle torture per opprimerla, o il veleno delle lusinghe per disonorarla. Ah! per sentirsi rinfiammare il sangue a dolore che si fa rabbia quasi, bisogna esser qui a contemplare tanta intelligenza di popolo schiavo, vituperato e a discrezione dell'austriaco soldato, automa e strumento di tirannide straniera, e leggere nella stupida insolenza del suo sguardo il perpetuo ricordo del *guai ai vinti* di Brenno! Ma è nello strazio della vergogna che l'odio è ritemprato a vigoria di passione... Fedelina mia! perdonami questi sfoghi, con qualunque altro posso frenare l'impeto del sentimento e della parola, con te non vorrei, poichè il mio cuore dev'esserti palese qual'è, nè violerò il patto della reciproca confidenza con sacrilegio di restrizioni mentali. Ad altri, non a te, parrà ch'io farnetichi.

Il buon Francesco mi ha fatta la gentile sorpresa di trovarsi qui al momento del mio arrivo, ma non rimase che poche ore. È inutile il dirti ch'io concordo pienamente con te in riguardo alla tua vertenza col carissimo Zio. (Seguitava a parlare evidentemente di cose domestiche in altro foglio che non si trova).

XII

LETTERA DI B. CAIROLI ALLA MADRE

Torino, 27-3-1859.

Carissima Mammina,

La notizia della liberazione del nostro *ribelle* mi ha tolto da una crudele angoscia. Temeva più per te, che per lui: poichè l'energia meravigliosa dell'animo tuo non poteva bastare a puntello della salute contro tante scosse. Quest'ultima improvvisa, impreveduta, terribile avrà maggiormente danneggiato il tuo fisico, già travagliato da tanti mali? Tu mi dai speranza che le conseguenze non siano proporzionate all'impressione, ed anche la nostra Gina m'accerta che stai discretamente. Constaterò co' miei occhi; poichè giovedì ti vedrò. Per questa certezza io sono felice, e, se potessi, vorrei cancellare questi pochi giorni d'intervallo. Ma è quasi un frammento di felicità l'attenderlo colla convinzione che non sarà provata dal destino. Ti scrivo dunque laconico e di fretta; a voce tutto. Ed è assai, poichè mi sembra che siano trascorsi anni dalla nostra separazione. Alla seconda figlia tua, e sorella mia, voleva indicare almeno la mia gratitudine per il bene che ha fatto a te anche in quest'occasione. Ma l'espressione del sentimento è in ragione inversa della mia potenza. Con lei pure a voce i miei ringraziamenti. Mio Dio! è parola troppo triviale, troppo profanata dall'abitudine per darla a compenso di sublime opera di pietà, di affetto. Tu siimi interprete e con lei e coll'ottimo Vincenzo. Povera Mammina! Quante sofferenze in questi giorni! Ma come la folgore cade sui più splendidi edifici, così il destino privilegia de' suoi colpi le anime le più generose, che meriterebbero il perpetuo suo sorriso. E volle mettere a dura prova l'eroismo tuo, e nelle tue sventure darti forse un mezzo a conoscere chi più ti ama. Il dolore è un crogiuolo di depurazione. Quanto ho sofferto anche per il nostro Giannetto, sebbene la ragione togliesse fondamento al trepidare. Ma l'affetto è cieco, e si rifiuta anche agli argomenti del senso comune. Martedì dunque

(giorno 29) sarò senz'altro a Gropello; giungerò a Mortara col convoglio delle una e mezza (o delle due, non ricordo bene). Ti vedrò mercoledì o giovedì, spero; e forse me ne anticiperei la consolazione con un avviso a Gropello.

A rivederci dunque, mia carissima, mia ottima Mammina, a rivederci fra pochi giorni, fra non molte ore. Io sono impaziente, ma felice nell'attesa di tanta gioia. Mille cose per parte degli amici. Chiassi mi consegna una lettera che voleva impostare; io te l'accludo. È indirizzata all'ottimo Gino. Il Luigino ti scrive oggi; sta bene; ed ha già presentato la sua istanza. Ti abbraccia con effusione di affetto

Il tuo dev.mo aff.mo figlio
BENEDETTO.

XIII

RIFLESSIONI DI GIOVANNI CAIROLI

I miei torti.

Fu grave errore il mio nel '59, allorchè dopo aver passato il Ticino per schivare le conseguenze d'un processo per cui avevo già passati 5 giorni in prigione, mi fermai colla Madre mia a Gropello, invece di persuaderla a lasciarmi raggiungere i fratelli e con essi arruolarmi nelle file dell'esercito. La santa Donna me l'avrebbe concesso ed avrebbe superato il dolore dell'assenza di 5 figli, come superò le angoscie del saperne 4 in mezzo ai pericoli e poi uno morto. Il dolore non uccide! Che mi rattenne? Anzitutto la persuasione che mio compito fosse di temperare i dolori della cara Madre, perchè l'ultimo dei fratelli! tutti me lo ripetevano. Poi trovandomi così giovane (non ancora i 14) ed anche assai poco sviluppato in rapporto all'età, la tema di non essere accettato: temeva, temeva molto quella vergogna!

La natura m'ha regalato amor proprio soverchio. Restai dunque a penare nell'inazione, ad arrecare per la mia irrequietezza dell'animo alla Madre mia forse più angustie che

conforto, a covare i primi segni sintomi dell'affezione morale e fisica che ora mi tormenta. Fu posto il primo gradino della scala che m'ha condotto allo sgraziato punto in cui mi trovo.

Sbagliai nell'aprile del '60 allorchè feci la domanda d'entrare in Accademia. Doveva ben pensare che la carriera militare non poteva essere la mia e per le condizioni di famiglia e personali tendenze. E se lo scopo fosse stato unicamente quello di trovar modo di prestare la mente oltre il braccio per le future battaglie dell'Indipendenza, non valeva certo la spesa di sacrificare così i più begli anni della vita. Dunque che mi potè decidere?

Queste due idee entrarono confusamente nella mia risoluzione, ma proprio come in un calcolo da ragazzo, senza ponderazione di sorta. Sotto il primo aspetto vedeva la cosa in questo senso: È vero, sarà difficile che la posizione cui sto per abbandonarmi debba essere la mia per tutta la vita, ma anche potrebbe darsi, chi sa? Se mi vien dato trovarmi sempre col mio diletto amico (il povero Adolfo [Pugni] che entrò poi in Accademia con me), se non sarò costretto ad abiurare i principî che ora germogliano nel giovane mio cuore, potrebbe darsi: in ogni modo sarò ufficiale, e da un momento all'altro potrò dare le dimissioni e trovarmi libero come adesso.

E sotto il secondo aspetto: m'istruirò alle armi per le prossime battaglie e ne val ben la pena di rinchiudermi in un Collegio per un paio d'anni: è così poco. Non dissi così più tardi, allorchè ebbi a contare i minuti di questo *poco tempo*. V'erano poi altre circostanze a decidermi: l'aver compagno il dilettissimo Adolfo anzitutto; mi riusciva così penoso il separarmi da lui, al quale, dall'infanzia, avevo passato i giorni sempre insieme; poi diverse riflessioni puerili... tra le quali ricordo aver magico effetto lo specchio del *corredo militare* che contenevasi nelle *istruzioni* per l'entrata nell'Accademia. Tra 15 giorni sarò vestito come un soldato! — Come li scontavo a caro prezzo i vasti sogni della fanciullezza. Mia Mamma alle prime volle mostrarsi pienamente neutrale, lasciava completamente a me la decisione: ma poi, quando agli ultimi giorni il pensiero di distaccarmi dalle care abitudini di famiglia, mi fece tentennare, essa non potè frenarsi dallo spingermi ad inoltrare la domanda.

Buona Mammina! Divideva alcuno dei miei sogni: Preve-

deva per me un avvenire ben diverso di quello che m'è toccato. Quanto più m'avvicinava al giorno fatale di (partire?) sentivo un'inquietudine strana, aumentarsi la ripugnanza per la nuova vita, crescere di valore le ragioni in contrario, ma nulla valse, il destino conduceami a pronunciare il sì fatale. Mi ricorderò sempre la vigilia di mia partenza per Torino. Una delle più belle giornate di primavera! Come mi parve deliziosa la mia Pavia in quel giorno! Ma le vaghe tinte arrivavano solo ai sensi, non riescivano a portare la gioia nell'animo. Ivi un non so che mi cruciava, forse il presentimento d'uno sciagurato avvenire.

Passai il ponte, scesi a destra alla sponda, ne staccai una barchetta, e mi vi lanciai, mettendomi a vogare a caso, senza sapere ove dirigermi. Così sopra pensieri arrivai in un canale impegnato tra boschi, uno di quei luoghi così benigni verso coloro che amano la solitudine; mi era caro, benchè poco il conoscessi, non essendo peranco nel numero di quelli. Mi guardai attorno, e.... piansi: quei cari luoghi, quanto tempo starò senza vederli? E quando ciò mi sarà dato, chi sa se il godere entusiasta le care gioie di natura mi sarà ancora concesso? Il dì appresso partii, ed in capo a tre giorni mi trovai rinchiuso in quella spelonca che ha nome Accademia di Torino.

XIV

LETTERA DI B. CAIROLI ALLA CUGINA FEDELINA

Mia Fedelina,

Eccomi balestrato fuori di Patria ancora, esule una seconda volta. Le insistenti esortazioni degli amici trepidanti per la mia personale sicurezza, — gli ultimi casi avvenuti in Pavia — un'intimazione di prigionia per quattordici giorni all'Ernesto, ch'egli per consiglio nostro evitò, emigrando —, la probabilità del mio arresto, accreditata da segni precursori sinistri e infallibili, e da *avviso*, venuto da sorgente ufficiale —, ma più che tutto le lagrime di mia madre, mi costrinsero ad abbandonare il tetto paterno. Io avrei voluto rimanervi per qualche

giorno, ma mi fu fatta una mezza violenza; fui condotto in Piemonte. Non me ne dolgo, pensando che il carcere sarebbe una terribile sciagura *ora*, perchè sottrae ai prossimi eventi la nostra volontà, e l'annulla all'azione. Oh se non mi reggesse questa speranza la vita mi diverrebbe odiosa! Ma ormai le cose sono a quell'estremo che fa impossibile l'indietreggiare.... Fedelina mia! comprenderai dunque perchè ho tardato a scriverti; — ma sarai certa che in mezzo alle commozioni del cuore e della mente concitatissimi per nuove ed operose speranze, — e malgrado il *dovere* di molte occupazioni e di frequenti assenze, — il mio pensiero era con te sempre: è anzi nei momenti più solenni e tempestosi della vita che la tua immagine mi appare più splendida, più soave e sorridente, — mia stella polare di virtù e di conforti!... — Da due giorni son qui, — ed ho l'animo commosso, ed istupidito il capo, perchè questa parola *emigrato* mi risuona tristamente all'orecchio, — sebbene non disperi un vicino ritorno, — e quale conviene ai nostri voti! — Pochi sanno però della mia partenza da Pavia, e tu sei la prima a cui ne scrivo in Piemonte. — Oggi era qui Mammina, ed oltre il conforto della sua presenza, mi ha dato quello di leggere una tua lettera, e d'averne notizie piuttosto consolanti sullo stato della tua preziosa salute. Spero che l'annuncio del parto felicissimo della Cecchina ti avrà consolato per lei e per te: sii coraggiosa e paziente, mia buona Fedelina —, perchè dalla calma dello spirito prende vigore anche il fisico. Forse a queste parole crollerai la tua bella testolina, e risponderai che è facile il consiglio, quando non v'è l'obbligo dell'esempio. Non te l'ho dato però, come usano i preti od i medici —, per mestiere o per abitudine: a me venne dal cuore, e per ciò me lo perdonerai. Attendo qualche tua riga: ti pare indiscrezione? È bisogno di conforto; e tu sai quanto ne ho dalle tue parole. La medesima sera in cui abbandonavo la casa paterna, non dimenticavo di scegliere fra le mie carte le più preziose per portarle con me: erano le tue lettere. Anch'io ho le mie superstizioni; e mi pare che le parole d'un'anima gentile portino fortuna, — ed in certi oggetti ho fede quasi, come un devoto negli abitini miracolosi della Madonna. — Ed il nostro Camillo? Gli dirai per me mille cose affettuose, abbracciandolo coll'adoratissimo Demonietto tuo, ed il caro Marchino. — Con me è l'Ernesto; per

evitare, come ti ho detto, una condanna di quattordici giorni di carcere, che potea tramutarsi in questi momenti secondo l'iniquo arbitrio dei giudici e poliziotti. La sentenza è *motivata dall'aver fatto parte di un'accolta di gente, e cooperato ad una dimostrazione politica con pipe di gesso.* — Dimmi in qual codice può trovarsi un appiglio a così stramba, ridicola ed impudente condanna? Aggiungo che fra le molte centinaia l'unico colpito fu l'Ernesto, a mostrare l'animosità contro la nostra famiglia. — Le notizie della Lombardia le saprai già dai giornali: l'agitazione è generale, più spinta in Pavia dove ogni giorno avvengono fatti che colpiscono di sorpresa e di costernazione l'autorità per l'audacia con cui son compiuti e il mistero che li circonda. Un professor Briccio, intimo di poliziotti e cinico millantatore di odio e di disprezzo contro gli Italiani, fu pugnalato nella contrada la più frequentata, — attentato l'incendio di magazzini militari, — gettati proiettili fulminanti davanti le caserme, — battuti soldati ed agenti di polizia, ecc. I rigori, come fosse proclamata la legge marziale, e peggio, — la guarnigione portata a cinque mila uomini, — chiusa l'università. Insomma l'atmosfera politica è piena di elettricità, ma si spera che lo scoppio non sarà immaturo. — Il fatto importante è l'unificazione dei partiti in un solo proposito: l'azione, — la convinzione radicata nelle coscienze che bisogna raccogliere le forze intorno alla bandiera dell'indipendenza; la democrazia sarà la prima a dar esempio di abnegazione, di sacrificio. Fin da due mesi fa io ero andato a Genova con altri per vedere il glorioso Nizzardo, il di cui nome è una potenza, — ed una bandiera di conciliazione —, e sarà la miccia incendiaria.... Ma la politica ad altra mia. Dal poco che ho detto, tu, e per intelligenza e per sentimento di patriottismo, indovinerai il resto. Addio intanto, mia cara Fedelina; chiudo perchè l'ora è tarda, e mi sento stanco e non troppo bene di salute. Scrivimi più presto che puoi; indirizza la lettera a *Genova, fermo in posta,* al mio nome. Ti abbraccia affettuosamente

il tuo fratello
BENEDETTO.

XV

LETTERA DI ERNESTO CAIROLI ALLA MADRE

(Genova) 22 gennaio 1859.

Mia buona e carissima Mammina,

Mi capitava la tua carissima ieri l'altro, ed io per l'appunto pochi momenti prima impostava al tuo indirizzo un foglio che voglio sperare avrai a quest'ora ricevuto. Io ti ringrazio con tutta l'anima, mia carissima mammina, delle notizie tue e della famiglia. Le tue m'hanno racconsolato il cuore che trovavasi, mancando io fin da che ci vedemmo l'ultima volta di tue notizie, in un mar d'inquietudini. Raccomando di nuovo al tuo cuor di madre d'aver le maggiori cure di tua salute, che tu ben sai quanto essa è cara e preziosa ai figli tuoi. Pensa, o mia buona ed amata mammina, pensa che io sarei desolato qualora potessi avere il solo dubbio che tu non ti sostieni nel vigore dello spirito e del fisico.

Sento tutta l'estensione del tuo dolore, e ben t'immaginerai quanto pure io sia accuorato nell'esser lungi da te, che amo tanto, — e a cui so essere necessaria la quiete dell'animo. Ma in me è sì forte e radicata la certezza di prossimi e felici eventi che da lei attingo forza bastevole ad alleviare le angoscie dell'animo; ed è questa persuasione (basata non su ipotesi, ma su fatti reali e positivi) che io vorrei saperti trasmettere. Come sarò contento quando saprò dileguata dall'animo tuo ogni inquietudine!

Le notizie politiche sono sempre buone. Cavour, pochi giorni fa, diceva ad una deputazione della gioventù genovese che egli è così deciso a farla una volta finita, che è pronto, qualora verrà d'uopo, fino ad abbruciare Torino.

La legge sulla milizia nazionale è passata, per cui a giorni si aspetta la nuova organizzazione. Si attende il Generale oggi, o domani: Benedetto nostro è a Torino, da cui ripartirà per qui fra qualche giorno.

Buone, anzi ottime le notizie delle altre provincie d'Italia. Toscana è al massimo fermento, così i Ducati, Romagna, ecc. Napoli pure è nella più grande agitazione; le ultime notizie di là fanno supporre la morte (non naturale) del Re.

La nostra gioventù di costà (meno i coscritti, disertori e compromessi) non deve abbandonare il paese, almeno per ora; e fino a nostro avviso. Infatti Garibaldi non ha ancora aperto il promesso (e che è dubbio se si farà) arruolamento; per cui, quei giovani (meno sempre le eccezioni di cui sopra) che dalla Lombardia credessero qui portarsi, sarebbero alla causa affatto inutili, mentre fermandosi in paese possono servire ancora. Io attendo con febbrile impazienza da te o dal Luigino, notizie diffuse di costì e del resto della Lombaria. Tanto io che Benedetto siamo in buono stato di salute, ed attendiamo con desiderio tue notizie, come quelle della famiglia e degli amici.

Presenterai i miei cordiali rispetti all'ottima famiglia Lanfranchi. Come sono contento per te di sapere che presto avrai il vantaggio della loro vicinanza!! e sono commosso quando rileggendo la tua carissima, rilevo tutte le attenzioni e gentilezze che quell'eccellente famiglia ti va prodigando.

Ricordami pure con affettuosa stima al sig. avv. Beccalli, al quale poi io sono tenuto particolarmente per tutto quanto ha fatto per me. Salutami cordialmente le buone persone di casa, e dà un aff.mo abbraccio ai miei cari fratelli. E tu, o mia amatissima mammina, ricevi quello che con tutta l'effusione ti manda sull'ala del pensiero.

il tuo devot.mo figlio
ERNESTO

P.S. - Dirai al Luigino che attendo sue lettere, e mi saluterai tanto il mio Polli; dal quale pure spero qualche foglio. Di' in particolare mille cose cordiali alla famiglia Panizza, Donna Nina, D. Beolchini, P. Brioschi. Favorirai consegnare la qui acclusa a Polli. È di suo fratello che dal luogo ove ancora attualmente si trova, la dirige qui a me. Ti prego di darmi notizie della mia *cara e favorita canarina*. Salutami anche il nostro buon Fenini (se poco prima avessi parlato di un'oca qualunque, tu avresti al certo spiegato il ravvicinamento col trovarlo in me suggerito dall'associazione delle idee) e,

se hai occasione di vederli, gli altri miei amici. Ti avverto che io non consegnai (come lo avrei fatto al certo se il tempo non mi fosse mancato) al Pozzi le 12 L. a. trasmessemi dal Prof. Panizza per l'azione da lui assunta. Ti raccomando l'affare Saldarini, e ti prego a darmene in proposito notizie. Qui è dal giorno in cui sono arrivato (fuori d'una giornata e 3/4 di bel tempo) che piove alla maledetta; — che cara ed amabile Provvidenza!! Addio, Addio.

ERNESTO.

XVI

LETTERA DI B. CAIROLI ALLA MADRE

Genova, 29-1-1859.

Carissima mia,

Reduce da Torino mi affretto a spedirti le notizie attinte alle fonti ufficiali. Vi andai principalmente per risolvere il dubbio sopra quell'argomento di molta importanza, che è l'emigrazione dei refrattari, disertori, ecc. Ecco le decisioni del Governo in proposito — chi ha mezzi di sussistenza, ha libero il soggiorno senz'obbligo di arruolamento — chi non ne ha, è inscritto nella truppa — chi, per difetti, non possa esservi accettato, sarà provveduto del necessario al mantenimento, o di lavoro.

Avendo osservato ritenersi troppo gravosa dai più la durata del giuramento, si rispose che è formula d'obbligo, ma che probabilmente si farà eccezione alla legge limitando il servizio a tutto il tempo della guerra, od al più a sei mesi dopo. Si attende la precisa risposta dal medesimo Cavour al suo arrivo in Genova; mi affretterò a trasmetterla immediatamente, fra due o tre giorni cioè. Si è ripetuta la solenne promessa dell'organizzazione di corpi volontari sotto la direzione di Garibaldi, ma con tutte le norme della militare disciplina. Intanto riferite le cose come stanno, senza esagerazioni, come ha fatto taluno: è debito di coscienza, e tattica di prudenza: perchè l'inadempimento di una promessa non

appaia un inganno, e da ciò non si faccia sconforto e diffidenza. Escano i compromessi; chi può attendere rimanga fino alla chiamata dei volontari, se non vuole inscriversi nella truppa regolare. Cavour si è messo su una via che non gli concede d'indietreggiare, e gli fa necessità di mantenere le promesse, perchè dal violarle non ritrarrebbe nessun vantaggio, tutti i danni. Gli ostacoli all'immediata applicazione son mossi, dicono, dall'alta gerarchia militare, sovratutto per quanto riguarda l'elemento volontario.

Ora alle notizie. La guerra è certa, ma purtroppo con un poderoso ed immediato intervento francese. Motivo al medesimo la necessità per il Napoleonida di dare un pascolo agli spiriti bellicosi dell'armata, e di distrarre i desiderî e le idee dalle condizioni della politica interna.

Nessuna intenzione d'ingrandimento in Italia (si accerta), nè di compensi territoriali, nè d'influenza coll'impianto di una dinastia napoleonica. Si vuole evitare la guerra europea, localizzandola in Lombardia colla cacciata degli Austriaci, e per l'unico scopo dell'indipendenza d'Italia. I trattati (si accerta) sono in questi termini; ma ciò non scosta i pericoli: un intervento è sempre una minaccia. E per ciò tanto maggiore è l'obbligo degli Italiani di essere armati compatti e risoluti a concorrere senza distinzione di partiti in questa guerra; saranno tanto più certi di ottenere per essi soltanto i frutti della vittoria, quanto più forti saranno di mezzi, di credito e di simpatie rimpetto all'Europa. Poichè ora non è soltanto impegnato l'interesse, ma l'onore e la dignità del Paese: in ragione ai pericoli stia il proposito dei sacrificî. La guerra non sarà prima del maggio, perchè non sono fatti sufficienti apparecchi dalla Francia e dal Piemonte; però potrebbero eventi non preveduti anticiparla; e sarebbero o l'invasione austriaca, o lo scoppio di una insurrezione. Per questa eventualità, oltre i quarantamila Piemontesi già concentrati nei punti più strategici, stanno in pronto trentamila Francesi della divisione di Lion e di Marsiglia. Da sorgente sicura queste notizie? Chi le ha date, è l'amico, il confidente e consigliere del principe Napoleone, col quale trovavasi a Torino in questi giorni; il più valido appoggio ch'ebbe Cavour presso il medesimo per ordire la sua tela. Esso è quel Bixio che fu Ministro sotto la Repubblica, e rifiutò il giuramento all'Imperatore, sebbene

amico del cugino. Non è dunque autorità sospetta: egli assicura che l'intervento francese non si fa per scopo d'ingrandimento territoriale — che ciò non può essere nei calcoli, negli interessi della politica napoleonica. Ma le promesse non escludono i pericoli, contro i quali saranno forti gli Italiani — se compatti di volontà e potenti d'armi. Io era a Torino col fratello di questo Bixio —; tra parentesi, a provarti la provenienza ufficiale di queste notizie. I Repubblicani genovesi, raccolti in adunanza generale di parecchie centinaia, hanno fatta adesione al Governo, e gli mandarono in deputazione i capi i più influenti del partito, — tra i quali Ramorino, ex-direttore dell'*Italia del Popolo* e Nino Bixio. Cavour dichiarò loro: « la guerra essere necessità, volerla promuovere e sostenere con i mezzi i più acconci e quindi anche coll'organizzazione dei corpi volontarî, col suscitare tutte le forze vive, dalla nazione; essere onorevoli i trattati, ma più sicuro il loro adempimento colla maggiore manifestazione dell'elemento nazionale. Aggiunse, farebbe la guerra fino alla cacciata dell'Austriaco da ogni angolo d'Italia; volere affrontare per questo ogni sacrificio, ecc. Promise la formazione dei corpi speciali della guardia nazionale, appena votato il prestito, e di ammettervi l'elemento volontario ». Pare però che per ora questo sarà limitato ai fuorusciti che hanno già domicilio in Piemonte.

Queste cose furono riferite dalla deputazione ad una adunanza di cittadini, alla quale per formale invito intervenni io pure. Garibaldi è ancora assente; scrive animato dalle medesime speranze che espresse un mese fa, — anzi dalla fede la più deliberata, — e rimprovera acerbamente chi porta la diffidenza in piazza. Riassumo: la guerra è certa, poichè è impossibile che in questo intervallo la diplomazia riesca ad una soluzione che basti ad evitarla; — la guerra pur troppo si farà anche cogli aiuti del Governo francese. I Repubblicani non hanno che due vie: o astenersi o concorrere. Ma il primo partito ci è fatto impossibile dalla coscienza, e sarebbe il più disastroso agli interessi del partito, — all'onore della bandiera nazionale. Epperò sono pochi i dissidenti; i più hanno fatto adesione al fatto, — il che non è abdicazione di principio. È un concorso di forze per l'azione: nulla più. Una decisiva risposta alla tua inchiesta non voglio dartela senza ascoltare anche l'avviso di altri.

La tua risoluzione però mi prova l'altezza de' tuoi sentimenti, e quanta potenza di sacrificio e d'abnegazione è nella tua bell'anima. Intanto io ti consiglierei d'uscire; perchè è dovere di evitare anche i lontani pericoli.

Il consiglio anzi te lo porgo come la più calda preghiera; se di pericolo v'è possibilità.

Ricordami ai nostri cari in ordine di affetti.

Il tuo
BENEDETTO.

XVII

LETTERA DI LUIGI AD ADRIANA PANIZZA, SUA FIDANZATA

Mia Adriana,

Dirti quello che prova ora il mio cuore, mi è impossibile, poichè il cuore non ha parole per certe ore della vita; il mio saluto d'oggi vorrei t'avesse parlato per me. Mia Adriana! tu l'avresti disprezzato il tuo Luigi s'egli fosse rimasto freddo, indifferente alla sacra chiamata della patria.... Conosco troppo bene la nobile anima tua per dubitarne un solo momento; e ripeterò solo quanto dicevo ieri a nostro padre, che cioè quest'unica via m'era aperta a diventare un po' meno indegno di te, che sei la fata pietosa della mia vita.

Se già non l'avessi sentita fervermi potente nelle vene questa forza gigante, che si chiama amor di patria, se non m'avesse scaldato ancor fanciullo questa sacra fiamma, se non mi fosse stata mantenuta ognor viva dalla benedetta educazione materna, dal nostro amore, sarei tuttavia accorso, alla voce del dovere, cacciatovi dalla terribile idea del sentirmi la fronte contaminata dal rossore del vile, fatto pensoso dalle generose parole del nostro Berchet:

Vaghe figlie del fervido amore.
Chi nell'ora de' rischi è codardo
Più da voi non isperi uno sguardo,
Senza nozze consumi i suoi dì.

Angelo mio! la nostra separazione sarà breve! e di quanto più belli ci parranno i giorni venturi non funestati dalla dolorosa vergogna del servaggio! Doppiamente superba tu potrai dire: son libera; poichè il tuo Luigi avrà fatto il suo dovere di cittadino, e più coloriti passeranno i pochi giorni del sacrificio nel santuario benedetto della famiglia, nel quale il cuore vuole ch'io consideri anche l'altro angelo della mia vita, mia Madre.... mia Madre, che al tuo affetto di figlia io raccomando ed a quello delle gentili, che son sì degne di esserti sorelle. Adriana! il mio pensiero sarà sempre con te; da tutto il sacrificio, che ora ci è imposto, crescerà, s'è possibile, il mio amore.

Ricevi, sorridente all'idea dell'inapprezzabile gioia avvenire, il fidente *a rivederci*

del tuo
LUIGI

(Torino) Il 15 marzo 1859.

XVIII

LETTERA DI LUIGI CAIROLI ALLA MADRE

Ivrea, 25 maggio 1859.

Mia adorata Mammina,

Non ho mai tanto desiderato, come in questo giorno di potere per qualche minuto almeno, intrattenermi teco, o mia diletta Mammina, almeno con la penna, e non vi fu mai tempo, in cui ciò mi fosse cotanto difficile, anzi impossibile.

Ora soltanto posso soddisfare a questo supremo bisogno del mio cuore; e lo devo al turno di guardia, che mi è toccato sino a domani. Quante cose ho da dirti, o Mammina; la prima di queste intanto te la do' ad indovinare in cento. Figurati che Venerdì ebbi una lettera di Benedetto da Biella, qui a 10 miglia piemontesi da Ivrea; domandai subito il permesso pel dimani al Comandante, che per grazia speciale me lo concesse. Andai a Biella il sabbato, il corpo di Garibaldi non v'era più; era andato a Gattinara, lontano 14 miglia da Biella — io vi

corsi ed arrivai quando partiva la retroguardia del Corpo dei Cacciatori delle Alpi, io balzai dalla carrozza e corsi fra que' simpatici soldati, che mi dissero essere il grosso del corpo in marcia presso la Sesia. Mi posi a correre sulla strada indicatami e di lì a poco, vicino alla Sesia, trovai il 2° Reggimento (quello di Medici) vidi, abbracciai il nostro Benedetto, immaginati con quale gioia, con quale slancio.... e stetti con lui dalle 2 alle 6 all'alto fatto al passaggio della Sesia. Enrico ed Ernesto non potei vedere; perchè non erano ancora passati al 2° Reggimento, ed il primo era già avanti di un paio d'ore verso il Lago Maggiore. Quello ch'io abbia provato in quelle 4 ore, è impossibile ch'io arrivi a descrivertelo. Si era sotto l'influenza magnetica della scena la più pittoresca del mondo; io sentiva più che mai in quell'istante tutto quanto v'ha di più bello, di più poetico nella vita del soldato: io vedeva allora dopo tanto tempo tanti cari amici, vedeva il mio Benedetto, ed era certo, fermandomi, di poter abbracciare il mio Ernesto, il mio Enrico. Dio mio, la vita passata in quel corpo, in mezzo a loro, mi pareva più che un Paradiso; avrei dato 10 anni della mia vita per un mese soltanto di quella; oh! quanti pensieri in quel momento, mia adorata Mammina, quante consolazioni e quante amarezze a completare il dramma, che si svolgeva in quell'istante nel mio cuore, correva la voce che da un momento all'altro si potevano fare le fucilate cogli Austriaci (a Biella ci si diceva che essi erano già a Gattinara, e torme di paesani fuggenti ci confermavano la notizia) ed infine noi dovevamo trovarci ad Ivrea (la sede della *Società d'Assicurazione per la vita a 50 franchi al mese*), prima della mezzanotte, e n'eravamo alla distanza di 6 ore e mezza di carrozza — Dio, Mammina, io provai un istante di allucinazione, il mio povero capo non sapeva più dove l'avessi: credetti morire di dolore e di vergogna, mi pareva che quei mille volti, pieni di nobile ardire, e bagnati di generoso sudore, mi guardassero con un sogghigno di disprezzo e di compassione.

Finalmente presi una risoluzione, che pur troppo non potè avere quell'esito ch'io ne sperava. Dissi a Benedetto che io voleva fermarmi con lui, se il Generale s'assumeva la responsabilità di questo mio atto. Ne parlai subito a Medici insieme ad un mio compagno d'Ivrea, genovese, venuto con me a Gattinara, e Medici ci rispose: Rimanete. Noi eravamo felici!!...

credo che quello sia stato uno de' più bei momenti della mia vita — ma ben presto venne il disinganno.

Appena abbiamo raccontato la nostra fortuna ai diversi ufficiali nostri amici, questi ci dissero che eravamo pazzi, che arrischiavamo di passare sotto consiglio di guerra se entro 24 ore non ci trovavamo al nostro Corpo, e che mentre certamente avremmo schivata la fucilazione, non avremmo però certo potuto evitare di essere messi ai ferri chi sa per quanto tempo, insomma ci avrebbero considerati come disertori; che insomma la risposta di Medici era stata inconsiderata. Fra questi, che ci assicuravano di ciò erano Sacchi, Gorini, Pessina, Corti capitano di Stato Maggiore, Griziotti, Pedotti, ecc.

Ritornammo da Medici, e questi, forse perchè aveva meglio riflettuto alla cosa, ci ripetè quanto ci avevano detto i sullodati nostri amici.

Volgevamo disperati le spalle a Romagnano, per ripassare la Sesia, quando incontrammo di nuovo il Maggiore Sacchi, che ci disse l'unica via a tentarsi ancora era quella di dire schiettamente al Generale la nostra posizione; egli probabilissimamente avrebbe detto: Restate, al rimanente penso io. Al passo di corsa, ci volgemmo di nuovo al fiume, lo passammo, e ci dirigemmo a Romagnano, dove ci dissero essere il Generale sulla strada di Borgomanero; dopo mezz'ora di corsa su quella strada, dovemmo rinunciare al nostro progetto e lascio a te, mia buona Mammina, qual somma di dolore abbia costata al mio cuore questa rinuncia.

.... Medici però e i suaccennati amici, come pure il mio Benedetto, mi promisero che il Generale avrebbe domandato la sera stessa al Ministero il mio trasloco di qui in quel Corpo, purchè io domandassi la stessa cosa al Ministero appena arrivato qui. Io la faccio oggi questa domanda, tanto più che domando di essere messo in un reggimento qualunque: la maggioranza del mio battaglione troverà giustissimo quanto tu mi dici riguardo alla convenienza del confidare al mio capitano questa mia risoluzione; ma due condizioni vi s'oppongono: la prima sta nell'antipatia o gelosia che non saprei bene, che gli ufficiali dell'esercito hanno in generale e il nostro capitano ha in particolare pel Corpo dei Cacciatori delle Alpi; l'altra consiste nel desiderio che hanno qui i superiori di tenerci qui, desiderio che si concentra specialmente su quelli di più buona

volontà, e quindi su coloro che mostrano maggior ardore di lasciare questo *collegio*.

Tu approverai ad ogni modo, io credo, la mia risoluzione, per l'obbligazione morale, anzitutto contratta cogli ufficiali di Garibaldi, e per l'impossibilità in cui mi trovo di resistere qui il peso vergognoso di una vita inoperosa, intanto che i miei tre diletti fratelli corrono la sorte della battaglia, sul suolo benedetto di Lombardia. Non puoi immaginarti che ore melanconiche io passo la sera, specialmente da Sabato passato. — La notizia dell'entrata di Garibaldi in Varese (vedi lo schifoso egoista ch'io sono) mi fece tanto male! — E la notte in cui tornai da Gattinara? Arrivai ad Ivrea alle 12 e ¼ all'incirca — dopo che ebbi battuto due volte alla porta di quel quartiere infamato dalla denominazione che t'ho accennato, nel quale sperava di non entrare mai più, mi fu aperto, e salii nel mio camerone: tutti i miei compagni dormivano tranquillamente — ma il primo momento in cui trovommi solo col mio dolore, mi abbandonai sulla branda, dando commiato a quella poca forza morale che m'aveva sostenuto fino allora, e mi diedi a piangere dirottamente, soffocando colle lenzuola i singhiozzi: due ore circa prima dell'alba, m'addormentai stanco dal viaggio e dalla scossa della giornata. — Scusami, mia impareggiabile genitrice, del dolore che queste mie parole t'avranno fatto, ma fedele alla promessa che tu sai, io non ho voluto nasconderti nulla di quanto mi riguarda e nello stesso tempo ho voluto mostrarti la necessità di quanto ho fatto. Lascio a te immaginare quanto dispiacere m'abbia fatto il sentire che la nostra Fedelina ebbe a subire il pericolo di una malattia seria quale è quella che la assalse in questi giorni e benedico la tua benefica influenza, che certamente avrà influito non poco nell'esito soddisfacente che ebbe il male che le è toccato. Salutala con tutta l'anima per me e dille che aspetto da lei sempre migliori notizie. Altrettanto dico della tua preziosa salute, la quale ancora una volta credo di non poter meglio raccomandare che al tuo affetto materno.

A Camillo, a Giovannino, al Marchino, all'Ernestino, alla piccola Carolina mille baci per me. Da Pavia non ho nuova alcuna. Ti mando 4 dei miei ritratti perchè tu li mandi a chi ti parrà meglio. Ricambia ai coniugi Susanni i loro gentili saluti. — Ho ricevuto i 120 franchi che mi invii e te ne ringra-

zio con tutto il cuore, e ti prometto di usarne colla massima economia, come ho procurato di fare sempre dacchè son qui, in parola d'onore.

Credi sempre al bene immenso, inesauribile che ti vuole

il tuo aff. dev. figlio

LUIGINO

Ivrea il 25 Maggio 1859.

P.S. Il pacco di camicie, non avendo potuto consegnarlo a Benedetto a Gattinara poichè io credeva trovarlo là ed invece dovetti raggiungerlo correndo in marcia, gliel'ho inviato col mezzo della posta di campo.

Oggi o domani parlerò al Colonnello, prima di presentare la domanda etc.

XIX

LETTERA DI LUIGI CAIROLI AD ADRIANA PANIZZA

Ivrea 5 giugno 1859.

Mia adorata Adriana

Oh! il duro, insopportabile sacrificio, che è il silenzio! Di quanto mi parvero più dolorosi questi giorni di separazione, senza il conforto di una tua parola, senza la speranza di poterti far pervenire una sola riga che ti fosse interprete mio. E le notizie della tua preziosa salute con quale ansia angosciosa io le ho desiderate! oh! davvero furono giorni di prova ben crudele questi al mio povero cuore, sotto ogni rapporto. Finalmente però ricevetti dalla mia pietosa Mammina la lettera preziosissima, che ultimamente le hai mandata, e da cui ho notizie discrete di tua salute, ed in questo momento mi si dà l'assicurazione che tu potrai ricevere intatta questa mia.

Mia Adriana, quante prove in un sol mese! Da che è cominciata la guerra una febbre morale mi si è messa nelle vene; e mi tiene stretto il cuore fra il dolore e la vergogna. Ho rifiutate le spalline d'ufficiale d'artiglieria raccapricciando all'idea di starmi in una capitale a far la vita di guarnigione, forse

circa un anno, sono ancora qui a far la vita di collegio, intanto che si combatte e si muore per la santa causa sul Po e sul *Ticino*! E vi fu un momento in cui abbiamo proprio sperato, ed anzi fermamente creduto di romperla per sempre questa vita vergognosa! Il nemico era a poche miglia da Ivrea — il nostro battaglione sostenuto da un sussidio di carabinieri e doganieri fece per cinque giorni o sei il servizio di avamposto fuori della città a distanza d'un paio di miglia dagli avamposti nemici: in quei giorni vi furono due o tre allarmi notturni: due o tre volte i nostri cuori furono elettrizzati dal comando inebriante: *giberne avanti, e pronti per l'attacco.* Vane speranze! il nemico non osò mai venire fino a noi, e dopo 5 giorni, quadruplo di noi in numero, con 600 cavalli e 6 pezzi d'artiglieria, si ritirò sopra Vercelli. Che doloroso disinganno fu quello per noi! dopo aver provata la vita di campagna, bella de' suoi pericoli, delle sue scosse generose, de' suoi stessi disagi, come ci parve crudele il tornare alla noiosa, monotona, vergognosa vita di quartiere! Le fatiche del servizio d'avamposti giovavano persino alla salute, tanto il cuore vi prendeva parte con vera allegrezza. Io stetti 40 ore di seguito collo zaino, la sacca a pani, la botticina del vino sulle spalle, il centurino con sciabola bajonetta e giberna, e col fucile in mano, senza soffrire menomamente: e 10 ore di quelle 40 le passai in pattuglia di notte sotto una pioggia terribile, ed 8 altre ore all'incirca in ricognizione, e dirigendo un faticosissimo fiancheggiamento in collina. Quella notte la nostra pattuglia fu ad un quarto d'ora dagli avamposti nemici, e credevamo sicuro lo scontro!

Disinganno, doloroso disinganno fu quello. — Ci si dice, che fra un mese o poco più sortirà un buon numero di noi; prima però dovremo vedere uscire quelli fra gli allievi, che sono soldati, o che vengono dai corpi in cui si sono volontariamente arruolati, ed è giusto. E pensare che molti dei nostri fratelli sono già in Lombardia. Quando verremo anche noi spero di passare per Pavia o d'avere almeno il permesso d'un giorno o due per farvi una scappata: sarà per me una cara consolazione. La mia povera Mammina mi promette di venirmi a trovare presto, appena glielo permetterà la di lei salute, purtroppo non quale gliela desiderano tutti i suoi cari: sì, mia buona Adriana, dividi il mio conforto; la vedrò questa impareggiabile genitrice, e si fermerà presso di me qualche giorno insieme al

mio Giovannino.... Dio mio! ho tanto bisogno di questo sollievo!.. Adesso che son presto a chiudere questo mio povero scarabocchio inintelligibile a chiunque, che non sia la mia Adriana, la quale sa così bene leggermi in cuore, son preso da un rimorso cagionatomi dalla paura che le mie parole t'abbiano a rattristare: ma tu non abbadare a certe mie frasi: pensa anzi che questo sfogo m'avrà fatto bene assai, e che fra un mese o poco più sarò contento poichè la mia vergogna sarà cancellata; d'altronde di questa vergogna sono io stesso la colpa? gli avvenimenti non si potevano prevedere; ed in qualche modo le mie intenzioni io le ho provate con quella rinuncia che tu sai; e difatti dopo quella, crebbero se è possibile a dismisura le prove purtroppo immeritate di simpatia e di stima verso di me, dalla parte de' miei superiori e de' miei compagni che hanno per me una illimitata indulgenza. Del resto non credere sia esagerata quella parola *vergogna*: sul nostro quartiere s'ebbe cuore di scrivere: *Società d'assicurazione per la vita a* 50 *franchi il mese* — e tale denominazione si è conservata alla scuola di fanteria d'Ivrea!!

Scrivimi, mia adorata Adriana, se questo non può far male alla tua preziosa salute, per la quale ti scongiuro d'avere la massima cura. — Perdona insieme alla sconnessità delle idee, ed alla insufficienza ed oscurità delle espressioni di questa mia, la indecifrabile calligrafia e la poca proprietà che la *distinguono* — Di quest'ultima però voglio dirti la causa, la quale mi giustifica abbastanza — su questo foglio *passeggiò* un cagnolino portato su dalla corte da un mio compagno, — povera bestiolina! mi bacia in bocca proprio come faceva la tua Nina, tanto che mi commosse come un fanciullo — quante memorie mi risvegliò quel semplice atto e quante aspirazioni!... Baciala per me quella cara creaturina del buon Dio!

A Papà, alla Gina, alla Giulia, di' per parte mia quello che ti detterà la tua anima gentile — ricordami anche a D.na Nina. Addio — aveva disseccato un *non ti scordar di me* per mandartelo appena mi fosse stato possibile, ma un bel giorno non l'ho trovato più nel libro, nel quale l'avevo accuratamente riposto sul mio *asse a pane* — ne preparerò un altro, e tu l'accetterai con tutto quello che ti dirà per me, non è vero, mia Adriana? Il confidente di tutte le mie impressioni, di tutte le mie pene, di tutti i miei desideri, di tutte le mie speranze, è il tuo ritratto

che mi è inseparabile compagno di giorno e di notte. Addio, pensa al bene immenso, che ti vuole

il tuo Luigi

Ivrea, il 5 giugno 1859.

P.S. Ti mando un mio ritratto che ho fatto fare a Torino, quando vi fui chiamato per la nomina etc. — la divisa che vi è ritratta, ora non è delle più onorevoli purtroppo; ma tu aggradirai ad ogni modo questa prova d'affetto del tuo Luigi, per quanto meschina essa sia.

XX

LETTERA DI B. CAIROLI AL FRATELLO ERNESTO

Gropello, 4-4-1859.

Carissimo Ernesto,

Ti dò la consolante notizia che il nostro Giovannino è qui in Gropello da ieri, e che Mammina giungerà fra pochi momenti per rimanere e definitivamente.

È una spina che ci è tolta dal cuore. Fra pochi giorni si metterà in viaggio per Nizza, passando prima per Cuneo a fare una rassegna de' suoi figli. La si può dire veramente una rassegna militare. Alcune particolarità interessantissime sull'arresto del nostro *piccolo ribelle,* ti saranno dette a voce.

Pare che la polizia volesse mettervi sopra l'artiglio appena assolto dal tribunale; poichè già da molti giorni il commissario Galimberti avea detto che bisogna dare un esempio con questa famiglia Cairoli. Io ho fatto l'altro dì un corsa a Torino, tornai qui dopo poche ore, e rimarrò fino a mercoledì.

La mia gita non si può dire mancata, perchè, se non in tutto a qualche cosa riuscirà.

Anche in questa occasione la gioventù della nostra Pavia si distingue fra le altre, sebben scarsa di mezzi. Qualche ragazzaccio, cacciato o fuggito dal deposito di Cuneo, rimpatriò, e fu chiamato alla polizia a dare schiarimenti. In pubblico

cercò poi di spargere le voci le più maligne su quel deposito; ma il buon senso del popolo pavese non vi presta fede.

Non mancano però quelli per cui fanno sinistra impressione. L'avv. Campari, per esempio, mi scrive una lettera per conto di suo figlio molto patetica, e me lo raccomanda con molto calore. Intanto trasmetto a te quella raccomandazione colla preghiera di darne parte in mio nome ai nostri comuni amici Chiassi, Sacchi, gli Strambio, Rasini, ecc. che nella loro qualità di ufficiali potranno essergli maggiormente utili. Quel povero ragazzo è inesperto come chi esce di collegio, — ed è gracile, ha bisogno d'essere vigilato, consigliato, ed anche protetto se mai vi fosse chi volesse farsene zimbello per la sua ingenuità: il che sarebbe una solenne sciocchezza, o peggio. Temo ciò perchè me ne avevi dato tu stesso avviso in Torino. Se poi fosse veramente inetto al servizio, il meglio — io ritengo — sarebbe di dispensarnelo col rimandarlo ai lari paterni: quando, s'intende, ti paresse ch'egli fosse pentito della generosa risoluzione che avea preso. Ti accludo una lettera per Sacchi. Abbraccia per me, per Enrico e l'ottimo Peppone e gli altri amici. Ho ricevuto stamane un piego da Cuneo all'indirizzo di Mammina; credo sia la procura. Se il Camillino Campari avesse bisogno di denaro, puoi anticipargli un altro marengo, ch'io ti consegnerò quanto prima.

Accogli un affettuoso abbraccio

dal tuo

BENEDETTO

P.S. — Hai pensato a raccogliere fra i nostri per una colletta a favore dei contingenti?

Fallo senza indugio.

XXI

LETTERA DI B. CAIROLI ALLA MADRE

Palazzolo, 21 giugno 1859.

Mia carissima Mammina,

Dopo la tremenda sciagura che ci ha colpito, non una tua riga, non una tua notizia. Tu che le hai provate con tutta l'ansia del materno affetto, immagina le mie torture.... Quanto ho sofferto, mia buona Mammina, quanto ho trepidato! Appena riaperte le comunicazioni postali ho scritto parecchie lettere; anche a Vincenzo, alla Gina, a Fenini; a molti ho dimandato di te. Nulla; la desolazione del silenzio: ho passato giornate d'inferno. Ieri son tornato a nuova vita. Ho veduto prima il Peppino, eppoi altri di Pavia che mi parlarono di te; oggi ho ricevuto tutte le tue lettere. Grazie, o mia cara Mammina; tu m'hai tolto ad un'angoscia di disperazione.

Baciai le tue lettere, benedicendoti dal fondo dell'anima mia. Tu sei sublime come fosti sempre, come io ti sperava anche in questo spasimo d'immensa, d'irreparabile sciagura. A ragione tu sei venerata, ammirata fra le donne italiane; — tu sei la degna madre di un Eroe. Tale fu il nostro adorato Ernesto, tale dev'essere ricordato alla patria.... O mia buona Madre! È invidiabile la morte, quando è il primo passo all'immortalità! Piangiamo noi stessi, ma non compiangiamo i caduti: l'aureola del martirio ha splendore di vita che non si spegne....

Su quest'argomento non posso continuare; scrivo con la mente confusa, con tremito convulso. Quanto ho sofferto nei giorni passati tu sai... Più che un fratello ho perduto il prediletto amico del cuore, ho perduto troppo, perchè la profonda ferita possa rimarginare... Da te, o cara Mammina, avrò i conforti: il massimo, il saperti forte d'animo, calda nel dolore, e più sollevata da' tuoi patimenti fisici... Per quell'amore che ci porti, per quello immenso che ti ricambiano i tuoi figli abbi cura di te. Toglimi d'angoscia, e promettilo. E scrivimi più

spesso che puoi; se ti tardano mie lettere non inquietarti, non darne colpa a me, ma ad altri ostacoli. Da quaranta e più giorni non ebbi vostre parole; ieri colle tue, quella della cara Fedelina, e del nostro buon Luigino. La marcia vittoriosa, che ha perfin nei dettagli del prodigio, del prode Generale ci spinse in luoghi dove non v'era possibilità di comunicazioni. D'ora in poi scriverò spessissimo, non fossero che poche parole, e colla matita... a Te, e a quell'ottima Donna che ti sarà allato con proposito di filiale affetto... Per oggi finisco; supplirà il Peppino, col quale tu pure sarai interprete della mia gratitudine. V'hanno tratti che rivelano un uomo. Egli ti dirà molte, moltissime cose per me, ti parlerà del nostro Eroe....

Il suo nome fu santificato dal Generale; gloriosa e meritata apoteosi! Mi fu comunicato che nell'ordine del giorno di S. M. fu omesso per inavvertenza; ma si darà pronta riparazione. Anche a lui sarà decretata la medaglia come agli altri tre caduti intrepidamente... Quel nome adorato, che non si cancellerà mai dal nostro cuore, starà nella memoria dei generosi. Confortati, fatti animo.

La mia salute è ottima, così pure quella d'Enrico; che è ingrassato del doppio. Egli è sempre con me; ed è lodato sempre come tipo di soldato, come esempio di abnegazione. Coraggio, ottima Mammina; noi ci rivedremo, sta certa. In tanto accogli da me e dall'Enrico mille baci, di cui darai parte al caro Giovannino. I saluti agli amici, ed alle persone di casa.

Il tuo dev. aff. figlio
BENEDETTO

XXII

LETTERA DI B. CAIROLI ALLA MADRE

Bologna, 4-10-1859.

Carissima Mammina,

Il mio viaggio non potea essere lieto, e fu anche più lungo di quello che avrei voluto, poichè sebbene sia partito alle tre del mattino da Gropello, ed abbia noleggiato un legno in Stradella, mi toccò tuttavia di pernottare a Piacenza. —

Pazienza queste noie! Il peggio fu l'amara delusione toccata all'arrivo. Di ciò non parlo che con te e coi più intimi, poichè mi guarderei bene dal diffondere sconforti sebbene sia stato prima apostolo di troppo larghi conforti. Speriamo siano ostacoli momentanei al bene d'Italia e che il turbine degli eventi li spazzerà via. Eccomi al fatto. Sai che il General Garibaldi m'aveva affidato l'incarico di chiamare tutti i suoi, ufficiali e soldati, per raccoglierli in un sol corpo — che dovea essere la legione sacra da lanciare all'iniziativa dell'azione in momento opportuno. Ma questo ed altri saggi divisamenti del grand'Uomo trovano un inciampo nel nuovo capo della lega. Il Generale Fanti è contrario o inconscio strumento del raggiro diplomatico, che vuole logorato nell'inerzia e nei pericoli del provvisorio l'entusiasmo nazionale, — è un filo che fa capo ad un'altra fatale influenza — quella di Lamarmora!! Qui si disponeva per imminente battaglia, — egli organizza per la pace: quindi non esercito di gioventù a tutto deliberata, ma qualche reggimento di automi. Così almeno li vorrebbe; epperò comincia dallo scoraggiare i nostri che accorrono in massa, sparpagliandoli in diversi corpi che non sono sotto gli ordini immediati di Garibaldi, — ed esclude quasi tutti gli ufficiali chiamati dal nostro Generale. Con molta difficoltà ne ammise alcuni, per l'insistenza di quegli e di Sacchi: ed io potrei essere accettato, ma a che imporre un vincolo alla mia volontà, quando possono nascere migliori eventualità, per le quali sia d'uopo il libero arbitrio degli uomini devoti alla patria ed all'ottimo cittadino che vuol farla indipendente e gloriosa?

Ti confesso che avea quasi deciso di farmene ritorno e d'attendere il dì dell'azione, ma il Generale mi dissuase con parole, che sono un conforto e nello stesso tempo un onore che io non merito. Non so come seppe del mio arrivo in Modena; e prima ch'io giungessi in Bologna mandò un dispaccio telegrafico al Generale Fanti proponendogli nuovamente il mio povero nome. Io però vorrei essere in un corpo più vicino al Generale, — o meglio essere adoperato per incarichi che mi mettano unicamente sotto la sua dipendenza. E spero sarà così. Tutto ciò confidenzialmente a te. Il Generale comprende da che parte gli vengono gli ostacoli, ed a che mirino; — dipenderebbe da lui dissiparli d'un soffio,

essendo l'idolo del popolo. Ma crede meglio pazientare; malgrado i traditori ed i codardi, l'Italia sarà salva.

Ieri ho passato la sera presso il Generale; e, come puoi immaginare, furono momenti deliziosi. Mi parlò assai di te, e m'incaricò di salutarti affettuosamente. Ebbi la grata sorpresa di far la conoscenza di quel signore comandante la Guardia Nazionale di Nizza, che era malato gravemente alla partenza tua da quella città; ora è quasi perfettamente ristabilito. Tant'egli come la moglie sua e la figlia del Generale vogliono esserti ricordati; mi disse anzi che, memore del tuo gentile invito e smaniosissimo di rivederti, prima di rimpatriare farà colla moglie una corsa apposita sul lago: sarà forse verso la metà del mese. Dovetti soggiungere che ti sarà ben gradita la sua visita.

La Direzione del *Diritto,* come vedrai dalla lettera che ti accludo, ha inserito gran parte della necrologia del nostro adorato Ernesto. Risposi ringraziando, ed avvertendo di mandare d'ora in poi una copia del giornale all'indirizzo nostro. Se tu non crederai di tenerla per tuo conto, la metterai a mio carico. Ti pregherei anche di cercare qualche altro associato in Pavia, perchè veramente è giornale che merita di essere diffuso, e d'essere classificato tra i migliori per il coraggioso e costante apostolato nell'utile della patria. Bisognerà che tu scriva a Pavia per avere quelle copie che la Direzione ci avrà gentilmente inviate.

E la tua salute? È il pensiero che più mi affanna, è l'argomento sul quale ti chiedo le più dettagliate, le più sollecite notizie. Per carità, non tardare. Scrivimi anche della nostra Fedelina e di tutto quanto l'interessa: mi sarebbe pure di gran conforto il sapere definite alla meglio quelle impreviste complicazioni che la tennero in tanta angustia. Avrai la bontà di dirle che le scriverò presto. Spero anche di sapere quanto prima che la carissima Zia sia perfettamente ristabilita; l'incertezza sarebbe altro motivo d'inquietudine e di dolore per me. Ti prego d'un abbraccio a tutti questi nostri cari, non dimenticando gli altri cugini, grandi e piccoli, ma più sentitamente a quell'adorabile demonietto, di cui si compiace con tutto il diritto la nostra Fedelina. Desidererei sapere dove si trovano attualmente gli ottimi coniugi Lanfranchi; ho scritto a Pavia, ma temo che la mia lettera non venga recapitata.

All'Enrico dirai che si diverta, e cacci anche per conto mio, giacchè per ora non credo necessaria la sua venuta. I volontari — specialmente del corpo dei Cacciatori delle Alpi — arrivano a parecchie centinaia al giorno. Mirabile esempio di patriottismo e di costanza nel sacrificio! Accogli per i miei cari fratelli e per te un lungo abbraccio

dal tuo aff. dev. figlio
BENEDETTO.

P.S. — Scrivendo al caro Luigino, gli dirai mille cose per me. Indirizzerai la tua lettera a Modena; non sapendo dove sarà fissato il mio domicilio è bene indicare un punto di ritrovo epistolare. Di là mi saranno mandate da persona amica. Sta tranquilla in quanto alla medaglia. Sarà fatta giustizia. I miei saluti alle persone di casa.

XXIII

LETTERA DI LUIGI CAIROLI AL PROF. GIOVANNI PANIZZA

Libertà non fallisce ai volenti
Ma il sentier de' perigli ell'addita,
Ma, promessa a chi ponvi la vita,
Non è premio d'inerte desir:
(Berchet, *Le fantasie*)

Amatissimo mio secondo Padre,

V'hanno momenti supremi nella vita, in cui il cuore si fa scena d'una lotta dolorosa di doveri e d'istinti, in cui l'anima invigorita alla scuola di quel sublime maestro, che è il sacrificio, si prova a fare d'un fanciullo un uomo.... Una di queste crisi, che fanno battere più fortemente dell'ordinario i polsi ed il cuore, io m'ebbi a subire di questi giorni; ma fu breve e facile: conseguenza ne fu la risoluzione che il dovere di cittadino unica mi comandava che un amore, che non può avere l'uguale, e la religione della famiglia, (de' quali sentimenti l'amore della patria è come il riassunto), sempre più energicamente

mi consigliarono. — Appena fermatala, però, questa risoluzione, provai ardentissimo il bisogno di comunicarla a Colui, che amo e venero siccome Padre, già certo di quell'approvazione, di cui mi sono non fallibile caparra la generosità del suo cuore, e le nobili parole, con cui Egli, non son molti giorni, lodava il magnifico fatto dell'emigrazione della gioventù Lombarda, siccome quello, che ha una sì bella significazione in faccia all'Europa, e cotanta influenza sulla opinione di questa.

Oh! sì io sono convinto, che il mio venerato secondo Padre m'incoraggerà nel mio proposito con una stretta della sua mano potente, e mi ripeterà ciò che va continuamente suggerendomi la coscienza, che cioè di tutti gli altri doveri del cuore si rafforza il dovere di cittadino.... Ed anche nell'immenso, doloroso sacrificio, a cui mi tocca di prepararmi alla vigilia di lasciare, anche per poco, l'angelo mio, m'è ineffabile consolazione il pensare che mi è per esso aperta l'unica via a diventare un po' meno indegno di quella pietosa benedizione, che mi viene dal suo vergine amore; e la certezza che quell'anima gentile ed elevata, memore della sublime missione della donna, vorrà, nonchè perdonare, rinfrancare il proposito del suo Luigi.

Riposando in questa serena, confortevole convinzione, io La faccio interprete del tesoro d'affetto, di riverenza, di gratitudine, che l'anima mia Le consacra, felice e superbo di potermi dire

Di Lei aff.mo dev.mo figlio
LUIGINO

XXIV

LETTERA DI LUIGI CAIROLI AD ADRIANA PANIZZA

Mia Adriana,

Stasera tu mi dicevi che il tuo cuore ti annunciava *qualcosa di nuovo*: ebbene egli non s'ingannava del tutto: qualcosa di nuovo c'era, ma di così poco conto, che non valeva proprio la pena di parlare, tanto più che tutta stasera e specialmente in quel momento là in cui esprimevi quella tua idea, la tua cara

testolina era montata sopra un troppo alto registro, e si trovava disposstissima a farti scambiare un sassolino per una montagna. Ora ti dirò il qualcosa di nuovo, giacchè vuoi proprio saperlo.

Oggi dopo pranzo, quando venni a casa, mi venne detto da Mammina ch'era giunto da Genova Griziotti con una lettera di Benedetto, colla quale gli si raccomandava caldamente di portare al suo ritorno in Sicilia (Benedetto lo credeva *vicinissimo*) una cambiale di mille franchi, perchè non ha ancora ricevuta quella mandata da Mammina; ed egli ed Enrico e gli amici loro si trovavano, pure, in una *incipiente* bolletta (poveri diavoli). Griziotti non può partire per colà che tra una ventina di giorni; eravi bisogno di una persona fidatissima che s'assumesse di disimpegnare la commissione: mi sono proferto io: ho fatto male? Così vien soddisfatto all'accennato desiderio di Benedetto, e ad un tempo al mio di veder lui ed il nostro Enrico e gli amici; così è tolto interamente il pericolo della partenza di Mammina, così posso sperare di poter indurre il nostro Benedetto a venire a passare qui tra noi la sua convalescenza, appena sarà trasportabile. E a tutto questo *guadagno* quali sono *le spese?* 2, o 3 settimane al più di lontananza, nè più, nè meno, poichè: si impiegano 4 giorni al massimo nel tragitto, dunque quattro e quattro otto, compreso il ritorno; una settimana, o poco più mi fermo là: dunque vedi proprio, che a contarla lunga, sono tre settimanette corte corte, corte. Ti ricordi l'anno passato quanto più tempo abbiam dovuto stare separati? pensa ad allora, e tre settimane parranno un giorno; e così penso ancor io, pel quale sai se sia cosa di poco conto lo starti vicino. Un'altra cosa bisogna valutare; allora dovettimo stare quasi due mesi senza scriverci: in queste tre settimane voglio e posso invece scriverti abbastanza spesso, cioè almeno un 6 volte.

Per prendere il postale francese che salpa ogni lunedì da Genova mi converrà forse partire domattina per tempissimo. Quindi non potrò venire probabilmente a salutarti, prima di prendere la via di Casteggio; ti saluto adesso e così faccio colla Gina e colla Giulia, e per una seconda volta col nostro buon papà. Addio dunque, mia buona Adrianina, abbi pazienza per queste tre settimane, ne ho tanta anch'io!! guarda, anche la nostra cara Mammina è tanto rassegnata a questa breve separazione, pensando al bene che se ne può ritrarre e al desiderio

di Benedetto ed al mio; — tu prendi esempio da lei, te ne prega con tutto l'affetto che gli conosci.

il tuo
LUIGI

Domenica sera (Pavia?).

XXV

LETTERA DI L. CAIROLI ALLA MADRE

A bordo del Washington, 5 luglio 1860.

Mia buona, mia adorata Mammina,

Ti scrivo di volo due righe da bordo. Siamo in vista di Cagliari, d'onde speriamo, le nostre lettere potranno presto partire pel Continente; così ti verrà anche questa mia. Abbiamo lasciato terra alle 5 del giorno 3 ed ora siamo alle 5 ed 1/4 del 5: il vapore non è dei maggiori corridori ed è molto carico (1200 circa compreso lo Stato Maggiore e l'equipaggio): si filano 7 miglia all'ora, poco più, poco meno. Il mare fu finora tranquillissimo, e promette di conservarsi tale: ben pochi patirono il mal di mare, io stetti divinamente, ad onta dell'aver passata la notte del 2 sulla riva al fresco, ad onta del non aver quasi potuto dormire la notte passata e del non aver mangiato che un po' di pane biscotto ieri l'altro; ieri però si son fatte le cose con ordine e ho mangiato benone, e questa notte colla mia buona coperta, sul ponte ho dormito 7 od 8 saporitissime oraccie senza interruzione; e mi son svegliato in vista di Cagliari. Come parlo lungamente di me, non è vero Mammina, sono il gran egoista, lo confesso! Però io so che il tuo mondo, la tua vita sta nei tuoi figli, e in mancanza, per ora, di notizie di Benedetto e d'Enrico, continuo senza scrupolo a darti le mie.

Non so quanto tempo ci fermeremo qui a Cagliari: non più di qualche ora probabilmente: il tempo di far provvista di acqua dolce: e forse non si potrà andar a terra, v'andranno però, lo ripeto, le lettere. La traversata di qui a Palermo è di circa trent'ore, per cui io spero di poter abbracciare i nostri cari prima del mezzodì del 7 (sabato).

Io fui costretto da una necessità che ti svilupperò meglio quando potrò scriverti lungamente (cioè appena giunto a Palermo), ad accettare la qualità d'ufficiale, e me ne rincresce molto, molto; e non, come dici tu colla tua affezione materna, per sola modestia: specialmente per la coscienza della poca stima che potranno avere di me soldati che hanno fatta da tempo conoscenza del fuoco (non parlo di quello del rancio a me ben noto). E poi figurati che degli ufficiali qui a bordo col Generale, i quattro quinti per lo meno vennero per aumentare di qualche riga i bordi del berretto, non per altro; la maggioranza è di Napolitani..., non sono tutti di certo dello stampo di Cosenz; vi sono 4 o 5 ungheresi, 2 polacchi, qualche toscano, pochi lombardi... e persino degli ex-ufficiali austriaci di 24 o 25 anni, che combatterono insieme agli eroi di Montebello, di Palestro e di Magenta, e fatti prigionieri in quest'ultimo luogo ed a Milano, con mirabile manovra si trovarono ad un tratto disertori dall'Austria.

Trovarmi nello stesso corpo di questa gente mi sarebbe dolorosissimo; perchè mi parrebbe farmi in certo modo anch'io solidale delle loro viste calcolatrici....

Andare ufficiale nei vecchi Cacciatori delle Alpi, per trovarmi nel mondo benedetto delle mie aspirazioni.... mi parrebbe peggio che una presunzione, una profanazione.

Basta, per ora non sono comandato ad alcuna compagnia, e così potrò giovarmi del consiglio e dell'influenza del nostro Benedetto. Ciò che materialmente è una mezza disgrazia, è per me moralmente una fortuna: voglio parlare dell'avere lasciato a casa il mio uniforme.... Meravigli?... lo stesso io fui quando il 2 luglio sera al convegno, vidi quasi tutti gli ufficiali (per la maggior parte dimissionari) vestiti coll'uniforme del loro antico reggimento, e quando il Generale (Cosenz) mi domandò se io aveva preso con me il mio.... Sai quello che mi disse in proposito Griziotti, che veniva d'aver parlato col Generale: ed alle parole di Griziotti bisogna aggiungere quelle di Crescini, il quale, a me che gli domandavo quale dovesse essere la tenuta al convegno, rispose: venga come si trova. Vedi che oltre agli inconvenienti dipendenti dal non aver a bordo distintivi d'ufficiale, colla necessità d'azione come tale: quello non probabile ma possibile di dover provvedermi l'uniforme a Palermo sarebbe abbastanza seccante. Però io spero

di poter ovviare a questo: fa d'uopo però quindi che io abbia al più presto la mia cassetta con entro l'uniforme, il kepy, ecc., e possibilmente una buona sciabola. Il nostro Griziotti si potrebbe pregare della cosa se pure non sarà per lui troppo incomodo.

Adorata Mammina, da quando sono partito non feci che pensare a te ed a lei, ma specialmente a te, che sei per me, per tutti i tuoi figli quel benefico angelo custode, di cui mi si parlava tanto quando era fanciullo.

Fatti cuore, mia adorata Mamma, pensa al giorno vicinissino in cui ti saranno attorno i tuoi figli sempre felici di vederti, di guardarti, di abbracciarti.

Addio, bisogna che tronchi, perchè ci tocca di sbarazzare le tavole per lasciar luogo a dettare l'ordine del giorno.

Scriverò due righe a te e ad Adriana in comune, perchè questo scarabocchio non potrà essere comunicato a lei. Mille cose agli amici, al mio buon papà Panizza, alle sue degne figlie, ai coniugi Brioschi, a Lanfranchi, alla signora Casoratti, agli Emanuel, a Beolchini, ecc. ecc., ai miei Giovannino e Polpin, Ballatore, al sig. Capitano Zavattaro e suoi figli, all'ottimo Maggiore Noris, ecc. Ti abbraccia con tutta l'effusione del suo affetto

Il tuo
LUIGINO

P.S. - Tanti baci al nostro Giovannino, e tante cose affettuose alle buone persone di casa.

XXVI

LETTERA DI L. CAIROLI ALLA MADRE ED ALLA FIDANZATA

Torre del Faro, 12 agosto 1860.

Mia adorata Mammina, mia Adriana,

Ho ricevuto ieri sera le vostre care lettere del 25 e del 27 luglio dal dott. Sozzani, e quanta gioia vi abbia provata voi sole potete appieno interpretarlo: basti il dirvi che dopo il 22 luglio non ebbi più lettere vostre. Nella notte dall'8 al 9

vi scrissi che stava per partire per Torre del Faro, d'onde si doveva tentare la traversata, ed invece sono tuttavia al di qua dello Stretto. Quella notte avremmo potuto passare tutti, se ci fossimo trovati al posto prima di giorno: invece passò solo Missori con 250; Cosenz colla sua Divisione e noi dello Stato Maggiore fummo staccati così tardi da Messina che era già giorno fatto quando appena si poteva cominciare l'imbarco. Alla vista del nostro campo i Regi radunarono tutte le loro forze navali nello Stretto, ed organizzarono la più stretta crociera, cosicchè queste tre notti passate si tentò invano uno sbarco: la prima sera Sirtori domandò quali ufficiali dello Stato Maggiore desideravano partire con 300 o 400 uomini per portare soccorso a Missori, che si era battuto quasi tutta la giornata per prendere il forte Sferra Cavallo ai Regi; io fui, com'è naturale, fra quelli che chiesero di andare: quando fummo appena oltre la metà dello Stretto fummo raggiunti da un barca guidata da un ufficiale d'ordinanaza di Garibaldi, il quale ci fece retrocedere: ci sdraiammo sulla riva presso le barche ad aspettare il segnale di un nuovo imbarco, ma invano.

Il primo albeggiare ci mostrò dall'altra riva allineati in faccia a noi i battelli a vapore da guerra nemici che ci aspettavano la notte in silenzio e senza lume, ma che non erano per questo sfuggiti agli occhi di lince di papà Garibaldi.

La notte passata due compagnie dei nostri imbarcate sovra una ventina di barche cercavano pure di approdare di là, sotto la scorta di due barche cannoniere: arrivate a 30 passi dalla riva calabrese furono accolte da una salve di fucilate, che venivano da un battaglione di Regi appiattati lungo la costa e da qualche cannonata lanciata dalla batteria del forte Sferra Cavallo; e dovettero retrocedere un po' per prudenza edificante di chi comandava la spedizione, un po' per la vigliaccheria schifosa dei picciotti, barcaiuoli indigeni, i quali si gettarono a terra abbandonando il remo e raccomandandosi nello stesso tempo al diavolo (Santo Diavolo), a S. Rosalia e alla Madonna (Maria, Maria, Maria), poichè di questo genere sono le giaculatorie siciliane. Io non fui di quella spedizione, poichè fu proibito dal Generale agli ufficiali di Stato Maggiore il farne parte: sperava di riuscirvi oggi quando vidi all'ordine del giorno che il Generale (Garibaldi) lascia per

qualche giorno il quartiere generale, che è quanto dire, che noi dovremo aspettare ancora un poco. Adesso poi arriva fresca fresca la notizia della guerra dichiarata tra il Piemonte e Napoli, notizia però che non ha nessun carattere ufficiale, od almeno la certezza.

Basta, vedremo, purchè quel che s'ha a fare si faccia presto, non è vero?

Sirtori mi destinò con Pessina ed il Maggiore Meritens francese, al suo segretariato particolare, coll'incarico dell'ispezione a tutti i lavori dello Stato Maggiore ed a quelli di topografia in ispecial modo: è incarico delicato assai: ed una prova solenne di fiducia per parte del Generale: io farò tutto il possibile per meritarmela.

Pochi momenti fa Sirtori prese a parte me e Pessina, e ci autorizzò ad aprire tutti i dispacci a lui diretti, di fare rapporto a lui dei più importanti, e di trasmetterli tutti, classificatili, ai diversi dipartimenti dello Stato Maggiore a cui ne spetta la trattazione.

Perdonate, mie care, se mi son trattenuto così a lungo parlando quasi esclusivamente di me; il cuore mi ripete ogni giorno, ogni ora, ogni minuto, che alle vostre anime gentili un tale argomento non è indifferente di certo, ed ecco la mia giustificazione. Io vi avrei scritto appena giunto qui, ed i giorni successivi, se avessi potuto trovare tempo e luogo a farlo; qui siamo letteralmente occupati: io, Pessina, Belisomi, Galimberti siamo ancora tra gli ufficiali più fortunati; perchè abbiamo trovato una casa di paesano dove mettere il capo; una stanzaccia scura col pavimento naturale e un pochino fangoso, nostro dolcissimo letto dove dormo divinamente e sogno di voi. In quella stanza abbiamo posta la nostra roba, e vi alloggiamo noi quattro, la nostra ordinanza la famiglia del paesano, e due dei nostri cavalli, che sono buoni quanto mai; là facciamo il nostro rancio, colla provvigione che riesciamo a raccogliere nelle povere case sparse intorno al faro: passiamo inoltre una vita patriarcale; ma di scrivere non c'è verso, perchè mancano persino le sedie. Disegno un po' sulla riva del mare, e rubo un po' di tempo ai lavori dello Stato Maggiore per dedicarmi alla cara occupazione che forma in questo momento la mia delizia.

Del resto proprio davvero io sento un desiderio grandissimo di scrivere costì, e specialmente di rispondere a quanti dei nostri amici mi mandarono loro cari caratteri: ma non ci riesco come vorrei, e se fossero qui a vedere mi perdonerebbero di certo il mio silenzio; tra le altre cose, si resta o poco o tanto discretamente stanco, perchè bisogna stare in moto tutto il giorno, non fosse per altro per procurare da mangiare a sè, all'ordinanza, al cavallo, e della notte poche ore si possono dormire tranquille: qui poi vi è l'*agrément* di fare spesso delle corse a Messina a cavallo, al gran trotto e al galoppo (18 miglia tra andata e ritorno), e queste gite se fanno bene stancano discretamente. Ieri, a proposito, vidi il nostro Giulio a Messina: stava benone; la lettera per lui la ricevetti dopo colla vostra; gliela manderò oggi o domani... Mi tocca già finire per oggi e mi pare di non avere ancora cominciato.

Delle tenere, eloquentissime espressioni della vostra lettera ultima, non so trovar parole a ringraziarvene, e dirvi l'effetto che mi hanno fatto.

Il più presto possibile, forse domani, scriverò lungamente all'una e all'altra, ed al nostro Enrico, da cui ebbi una carissima letterina. A Fedelina, a Cossa, a Ballatore, al cap. Zavattaro, a Spalazzi risponderò appena potrò. Riguardo al dott. Sozzani farò tutto il possibile per corrispondere al tuo desiderio, mia impareggiabile Mammina; e scrivo due righe in proposito al mio caro Fenini.

Datemi notizie dettagliate della vostra preziosa salute; pensate che è il primo, il prezioso interesse ch'io m'abbia al mondo. Io sto divinamente: a Palermo stentava a digerire una minestrina in tutto il giorno: qui la cosa va un po' diversamente: ieri l'altro sera verso mezzanotte aveva un appetito indiavolato; non v'era null'altro a mangiare che pane e cipolle: mangiai un'insalata *monstre* di cipolle (puaff!!!) coll'olio siciliano (il più verde e il più spesso olio del mondo), con vino perchè aceto non ve n'era, e dopo mi posi a dormire: dormii e digerii come niente fosse accaduto nel mio stomaco. Questo vi dico a vostra tranquillità.

Addio, mille cose a Papà, Gina, Giulio, Enrico, Giovannino e a tutti gli altri amici che qui non posso, come vorrei, no-

minare dettagliatamente; a voi, tutto l'affetto, tutto il cuore, tutta l'anima

del vostro
LUIGINO.

XXVII

LETTERA DI L. CAIROLI ALLA MADRE ED ALLA FIDANZATA

Spezzano Albanese 3 settembre 1860.

Mia adorata Mammima, mia Adriana,

Eccomi finalmente alla più cara, alla più desiderata delle occupazioni: io posso scrivervi! ed è tutto dire in una parola. Da Monteleone a Soveria fu più che una marcia forzata, una continua corsa. Quegli assassini vigliacchi di Regii eseguirono una vera fuga modello ed avevano due giorni d'avanzo sopra di noi. Partimmo da Monteleone la mattina del 28 e la sera accampavamo a Conninga, paese su un'alta montagna fuori della strada consolare, al quale dovette recarsi lo Stato Maggiore, perchè tra i comodi di cui fruisce questo Corpo v'è quello di far la parte d'esploratore a destra e a sinistra, alla marina e sulle cime dell'Appennino. Voi sapete bene che Garibaldi il suo mestiere di esploratore non vuol cederlo a nessuno.

All'alba del 29 scendevamo di nuovo sulla strada consolare dove trovammo Medici, Turr, Bixio, Cosenz, con parte dei loro corpi; più avanti Sacchi che manda a te, prima di tutto, mia venerata Genitrice, ed agli altri amici mille e mille saluti.

Alt sotto Majda ed esplorazione a quel paese (2 miglia e mezzo in salita del 14 per 100). Si dorme a S. Pietro, giù di strada 1 miglio in discesa del 25 p. 100 e là fu una dormitina deliziosa: vi arrivammo alle 11, trovammo anzitutto fieno in abbondanza pei nostri cavalli ed una fontana per abbeverarli ad un quarto di miglio sotto il paese, e a mezzanotte avevamo già trovato io, Semenza, ed una giovane guida di Mantova,

piena di cordialità accompagnata da una riservatezza simpaticissima, un posto per le nostre povere bestie in una specie di piazzetta larga 6 o 7 metri ed un po' meno lunga, vicina al quartier generale; del fieno che avevamo in quantità facemmo un largo e comodissimo letto matrimoniale, vicino ai nostri cavalli che certamente non avrebbero avuto la forza di menarci dei calci, quand'anche da questo non li avesse rattenuti la loro provata onestà.

Sul far del giorno fummo destati dalla tromba guerriera; ma quelle 3 o 4 ore di sonno che ore deliziose (mi dissero che in quella notte vi fu una scossa di terremoto piuttosto forte; me lo dissero: io non me ne sono accorto per nulla). Ma in quei due giorni noi avevamo guadagnato molto terreno; ad ogni fossa trovavamo sbandata della truppa Regia: ad ogni passo le traccie del vandalismo di quei fuggenti si facevano più fresche: campi spogliati dei loro raccolti, cascine abbruciate, cacciatine gli abitanti quasi forse per lo spavento: infine la mattina del 30 sapevamo i Regii a mezza giornata soltanto innanzi a noi: in soli due giorni avevamo guadagnato quasi le due giornate di avanzo che essi avevano sopra di noi. E di quanto s'era accresciuta in quei due giorni la nostra piccola armata! Quale spettacolo intraducibile venne a consolare le nostre marcie a cominciare dalle pianure dell'Ancinale venendo in qua: ad ogni sbocco di valle, ad ogni sentiero di montagna si vedevano confluire sulla strada da noi percorsa a centinaia gli insorti Calabresi, coi loro costumi pittoreschi, colle loro fisionomie d'una espressione sublimemente risoluta, animati d'un entusiasmo che parola umana non potrà render mai.... si gettavano a terra davanti al cavallo di Garibaldi, e al Sommo Italiano baciavano i piedi e lo gridavano padre, liberatore, rigeneratore. Ai nostri soldati, evviva, baci, offerte, generosa divisione del pane, come di fratello a fratello. Oh! spettacolo commovente, sublime!... quel bacio scambiato tra Italiani divisi da tanto tempo e da ostacoli quasi insormontabili. E in tutto il paese (fatte pochissime eccezioni) questa accoglienza fraterna. Quanto è bello, quanto degno dell'uomo italiano è il carattere Calabrese: nobile, generoso, ardente, leale, dignitoso, fiero! Al nostro Faruffini è corso spesso il mio pensiero, quando mi si affacciava una di quelle magnifiche fisionomie, quando mi si presentò

la prima volta la scena stupenda del loro arrivo tra noi. Dopo una corsa disperata fatta dal solo Stato Maggiore e da porzione delle squadre degli insorti, arrivammo verso le dieci a Manelli (mezzo miglio circa sopra la strada consolare) e là si presentò sotto di noi, sulla strada consolare il campo dei Regii: noi li avevamo finalmente raggiunti: Garibaldi ci aveva fatto prendere la mattina una strada indiavolata, di traverso, che lasciava a sinistra la consolare e la raggiungeva poco più sopra di Soveria, dove appunto si trovavano in quel punto i Napoletani, così il nemico era girato: noi (Stato Maggiore e squadre) stavamo innanzi a lui: di dietro sulla via consolare, a poca distanza egli aveva Sacchi e la prima brigata di Cosenz e qualche battaglione di Bixio. Un nemico coraggioso e compatto (vorrei dire omogeneo) avrebbe potuto benissimo cavarsi da quell'impiccio: forte di 10000 tra fanti e cavalli e di 12 cannoni, avrebbe potuto con facilità forzare il passo guardato da soli 500 o 600 dei nostri non disciplinati e nuovi alle armi (paesani Calabresi), ma questo a soldato Regio era impossibile: non appena cominciò il fuoco dei nostri stesi in catena sulla montagna da Manelli alla via consolare, un Colonnello Regio parlamentario venne ad offrire la resa a discrezione al Generale.

Le condizioni della resa vanno sottintese. — I nostri (Sacchi Cosenz, ecc.) arrivavano precisamente quando i Regii deponevano le armi sulla strada ed avviliti, confusi si radunavano inermi in Soveria ad aspettare la decisione del loro destino dal Generale. Egli fu anche questa volta, come sempre, generosissimo. Fu accordato ai soldati il ritorno alle loro case colle indennità di via, agli ufficiali pagato il viaggio fino a Napoli, lasciati alla maggior parte i cavalli, ecc. ecc. Io comperai da un gendarme un bello e forte cavallo per sole 11 piastre.... Quando lo presi egli sembrava un cavallo terribile, indomabile: nessuno poteva tenerlo, egli non voleva vedere altro cavallo, quando gli si affacciavano tentava mordere, o atterrare a calci, specialmente colle zampe anteriori, che alzava di un modo tutt'altro che rassicurante. Appena gli fui in sella lo trovai un agnello: adesso è docile anche cogli altri cavalli e la causa della sua collera era una fame disperata: povera bestia, egli aveva tutte le ragioni del mondo; non è vero?

Soveria è cattivo paese: paese di Regii.... a stento v'ebbi

un pane; ma a me lo diede il nostro Commissario di guerra la sera quando ci arrivarono i viveri: gli abitanti ci negavano l'acqua che avevano raccolta nella casa loro fresca ed abbondante; i vinti avevano invece pane, formaggio ed acqua più che a discrezione. Alla mia povera rozza di Milazzo toccò quel giorno un bel da fare: dopo essere venuta fino a Manelli quasi sempre di galoppo perchè mi toccò spesso di correre innanzi e indietro a portar ordini, ebbi l'incarico a Manelli di andare sulla montagna a destra dov'erano scaglionati gl'insorti per fare avanzare l'estrema destra e far ritirare la sinistra per legarla colla truppa di Cosenz che veniva come dissi sulla via Consolare; nell'istesso tempo doveva regolarizzare e rendere più compatta la catena degli insorti stessi che s'erano troppo dispersi nel bosco e non avrebbero potuto fare una carica alla baionetta, se ve ne fosse stato bisogno. Discesi nella valle e rimontai la montagna di contro sempre al galoppo nel bosco, senza seguire sentiero di sorta: quando vidi il nemico deporre le armi, dovetti rifare quella strada incomoda anzichè no per far cessare il fuoco ai Calabresi che ci avevano preso troppo gusto: poscia sulla strada trovai Sirtori, che riconosceva il materiale d'Artiglieria, ed ebbi a seguirlo al passo per un buon paio di ore ancora: insomma il mio povero cavalluccio, già mezzo rovinato, senza criniera, quasi cieco d'un occhio, prestò quel giorno un servizio di pressochè 12 ore continue sopra strade poco meno che impraticabili. Egli aveva ben bisogno di riposo ed io di una rimonta.

Pure, povera bestia, l'ho qua indietro solo 30 miglia, a Cosenza.

Io ero impaziente di scrivervi, ma là in quel luogo malaugurato (Soveria occuperà per un pezzo un cattivo posto nella mia memoria) era impossibile di farlo. Alla mattina del 31 alle 3 si era in piedi disposti alla partenza: ma Sirtori incaricato di provvedere alle nostre truppe che di mano in mano arrivavano, ed ai Regii, che s'inviavano alle case loro, dovetti fermarmi in paese fino a sera: quel giorno l'acqua l'ebbimo: ebbimo anche, io, Pessina e Picozzi una vecchia gallina, colla quale ci procurammo un po' di brodo eccellente (dite a Luigi di non arricciare il naso per questa sparata) ma come tanta ricchezza, tanto lusso, tanta prodigalità: la gallina la presimo in strada noi stessi, la pagammo e la fecimo am-

mazzare dalla proprietaria del volatile, e in casa sua perquisimmo l'acqua e l'occorrente per farla cuocere: così dovettimo fare, imitando la lodevole usanza creata per ottenere qualcosa.

Alle 5 partì da Soveria Sirtori, ed io, Pessina, Picozzi e due altri eravamo con lui: alle 9 e mezza arrivammo in Rogliano, dov'è la famiglia Morelli, una delle più liberali del Regno, e di cui il capo fu da Garibaldi investito della Prodittatura per le provincie libere del Continente. Là io e Martelli trovammo fuori di paese, in casa d'un paesano l'alloggio per i nostri cavalli: il paesano ci offerse anche un letto per due: i lenzuoli erano candidissimi, esalavano il dolce, il seducente profumo di un recente bucato; accettammo. Dall'8 di agosto io non aveva toccato letto: potete immaginare con quale entusiasmo (*sic*) io vagheggiava il riposo di quella notte, in un letto!!! un letto, capite? mobile sacro, diventato da qualche tempo per noi qualche cosa di favoloso come i palazzi incantati delle notti arabe o poco meno.

Andiamo al paese a prendere il foraggio ai nostri cavalli, vi prendiamo per noi un po' di pane e cacio, e dopo aver assistito alla cena delle nostre povere bestie (questo è uno dei primi doveri di un soldato a cavallo) corriamo nel nostro letto, lascio pensare a voi con che fretta, e ci addormentiamo.

Era mezz'ora che si dormiva: io mi sveglio, l'altro russava come una sega inglese a duplice azione....; io mi domando: perchè mi sono svegliato così presto? non sono io forse in un letto?!! un prurito fortissimo sulle braccia, sulle gambe, dappertutto, accompagnato da un bruciore fortissimo ad intervalli, risponde immediatamente alla mia apostrofe (perdonate la descrizione): balzo allarmato dal letto, corro al focolare dove ancora brillava nella cenere qualche carbone acceso, arrivo a far prendere fuoco ad un ramo di legno resinoso, unico lume usato qui nelle case di contadino, e ritorno precipitoso a letto.... spettacolo orrendo.... sulle morbide piume, sulle candide coltri, sul mio povero compagno, ancor dormiente!! (Mammina, puoi domandare al nostro Fenini, s'egli continuava a dormire per distrazione....) un accampamento di cimici; ma intendiamoci non di nostri cimici lombardi, tranquilli profumatori dell'aria, estranei affatto ad ogni slancio guerriero.... di cimici affricani, piccoli e rossi, feroci divoratori di carne umana. Svegliare il compagno, correre come un pazzo fuori

la casa fu l'affare d'un istante; insomma per finirla più presto, quella notte merita di stare allato a quella famosa alla quale dobbiamo uno dei migliori gioielli della nostra letteratura, la spiritosa lettera del Berni al Fracastoro (vedete che non sono diventato selvaggio del tutto, e che mi è rimasta ancora una dose passabile di quella smania disperata di ostentata erudizione, ch'è tutta propria di noi altri inciviliti del nord). Alla mattina io e Martelli desiderosi di ricattarci il meglio e il più presto possibile del riposo della notte precedente presimo soli per nostro conto la strada di Cosenza, e vi arrivammo primi della gente Garibaldina. Anche là entusiasmo grandissimo, movimento di gente armata, irrequieta, festante, inspirata ad una gioia che non ha nome, e se ne ha uno gli è molto affine a quello di pazzia.

Noi fummo accolti in una famiglia di giovani italianissimi, cordialissimi, che ci usarono gentilezze di tutte le sorta. Io potei accordarmi il lusso di prendere un bagno!! Pure anche là tanto ebbi a fare che non potei mettermi a dormire prima delle 11 di sera e dovetti trasportare al dimani la gioia soavissima di un colloquio con voi. Quel sospirato domani giunse e prestissimo perchè quella notte dormii in un letto, in un letto, in un vero letto! — giunse, ma invano! il mattino io andava pacifico allo Stato Maggiore per vedere quanti giorni di riposo c'erano accordati nella ospitale Cosenza, e vi trovava.... un ordine di partenza per Spezzano, a 30 miglia da Cosenza. Io ed il Maggiore Meritens eravamo incaricati di fare la strada da Cosenza a Spezzano nel senso militare: coll'obbligo cioè di vedere quali luoghi vi si trovassero adatti a farvi accampare la truppa, sia nel senso topografico, sia relativamente alla quantità di acqua, per gli uomini e pei cavalli, sia per la facilità degli approvvigionamenti di foraggi, grano e carne, ecc., tenendo conto del tempo disponibile della voluta lunghezza delle tappe, della malaria dominante da Cosenza a Spezzano, ecc. Ci mettemmo in via ad 11 ore e ci fermammo dopo 12 miglia a Terranova, unico luogo tra Cosenza e Farsia (26 miglia di strada) dove si trovò acqua, qualche albero ed una abitazione discretamente grande. Che diavolo di strada!! Vi si fanno 5 o 6 miglia senza trovare una capanna, senza trovare un uomo; qualche albero mezzo abbruciato dal sole senza un filo d'acqua, polvere di molto

sulla strada, e qualche mandria di bufali assetati nel lontano, passata la valle, al cominciar della china del vicino Appennino; eccovi in abbozzo quella scena desolante. Guai al povero viaggiatore sfinito, che, soggiogato dalla arsura e dalla stanchezza s'attentasse a cercare un sonno agitato all'ombra di qualcuno di quegli intisichiti virgulti: la notte lo troverebbe atterrato dalla febbre omicida, e forse non lo vedrebbe vivo il sole del dimani.

Noi facemmo quella strada quasi di continuo al trotto; e a me non parve così insopportabile quella strada come la descrizione che ve n'ho fatta potrebbe farvi credere, epperò di questo debbo essere grato al mio compagno di strada. Il Magg. De Meritens, francese, del quale parmi avervi già parlato, è giovane di educazione e coltura assai distinta e il di cui cuore, ora ch'ebbi occasione di conoscerlo assai davvicino debbo dire degno della sua intelligenza al certo non comune. Egli fece il corso politecnico per gli Ufficiali di Stato Maggiore, ed è quindi uno dei pochissimi se non l'unico che possa meritare un tal nome tra di noi (cioè nel nostro Stato Maggiore). Alcuni invidiosi del suo grado, rara distinzione in così giovane età (egli avrà 24 o 25 anni al più), lo chiamano forestiero ambizioso, calcolatore, soldato di ventura.... Non ti curar di lor, ma guarda e passa.

Io l'ho giudicato altrimenti forse per ragioni di simpatia. Senza che io gli avessi parlato egli domandò a Sirtori d'avermi con lui quando fu incaricato della riorganizzazione dello Stato Maggiore — forse ve l'ho già detto in una delle ultime mie — cambiatasi l'organizzazione di nuovo — egli mi domanda a compagno ogni qualvolta ha qualche missione speciale — forse l'analogia dei nostri caratteri e delle nostre tendenze è la causa di questo avvicinamento. Egli è piuttosto serio, io pure qui lo sono discretamente (intendo parlare specialmente di serietà di sentimenti) egli non può nè vuole accettare se non ciò che ha un certo carattere di esattezza, ed a questo lo abituarono gli studi matematici fatti e la lunga pratica militare — per questa esattezza io pure sento una speciale predilezione; egli pensa e sente liberamente, è repubblicano e razionalista, infine egli si anima, s'esalta per tutto quanto v'ha di bello, di grande, di generoso sulla terra, tanto

è vero che la matematica non esclude niente affatto la poesia — e l'espressione del suo volto è tutta, tutta Italiana.

Ieri parlammo lungamente della nostra Italia, ed io, restringendo a poco a poco la cerchia dei nostri ragionamenti venni a cadere a parlare in particolar modo della mia Pavia, dei miei cari.... (di te, mia Adriana, non ho parlato... il tuo sacro nome in quel punto mi stava più vivo che mai, s'è possibile, nel cuore, ma.... non lo seppi, non lo volli pronunciare... troppo santo, troppo venerando è il pudore di certe passioni!!).

Ebbene egli mi parlò di te, mia buona Mammina, con vero entusiasmo: egli ti conosceva di fama, ed aveva già sentito più volte il nostro Grande a citarti come modello di Madre Italiana. Poscia figurati quanta fu la mia gioia nel sentire ch'egli conosceva di fama il nostro Brioschi, e che conosceva qualcuna delle sue memorie più elementari, siccome quella bellissima pubblicata da Tenquen sulle forme quadratiche, ecc.; mi disse poi di essere stato scolaro di Bertrand e questa è già per lui una bellissima raccomandazione; è inutile il dirti che io non lasciai quel mio tema favorito prima d'averlo, povero diavolo, stancato chi sa quanto. Quali dolcissime emozioni in quell'istante e quale benefica illusione.... io ero a Pavia, nella mia dolce Pavia; non ci voleva meno a farmi dimenticare il disagio di quella strada: figuratevi che il mio cavallo, animale fortissimo della razza rinomata del Marchese Boncompagni, del quale porta la marca, fu ammalato, per l'insolazione presa, tutta la notte, e dovrò forse oggi farlo salassare; figuratevi che qui a Spezzano, dove al confronto di ieri, ci troviamo freschissimi e come in Paradiso, il termometro Réaumur segna 28° all'ombra; e noi ieri stemmo ad un maledettissimo sole tutto il giorno. Pure io nulla ho sofferto mai fino ad ora, ed oggi specialmente mi sento allegro, sano, che è un piacere: il sole della Sicilia e della Calabria non ha potuto fare di più su di me, che abbronzarmi orribilmente la pelle della faccia e delle mani e farmi parere così un vecchio soldato senza troppa spesa: di tanto in tanto ho un po' di sangue dal naso, che mi libera il capo da ogni peso, ed ecco tutto! E sì che a me ieri toccarono 6 miglia di più che a Meritens, perchè mi s'era staccata dalla sella la borsa mal legata e non la trovai che tre miglia indietro dal luogo dove mi accorsi di averla perduta: nessuno d'altronde poteva raccoglierla perchè

ben pochi sono quelli che frequentano di giorno la desolata strada della Valle di Cosenza, al solo nome della quale impallidisce ogni Calabrese.

A proposito della borsa, sappi, Mammina, che non ho ancora perduto nulla delle mie cose, e dimmi bravo, che lo merito, poichè di noi non trovi forse quattro sopra dieci che possano dire altrettanto. Di tanti disagi trovammo un carissimo compenso qui a Spezzano, dove fummo accolti in una famiglia cordialissima, simpaticissima — dessa si compone di due giovani fratelli che avranno press'a poco l'età di Benedetto, e del loro padre ancora vegeto e robusto, quantunque arrivato forse già ai 60 anni.

La semplicità affettuosa di quella famiglia non si può tradurre a parole: entrammo quando essi cominciavano appena il loro pasto della sera; s'alzarono, ci abbracciarono, accostarono al desco due altre sedie, e vollero dividessimo con loro la cena: tutto questo nello stesso modo che s'adoprerebbe con fratelli da lungo tempo aspettati. Di quei giovani uno subì più di 40 mesi di carcere duro a S. Maria Apparente in Napoli; implicato nell'affare del povero Milano, era stato condannato a 20 anni di carcere duro; fu salvato dalla orribile pena dalla morte di Re Ferdinando, altramente Bomba di felice memoria. In questi giovani trovammo coltura molta, erudizione, conoscenza della storia del nostro paese, ed avido desiderio di tutto ciò che vi ha qualche rapporto; essi hanno conosciuto a Napoli il nostro Prof. Tommasi e gli mandano i loro più cordiali saluti; il loro nome di famiglia è Rinaldi. Uno dei figli fu educato nel Collegio Italo-Greco col povero Agesilao Milano, e gli era intimo amico.

Spezzano Albanese è in magnifica posizione; l'aria che vi si respira eccellente: la malaria perde il suo dominio a Farsia lontano di qui 4 miglia sulla strada del Vallo di Cosenza: è paese montano piuttosto grande, si trova di contro al golfo di Taranto, alla distanza di non più di 6 miglia dal Mar Jonio, di cui si domina gran parte. Questo comune è uno dei pochi della Calabria Citeriore, che sono abitati, ed anzi furono costruiti da quella colonia di Greci Albanesi che fuggirono la tirannia mussulmana, or sono 400 anni, sulle coste ospitali del Jonio. E i figli di quei generosi che preferirono l'esilio alla servitù, si sono serbati degni dei loro padri; qui nell'ultima

classe del popolo trovi impresso il sentimento della dignità umana e della indipendenza da qualsiasi giogo, in un modo sorprendente; e tra le diverse classi ti è forza riconoscere tale sentimento di fratellanza che ti fa dire: ecco i discendenti d'una famiglia di sventurati che dalla unione la più sacra dei suoi membri dovette fare unico, indispensabile elemento della propria esistenza. Qui lingua, od almeno, dialetto, tipo di fisionomia, costumi, abitudini, rito religioso, tradizioni, letteratura (perchè qui v'ha una letteratura popolare), tutto è greco; la devozione alla patria adottiva Italiana grandissima.

Assai pittoresco è il costume delle donne, e si stacca affatto da quelli della donna Calabrese, che son già essi stessi bellissimi.

Qui non portano nulla sul capo; l'acconciatura dei capelli è la greca, quale si trova nei migliori autori dell'arte antica; le vesti ampie di colori vivissimi (vi domina il rosso ed il bianco): identiche infine al costume greco che si è fatto tra noi popolare pei tanti soggetti tolti dai nostri pittori dell'alta Italia al soggiorno di Byron nella Grecia. Qui tanto vive sono le tradizioni dell'antica patria, che si ricordano ogni giorno nel popolo i fasti di un eroe Albanese del 1400, di Giorgio Scanderbec Castriota.

Garibaldi fu accolto dalle donne di Spezzano, che intrecciata la ridda Nazionale, si misero a cantare un inno greco popolare nel quale erano portate al cielo le gesta di Garibaldi, il quale veniva paragonato all'eroe Nazionale Scanderbec, ed infine trovato superiore a questo stesso. Io lascio cianciare, gracchiare, ed intascare i banchieri del suolo, e trovo in tutto questo molta poesia. Anche qui vorrei il nostro Faruffini ed il nostro Polpin.

Ma è tempo che mi fermi e che mi guardi indietro! Dio, Dio mio, quanta roba! che lunga chiacchierata; ma già è inutile che mi volga indietro a cercare e a numerarne le scipitaggini: troppe ne troverei, a nessuna saprei riparare. Solo bisogna che mi dia una buona tiratina d'orecchi per avere parlato così lungamente e quasi esclusivamente di me — ma prima di giudicarmi sentitemi: io questi giorni passati lontano da voi, ho bisogno di rifarli con voi, e quando ve li racconto così alla buona come mi vengono sotto la penna mi pare proprio d'aver raggiunto quello scopo, ch'ho detto or ora, che è uno dei più importanti al mio cuore: poichè quando vi scrivo,

vedete, mi par proprio di parlarvi, e di sentire voi a rispondermi, ad interrogarmi, ed io soggiungere nuovi ragguagli, e così via, via nel caro colloquio. Oh! ecco, adesso, proprio adesso mi sento negli orecchi il dolcissimo suono della vostra voce di angelo!

Infine, volete che riassuma in una parola tutte le mie scuse in proposito? Io non faccio ora che prendere un'anticipazione sulle gioie non lontane, che ci son riservate nel mio ritorno tra voi. D'altra parte io vorrei bene poter parlare di voi, ma come posso farlo? Del passato no, perchè sarebbe un ridestar troppo vivamente desiderii e sensazioni un pochino dolorose che per se stesse non vogliono assopirsi mai; del presente e come posso farlo, se tanta terra ci separa, e così di rado ricevo lettere vostre? E qua non crediate stia un rimprovero: Iddio, o meglio, la giustizia, la suprema giustizia che domina sulle cose dell'uomo, me ne guardi: voi chissà quanto spesso scrivete, dal bisogno del mio cuore giudico il vostro: ma tanto difficili e scarse e lente sono le comunicazioni per qui; l'ultima lettera vostra la ricevetti al Faro or saranno più di sedici giorni. E lo stesso, e forse peggio avverrà, credo, delle mie, tanto più che adesso sono costretto a far percorrere loro doppia strada, per non farle passare per Napoli e Roma.

Del nostro Benedetto invece, ho notizie recenti da uno dei nostri soldati che era a Palermo 4 giorni fa.

Egli, il nostro Benedetto, va sempre di bene in meglio e sarà a giorni trasportabile costì: affidò al suaccennato soldato una lettera per me, che io non ebbi ancora perchè consegnata ad un terzo che da ieri non mi fu dato di trovare. E il nostro Enrico come stà della sua ferita? E la tua preziosa salute, mia Mammina? e la tua, Adriana? Parlatemene e lungamente per carità, fate che m'illuda che mi trovi tra voi col pensiero, colla fantasia, come il pensiero e la fantasia vorrebbero in ogni minuto della giornata trasportarmivi. Chi sa, io mi dimando, se saranno ancora a Pavia, forse Mammina ed Enrico sono a Gropello (tu non sai, Mammina, con quale cara compiacenza pronuncio questo nome, Gropello, dove siete voi, dove...), forse Adriana è colle sue sorelle e col suo e mio Papà a Tremezzo; così fantastico senza posa ed aspetto vostre nuove. Non è d'uopo vi dica di ricordarmi a tutti i nostri cari, a tutti gli amici, a Papà, a Gina, a Giulia, a En-

rico, a Giovannino e poi tra gli amici (specialmente a Giovannino Fenini, cui saluta caramente anche Martelli), a Polpin a Spalazzi, a Ballatore, al dott. Moro, coniugi Brioschi, a Lanfranchi, sig. Casoretti e Casorati, al buon cap. Zavattaro e suoi figli, al maggiore Noris, ecc., ecc., dei quali pure desidero avidamente le notizie. Anche alla mia buona Tognina e suo marito, posso star certo mi avrai sempre ricordato, non è vero, mia cara Mammina?

Al cap. Zavattaro, a Polpin, al prof. Brioschi, alla sig.ra Casoretti vorrei potere rispondere subito, e col cuore l'ho già fatto chi sa quante volte, ma per adesso mi è materialmente impossibile. Per i poveri ufficiali di Stato Maggiore, in parola d'onore, gli strapazzi sono maggiori che per qualunque altro soldato. Il soldato arrivato alla tappa si sdraia in terra e dorme, oppure si mangia tranquillo il resto del rancio della mattina, se pure non gli tocca qualche ora di guardia agli avamposti, il che avviene nel turno di almeno 5 o 6 giorni: noi dobbiamo anzitutto trovare il posto al cavallo, sbrigliarlo, dissellarlo (in mezzo ai calci degli altri cavalli), trovargli il foraggio, darglielo, veder se lo mangia di maggior o minor voglia, abbeverarlo, ecc., ecc. (1), dopo tutto questo bisogna aspettare gli ordini del Generale ed eseguirli, il che molto spesso consistono in una corsa di 40 o 50 miglia indietro, o sui fianchi per portare delle disposizioni o degli avvisi. Di più a noi tocca fare col Generale il servizio d'esplorazione e correre avanti, come abbiamo fatto noi due, io e Meritens, intanto che gli altri si godono gli ozii di Capua per due o tre giorni a... Cosenza.

Il soldato poi si fa ogni giorno il suo rancio coi viveri di cui noi lo provvediamo; a noi l'incomodo e la difficoltà di cercarci privatamente viveri in paese per sè povero e dove è passato poche ore prima il nemico. Tutto questo lo dico non già per farmi dei meriti, ma per iscusare il mio silenzio. Però ora spero di fermarmi qui finchè non sarà passata una gran parte della truppa, cioè per 2 o 3 giorni, e quindi troverò il tempo di darmi a questa cara occupazione. L'Emilio nostro non l'ho veduto da qualche tempo, perchè le truppe

(1) Le nostre ordinanze sono sempre ad una tappa o due dietro di noi perchè non hanno cavallo.

di Medici non furono trasportate che ieri o ieri l'altro a Paola: spero rivederlo presto; a Messina, dove lo vidi ultimamente, stava benissimo.

Tutti gli amici qui mandano mille saluti cordialissimi. Garibaldi solo ieri l'altro a Soveria, quando noi lo pregavamo di non azzardarsi troppo (si spinse a 60 passi da due battaglioni di Regii, solo, a piedi), mi si accostò, e con quella sua voce fatata il cui suono ricerca le più intime fibre del cuore, mi disse: Addio, come state; e di Mamma avete notizie? salutatemela con tutto l'affetto, quando le scriverete, ve ne prego.

Così mi parlò l'uomo dei miracoli e quale emozione abbiano destata nel mio petto quelle parole, non tento nemmeno d'esprimerla.

Addio, Mammina; addio, Adriana, a rivederci presto: tutto tutto per voi è l'affetto, è l'anima

del vostro
LUIGINO

Spezzano Albanese, 3 settembre 1860.

P.S. — Mammina, bisogna ti dica una cosa, che aveva tentato di tacere per non allarmare la tua modestia, ma che non posso ad ogni modo lasciare sotto silenzio. Ieri sera i miei ospiti mi domandarono il mio nome. Avessi veduto quale effetto fece sopra di loro il sentire ch'io era un Cairoli, o, per di meglio, un figlio della Cairoli di Pavia. E questo non è la prima volta che mi accade. Il proclama di Garibaldi alle donne siciliane è letto avidamente per tutta Sicilia e pel continente Napoletano, ed il tuo nome è venerato già da ogni buon Italiano delle due Sicilie. Ecco un nuovo fasto di Garibaldi, quello di educare l'Italia cogli esempi. Addio Mammina, addio Adriana, addio di nuovo, angeli adorati della mia vita. Mammina di' alla sig.ra Casoretti, che tenterò di risponderle nel barbaro Inglese di cui le diedi già qualche *échantillon*: intanto mi esercito nel francese con Meritens.

XXVIII

LETTERA DI B. CAIROLI ALLA MADRE

Trescorre, 8 maggio 1862.

Mia carissima Mammina,

Avrei voluto supplire immediatamente, e vorrei ora largamente alla brevità forzata, anzi alla concisione telegrafica dello scritto consegnato ad Enrico. Ma se abbonda il desiderio, manca il tempo: dedicherò a te quei pochi momenti di libertà, che avrò. Ciò che importa è di chiederti le tue notizie, e di darti quelle del Generale, in appendice le mie. Una tua lettera mi darà sulla tua preziosissima salute i minuti dettagli, tutte quelle particolarità che interessano non solo il mio cuore, ma pur quello del grand'Uomo, che la Patria ed i liberali del mondo venerano, amano ed ammirano. Egli mi domanda notizie tue, mi parla di te non soltanto ogni giorno, ma più volte nel giorno, e coll'affettuosa e spontanea espansività, che è uno dei privilegi di quell'anima divina.

La sua salute è migliore, non del tutto svaniti però i dolori artritici alla mano. Io ho cominciato la cura dei bagni e dei fanghi; adempiendo così al desiderio tuo, che coincide con quello del Generale. Sull'operazione attendo il tuo consiglio, la revoca del tuo *veto,* e l'indicazione del luogo e del mese più opportuni. Bertani ha rinnovato le assicurazioni: visitò la gamba ed espresse la convinzione che non v'ha coesione dei capi articolatori, che l'operazione quindi darà per risultato l'intiera e sollecita guarigione. Queste sono le sue parole: mentirei, se dicessi che io spero tanto, ma credo però che sarebbe bene tentare, semprechè gli ottimi nostri Panizza e Beolchini non siano di contrario parere. Di salute, sto discretamente. Quali le condizioni dello spirito, tu immaginerai: quasi d'estasi beata. Passo molte ore del giorno col Generale; sto con lui quando è solo, espansivo, confidente, amoroso, quando la sua parola, l'accento della sua voce, l'eloquenza delle sue apo-

strofi, sono espressioni che si sentono, ma non si possono descrivere!...

Intorno a quell'aspetto calmo e sereno sfolgoreggia una luce di gloria e di martirio, che somiglian l'aureola di Cristo... Ho la mia cameretta vicino alla sua; ne odo i passi, quando esce nel corridoio. Ieri comparve improvvisamente, dirò meglio, apparve nella mia stanza di mattina: non l'aveva ancora veduto, e disse che veniva a farmi visita per chiedere come aveva passato la notte! Mi tocca abbreviare, tanto è il frastuono delle voci. È un continuo passaggio di deputazioni, da mattina a sera: preti, contadini, ricchi, poveri, — tutte le classi accorrono, — per tutti ha una parola, un sorriso che affascina, scuote e commuove. Oggi si presentarono tutti i Municipî della vallata, seguiti da una folla di contadini esultanti, entusiasti: immagina il chiasso. Molti altri (tutti che ti hanno conosciuta, e parecchi che non ti hanno ancora veduta, ma lo desiderano), mi chiesero di te. Metto in prima lista i figli del Generale, Mordini (che dormì nella mia camera), Simonetta, Vecchi, Bellazzi, ecc.

Ora parliamo di cose di molta importanza. Devono arrivare al mio indirizzo somme ingenti di denaro, da Londra e da altri punti. Benchè io speri di fare una gita fra dieci o dodici giorni a Pavia, quand'anche non fosse decisa l'operazione, tuttavia questo denaro può arrivare prima, ed è bene che sia immediatamente ritirato dall'Ufficio postale, o dalla Banca, o da quelle persone a cui fosse trasmesso per essere consegnato a me. Intendo quindi di rilasciar procura a questo scopo al nostro Enrico; e gli raccomando di portarmi l'atto da firmare quando verrà, cioè fra due o tre giorni, io spero, e di venire accompagnato dal buon amico e notaio Vecchio, se vuole ed occorra. Avrai la bontà di mandarmi la tue lettere a quest'indirizzo: *Bergamo per Trescorre.*

Ricordami alla nostra povera Adriana, agli amici, ed alle persone di casa, ed accogli per te, l'Enrico ed il Giovannino (che spero guarito) un abbraccio tenerissimo

dal tuo aff.mo figlio
BENEDETTO.

P.S. — L'indirizzo sarà meglio precisarlo così: *Bergamo per Trescorre: Stabilimento Bagni.*

XXIX

LETTERA DI E. CAIROLI AL FRATELLO GIOVANNI ED ALL'AMICO MINOIA

S. Stefano 6, Castel Termini 7 agosto 1862.

Miei Cari,

Ieri v'ho scritto, ho quasi però interrotta la lettera essendo stato avvisato che si pranzava subito e che alla notte si ripartiva: non perdei tempo e ve la mandai come si trovava. Ma ora che ho un po' più di tempo, voglio ripigliare dove avevo lasciato là per vivere così con voi dicendovi quanto passo in questi giorni. Da Corleone dunque partimmo alla notte, il Colonnello volle che dirigessi io la marcia dell'intera colonna e che mi regolassi io per le fermate durante il cammino; ho preso dunque una tromba del mio battaglione, l'ho messa vicino a me e così progredivo benone. Arrivammo a Chiusa alle 10 antim.; i paesi per cui passammo tutti in festa, entrando in Chiusa, siccome Bentivegna si era fermato in un paese vicino, così mi incaricò di comandare io e presi io il comando momentaneamente della colonna sul mio ronzino che bisognava facessi una forza del diavolo per impedire non facesse continuamente inchini, elegantemente bardato, cioè: per briglia e morso un pezzo di corda grosso un dito. La mia montatura poi, che di giorno in giorno acquista in bellezza, si componeva e compone dei miei calzoni di lanetta che non hanno più colore, la camicia rossa, un cappello consimile a quello che ho a casa e che tu, Minoia, preferisci al robiolini che ora chi sa dove si trova, un cinturone entro cui sta infilata la borsa col revolver e quella colle cartuccie. Mi rincresce che l'altra notte ho perduto lo stiletto, identico a quello del Generale. La mano sul fianco, lo sguardo fiero diedi i comandi di alt, ecc., poi li condussi agli alloggi e il mio battaglione fu destinato al Convento dei Cappuccini, dove vi sono i frati della Gancia, nei quali trovai bravissime persone. Siccome il Generale mi ha dato pel tempo che terrò

il comando, poteri illimitati di degradare, fare riforme, ecc., me ne sono valso per punire un aiutante maggiore ed un furiere, che non essendo attenti, i soldati ne soffrirono. Quello che ho ora è bravissimo. Se vedesti, o Giovannino, che ordine: com'è tenuta la maggiorità del battaglione, e ora sto pensando il modo di cambiare altri ufficiali sostituendone dei nostri. Ho con me i compatrioti di Damiani, cioè i Marsalesi, tutti bravissimi giovani e di bella presenza. Da Chiusa siamo partiti alla notte. La strada fu indiavolata, voi conoscete le strade da Carpegnino a Nago, ebbene v'assicuro che quelle là sono una delizia in confronto a queste. Si rasentavano certi burroni, che se per disgrazia il cavallo deviava di qualche linea l'era un bel salto che s'andava a fare. Spuntava il sole e ci trovammo sulla cima d'una montagna che aveva tanta rassomiglianza colle nostre motte di Belgirate. Oh! quante belle cose mi ridestarono nell'animo, come fu bello quello spettacolo e quanto bene mi fece: alle 7 antim. arrivammo a Palazzo Adriano, da dove vi scrissi, paese amenissimo, uno dei quattro ove si trova una colonia Greca. Fui alloggiato benissimo da Parternostro, uno dei capitani della nostra colonna, educatissima persona e che ho conosciuta a Termini con Benedetto.

Dal patriottico Barone fummo a pranzo: là conobbi quasi tutti i parenti di Crispi: v'assicuro che ha delle bellissime ragazze per cugine, da far perdere la testa anche ad uno che al par di me non è tra i troppo impressionabili (interrompo un momento essendo aspettato alla tavola del nostro padrone di casa e poi continuerò). Un incidente che a voce vi racconterò, mi ritardò finora la continuazione. Da Palazzo Adriano andammo a San Stefano dove v'ho scritto una parte di questa lettera. Dopo marcia indiavolata arrivammo a Castel Termini, ove ci troviamo bene alloggiati. Salutatemi gli amici, Marianna, Peppina, Luigione, dott. Beolchini, tutti insomma. Un bacione a Mammina, a Benedetto e a voi due

Castel Termini, 7 agosto 1862.

del vostro ENRICO.

XXX

LETTERA DI GIOVANNI CADOLINI A BENEDETTO CAIROLI

Napoli 8 agosto 1862.

Caro Benedetto,

Oggi stesso partiremo per Palermo: Mordini, Fabrizi e Calvino sono i miei compagni.

Le notizie giunte dalla Sicilia portano che Garibaldi è in marcia sopra Catania con quindicimila volontari. Da un regg.to di linea inviato contro Garibaldi disertarono 400 soldati per unirsi ai volontari. Cugia fu ricevuto a fischiate, i suoi proclami lacerati dalle cantonate. Non c'è famiglia in Palermo che non abbia dato volontari. Domenica vi sarà una gigantesca dimostrazione in quella città.

Noi crediamo che a meglio riuscire importa che l'azione morale esercitata da Garibaldi trovi eco nelle nostre provincie: importa che costì si facciano, si rinnovino solenni dimostrazioni per domandare la soluzione della quistione romana. *O Roma o morte* è il grido che deve echeggiare dalle Alpi a Girgenti, finchè non si aprano le porte della nostra capitale.

Fate il possibile perchè non si tardi ad operare in questo senso

Addio di core

Tuo aff.mo
G. Cadolini

P.S. — Scrivi a Bergamo e a Lodi eccitando a fare simili dimostrazioni.

XXXI

LETTERA DI E. CAIROLI AI PARENTI

Catania, li 23 agosto 1862.

Miei Cari,

Nella lettera che ho mandato ad impostare sul Continente con una soprascritta *monstre,* per essere più sicuro del recapito, vi diceva che il resto lo avrei scritto dopo. Ora mi trovo in ufficio ed è un momento che mi godo un po' di respiro. Lo dedico a voi. Dunque dovete sapere che Centorbe è un paese che conta all'incirca 10.000 abitanti, posto, come pressochè tutti i paesi della Sicilia, sulla vetta di un alto monte che ti sembra sorto dalle viscere della terra e lì lì per andare a tomboloni nella sottoposta valle, disposto su quei dirupi a semicircolo, dimodochè lo rende forte da tutti i lati. Credevamo di fermarci qualche giorno, ma dopo alla sera dà l'ordine di partire, quindi un da fare a sequestrare cavalli, muli ed asini e fino a mezzanotte non si potè cominciare la marcia. A me ed a Guerzoni toccarono due asinelli maschio e femmina che s'amavanò d'immenso amore e volevano star sempre vicini, bardati elegantemente, cioè: una (ho dovuto interrompere perchè è entrato Nicotera, Comandante di Piazza, per dargli relazione su quanto avevan fatto durante la sua assenza), fune legata al muso che faceva da morso e da briglia, un coso, che chiamavano sella, con due appendici di corda che volevano fossero staffe e che ti serravano in tal modo il piede da lasciar il segno. Garibaldi avanti, lo Stato Maggiore lo seguiva, su quei destrieri che sopra dissi, quindi le munizioni legate sui muli e la colonna più dietro, alla cui testa c'era il battaglione Menotti; la luna di tratto in tratto faceva capolino tra le fessure e gli spazii tra gli scogli a rischiarare quella scena veramente originale, il silenzio era interrotto, di tratto in tratto, dai padroni delle cavalcature per avviarle avanti. La strada era orribile in mezzo a sassi, paludi e passi continui di torrentelli, insomma una di quelle marcie che non si può fare che condotti da Garibaldi.

Cominciava ad albeggiare quando ci trovammo vicino ad un fiumicello, rasente al quale rimontando la corrente camminammo per molto tempo; poco lungi più abbasso verso Paternò, stavano gli avamposti dell'esercito. Giunti ad un certo punto, bisognava guadarlo, i primi fummo noi. Cari miei, v'assicuro che avreste riso di cuore vedendomi su quel povero, piccolo asinello che non aveva la forza di proseguire, per la forza della corrente, tutti i momenti si fermava e minacciava cadere, coll'acqua fino al ventre, dimodochè bisognava tenessi le gambe sospese fin vicino al collo; finalmente quando Dio ha voluto, bagnandomi appena un po' le scarpe toccai la riva opposta. Il sole era già sorto e la colonna stava guadando il fiume, forse scena uguale io non vidi mai: tutta quella gente in modo diversa vestita, chi con camicie rosse, chi con giubboni, altri scalzi, altri senza fucili, e chi l'aveva non uguale, coll'acqua fino al petto, Garibaldi in piedi sulla riva opposta a dirigere il passaggio, noi a lui d'intorno in vario modo posti, v'assicuro che augurai fosse lì presente Induno Girolamo a ritrarre col suo potente pennello quel bel quadro. Munizioni, fucili bagnati, quindi inservibili, era già la seconda volta che si perdeva, marciando, ed in che modo, il vitto scarsissimo.

Immaginate qual sentissi dentro l'animo pensando che con certezza avremmo trovato parte della truppa, che aveva ordine d'affamarci... e che forse si sarebbe sparso sangue fraterno... v'assicuro che quest'idea m'avviliva. Passammo molto al disotto di Bianca Villa, in mezzo ad un mare di lava che mandava un calore infernale, lasciammo di fianco un altro paese, pure occupato da molta truppa, e verso mezzogiorno ci troviamo ad un miglio da Paternò.... è là che Garibaldi era diretto.

Garibaldi era avanti sopra una mula bianca, come vi dissi, ordina si avanzi la colonna e va avanti seguito da noi, dopo aver dato, da un'altura, uno sguardo al paese col suo cannocchiale; si dirige verso il paese... immaginate cosa si passasse dentro e molti paesani ci circondarono; giunti vicino all'entrata ci fa discendere e ordina di prendere i nostri destrieri per la briglia. Veniamo a parlamento col maggiore, non ci erano che 400 uomini, che dice a Garibaldi che ha l'ordine di non lasciarlo entrare e di difendere a qualunque costo;

Garibaldi allora colla sua voce possente gli dice... e la mia gente come mangerà? al che rispose di mandare nel paese, che darà gli ordini opportuni... Quante razioni vi abbisognano? e Garibaldi: per ora 4.500... Stemmo accampati fino alla sera, eravamo al disotto del paese, quando Garibaldi è sulla mula dà l'ordine della partenza e passando tra gli orti, tra fichi d'India, tra vani fatti nella cinta, passammo tra gli avamposti e la truppa girando tutto all'intorno, preceduti da un'immensa folla di gente... la strada postale l'attraversammo dal lato verso Argirò e dall'altro lato ci trovammo verso Catania.... tagliando fuori Paternò, anzi dovemmo passare per uscire, avanti al posto verso Catania, che *ci presentò le armi;* ecco perchè a Mammina dicevo che Garibaldi mi fa diventare superstizioso: questo fu uno di quei colpi strategici che Garibaldi solo può fare (si voleva condurlo nel centro di Paternò, Garibaldi disse: se volevo, credete, potevo entrare, ma io, per un ufficiale cattivo, cercherò sempre di evitare la collisione tra l'esercito che è buono, e i volontarii).

Dalla morte ritornammo alla vita, poca forza è ora in Catania, la strada libera, i soldati affranti prima da tante fatiche, erano pieni di vigore, la gioia era sul volto di tutti; non s'era sparso sangue fraterno; il padrone dell'asino era fuggito, quindi rimasi a piedi, marciai sempre al fianco di Garibaldi. Non s'era riposato 4 ore, eppure si marcia e vi erano ancora 15 miglia di via; (una *staffetta* mandata dal *maggiore* che era in Paternò ci aveva preceduto in Catania per rendere avvisi della nostra mossa strategica), noi mandammo avanti ad avvisare i cittadini, il sole era già tramontato e le tenebre lottavano con la luce; finchè rimasero superiori e c'involsero nelle loro nere ali. Avanti, avevo preso una storta ad un piede, ma non sento nessun male, il morale impera sul fisico. Con Lombardi, Nuvoloni, Vigo, faccio da esploratore; avanti, avevo tanta forza da far non 15 ma 40 miglia; vi fu un punto che mi trovai solo con Nuvoloni, vediamo degli uomini sdraiati vestiti di bianco, ci domandano dove andiamo, ci accorgiamo che erano soldati del 3° reggimento.... eh!... pensammo, ci siamo.... ma quando sentimmo che andavano a raggiungere il resto del reggimento, li lasciammo passare.... gridavano viva Garibaldi. Ma no che è impossibile la guerra civile — no, perdio non

siamo più al tempo dei Comuni, ogni Italiano conosce il suo dovere.

Trovammo pure l'ambulanza ed i cavalli del colonnello del 3° reggimento, passarono vicino a Garibaldi quei poveri soldati, guardandolo con uno sguardo d'amore. Si fece vicino a Misterbianco una sosta, Garibaldi vedendomi a lui vicino, con quell'affetto suo proprio mi dice: Enrico, come state, non v'affaticate, siete stanco? Ed io risposi: No, Generale, non sono stanco, la ringrazio, sto benone..., e infatti stava bene, non s'era sparso sangue fraterno, come purtroppo a San Stefano.

A Misterbianco giungemmo a mezzanotte; uno spettacolo nuovo ci attendeva; miriadi di fiaccole con la loro luce rossigna rompevano le tenebre per rischiarare migliaia e migliaia di gente, che sembravano fantasmi: pel contento ballavano e mandavano gridi di gioia. Qui vennero pure molte carrozze ad incontrarci, Garibaldi era in quella di Biscari, il più bravo patriotta di Catania (tra parentesi dove mi trovo alloggiato con Nicotera). Il Generale volle che salissi sopra, dentro erano in cinque, salii a *capotto*. Qui non andrò nei dettagli, perchè non ne ho il tempo, basta vi dica che la fatica che ho fatto per impedire che andasse in pezzi la carrozza è incredibile, e per difendere il Generale da quel fumo che spandevano quelle torcie di resina proprio soffocante, vi fu un momento che credeva proprio che il Generale cadesse in deliquio. S'entra in Catania come per incanto, la città è illuminata al bengala coi colori nazionali, le contrade stipate, la banda ci precedeva suonando il solito inno: la porta per cui s'entrò si chiamava Garibaldi. Qui ebbi proprio a lottare e colle mani e colla voce per impedire staccassero i cavalli, i balconi guerniti di signore, ce n'erano persino in camicia; erano le 3 dopo mezzanotte, s'impiegò più d'un'ora soltanto per portarci dalla Porta al Circolo degli Operai, dove andò ad alloggiare il Generale, dove appena giunti, il Generale parlò dal *balcone*, disse parole che saranno scolpite eternamente, e nei cuori di chi fu fortunato di sentirle, e nelle pagine della Storia. Interrompo per seguitare in altro foglio, il dovere mi chiama al lavoro.

Baciate Mammina, ditele che le scriverò, che ho paura che le lettere al suo indirizzo non vadano, che le ho scritto molte lettere, come pure al nostro Benedetto, raccomandatele di aver

cura della sua preziosa salute, che lo faccia un po' anche pel suo Enrico.

Salutatemi il prof. Panizza, la nostra sorella Adriana, Giulietta, Gina, Fenini, Carpati, tutti gli amici insomma: Luigione, Marianna, Peppino, Francesco.

Io non ho ricevuto, dopo la venuta di Tambelli, che vi saluta, che una lettera di Mammina e di Minoia, in data dell'11 corrente mese. Nicotera vuole essere ricordato a Mammina e a Benedetto, così pure Miceli, Missori, Menotti. Figuratevi ieri fui quattro ore continue a cavallo per visitare tutti i posti, ho un magnifico cavallo a mia disposizione. E la cavallina sta bene? Scrivetemi, scrivetemi. Abbiamo il locale dell'Arcivescovado a nostra disposizione pel Comando di Piazza, proprio al lido ed al centro della città. Ricordatevi dell'indirizzo qui: a Giovanni Benedetti, Catania. I saluti del Generale.

Un bacione per tutti

dal vostro ENRICO.

XXXII

DIARIO AUTOGRAFO DI ENRICO CAIROLI SULLA SPEDIZIONE DI ASPROMONTE

21 agosto. — Ci fermiamo ancora a Catania a completare il Comando.... Tambelli, Fabbri eppoi alcune guide come Fantari ed altri tre tutto il giorno si dovette lavorare perchè la corrispondenza, con lo Stato Maggiore generale, con quello della Brigata di Corrao, e con gli altri comandanti dei diversi Corpi, col Sindaco, col Comando della Guardia Nazionale, di più il giro degli avamposti, vennero dispacci da Reggio dal Prefetto che domandava a quello di Catania come andavano le cose, come dovevano regolarsi, eppoi altri contradditori da Palermo sullo stato d'assedio.

22 agosto. — In porto trovasi la fregata *Maria Adelaide* comandata da Imbert, venne fino dal primo giorno del nostro arrivo: il giorno dopo una corvetta inglese. In questa giornata la fregata *Duca di Genova* comandata da Girau. Il Generale trasportò il suo alloggio al convento dei Benedettini da dove

si domina tutta la città e i contorni, gli alloggi degli altri ufficiali pure furono trasportati là, tranne del nostro che restò al Circolo degli Operai. Si seppe che una colonna di 6.000 uomini si era mossa da Messina per Catania; io alloggiai con Nicotera da Biscari, fui mandato a cavallo alla sera a fare il giro di tutti gli avamposti e di tutti i quartieri dove trovavansi i nostri.

23 agosto. — Trasportammo l'ufficio all'Arcivescovato vicino al centro della città e in riva al mare; la truppa ch'era a Misterbianco si portò dalla parte di Messina a raggiungere l'altra colonna; si trovò denaro in cambiali e fucili, alla notte noi del Comando di Piazza dovemmo alzarci alle 2 dopo mezzanotte per un allarme, onde dirigere il lavoro di alcune barricate.

24 agosto. — Noi sequestrammo per ordine del Generale due vapori postali uno della Compagnia Valery *Il Generale Abbatucci*, l'altro della Compagnia Florio *Il Dispaccio*. Dalle fregate venne avviso che si sarebbe tirato a palla a qualunque legno si fosse mosso dal porto senza loro permesso. Al dopopranzo verso le sette pomeridiane cominciò l'imbarco. Le fregate che erano appena fuori presero il largo, noi col Generale sul *Dispaccio*, gli altri sull'altro, più dei due terzi rimasero a terra per mancanza di posti. Sul *Dispaccio* eravamo tanto stipati che il Generale fece aprire la stiva per mandarvi la gente, io ero quasi certo andare a picco, ciò che ci confermò vieppiù nel convincimento che tutto ciò che c'è d'ostile da parte del Governo è in apparenza, giacchè passavamo vicino alle fregate e non si mossero.

25 agosto. — Sbarcammo sulle coste della Calabria all'alba vicino a Melito poco lungi dal luogo ove era sbarcato Bixio due anni prima sul *Torino*, alla notte ci fermammo a Melito. Salomone con tre altri che era marciato avanti fu fatto prigioniero passato Sozzara.

26 agosto. — Marciammo verso Reggio. La roba fu trasportata sopra cavalli, al paese Sozzara facemmo sosta: trovammo Salomone che era fuggito gettandosi in mare, proseguimmo verso le 4 pomeridiane io e Bruzzesi fummo incaricati di regolare la marcia poco lungi dal paese (la strada è littorale) si avvicina alla riva la fregata corazzata la *Terribile* al tiro di fucileria tirò sopra di noi, o meglio in mare, delle carabinate mentre se voleva poteva procurarci veramente del danno ti-

rando a mitraglia, proseguimmo passando per Pellaro, dopo tagliammo lungo una fiumara a diritto e ci accampammo a due ore all'incirca da Reggio.

27 Agosto. — All'alba si ritorna per poco sui passi di ieri, poi lungo una fiumara, la più vicina a Reggio si va verso l'interno delle gole di quelle montagne; giunti ad un certo punto dove c'erano dei molini si va a diritta pel letto di un torrentello stretto e giunti quasi all'origine per un sentiero che va alla cima del monte posto alla nostra sinistra ascendiamo, un battaglione di linea comandato dal maggiore Pacetti fa qualche prigioniero della nostra retroguardia (tra questi il maggiore Merighi) vi fu qualche fucilata; certo è che aveva più aspetto di una commedia che d'un attacco e se restò morto il povero Ricci lo si deve ai nostri picciotti che non sanno trattar l'arma e sparano anche quando si cerca dai capi impedirlo. Dopo un po' di fermata per questo accidente si prosegue e non ci fermiamo che ai campi di Reggio, ove trovammo acqua e *fame*, giacchè le pecore che s'erano comperate dalle *carogne* comandate da Corrao erano state prese o le avevano fatte fuggire. Alle tre pomeridiane si parte, si diceva per S. Stefano, la marcia fu più che mai fastidiosa, affamati e stanchi la notte ci sorprese al bosco di *Basilici* e facemmo alto. Garibaldi mi chiamò e mi disse che andassi a far preparare i viveri a S. Stefano e compagni mi diede Nuvolari, Fumasoli, un Mantovano e un Siciliano. Dopo 4 ore di cammino a passo allungato giungemmo che era mezzanotte a S. Stefano, un tal Mangione calabrese buon uomo ma chiacchierone, era con noi, entrò in paese, salì dal Sindaco, non so il perchè invece di salire anche noi ci fece discendere per condurci dal parroco, lì venne il Sindaco e il deputato Romeo mi diede lettere pei paesi di S. Alese e un altro vicino. Insomma si fece in modo che pel mattino si poteva avere razioni di pane e vino e tante pecore sufficienti per tutti. Scrissi al Generale che il paese non era adatto per alloggiare truppe, s'accampasse fuori che avrei fatto trasportare i viveri dove mi avrebbe indicato.

28 agosto. — Erano già le 8 antimeridiane e nulla nuova aveva ricevuto dal Generale, da tutte le parti vedevo discendere i nostri, quel ch'era peggiore *la gente* di Corrao. Lascio l'ordine appena venisse avviso dove trovasi il Generale di trasportare il tutto, io sopra un mulo rifeci la strada della sera

col deputato Romeo, ad un certo punto seppimo che il Generale si trovava ad Aspromonte e precisamente alla Casina dei Forestali. Dopo tre ore di viaggio arrivammo là, al Generale feci il mio rapporto, mi disse di ritornare per prendere i viveri e per fare raggiungere il corpo agli sbandati (nella marcia del giorno precedente 5 morti di stenti). Miceli e Nicotera ch'erano da Melito partiti per Reggio ci raggiunsero in questo giorno. Ritornai a S. Stefano diedi passo agli ordini ricevuti ed alle 7 pomeridiane giunsi alla Casina assai stanco. Pioggia alla notte del giorno prima e alla sera di questo.

29 agosto. — Alla mattina Nicotera, Miceli, Missori, Calinardi, Montgerra, i due fratelli Lombardi furono mandati dal Generale avanti per preparare il paese. A mezzogiorno si posimo in marcia con tutta la colonna dopo aver attraversato quel piccolo torrentello che avevamo vicino, ascendemmo per il viottolo che continuava diritto, lo stesso che avevamo preso per venire ai *Forestali di Aspromonte;* vi fu un po' di salita e ci trovammo in un bosco di pini al limite inferiore del quale facemmo alto, verso le 3 e mezza ci accorgemmo che la truppa regolare s'avanzava verso noi, una colonna sulla stessa strada di bersaglieri con una compagnia avanti in catena, un'altra alla loro dritta che si vedeva avere l'intenzione di guadagnare un colle pure coperto di pini che ci sovrastava. Alla Cascina dei Forestali già occupata da noi fecero un alto. Noi com'era naturale ben lontani dalla previsione di un attacco per parte dell'esercito italiano non avevamo alcun posto avanzato, e solo quando furono non molto lontani il Generale fece distendere in catena due compagnie dei nostri bersaglieri di *Menotti* e *Bedeschini,* una a venti passi fuori del bosco, l'altra al limite, e a Vigo Pellizzari col suo battaglione disse d'andare a prendere quelle *posizioni* sulla nostra sinistra che la loro colonna di destra cercava di guadagnare coll'ordine a tutte le forze di *non far fuoco.* Gli ufficiali dello Stato Maggiore s'incaricarono di comunicare gli ordini; i muli con la roba furono mandati nell'interno del bosco. Io mi trovava con Civinini e Mauro vicino al Generale e si stava dicendo che certo avrebbero mandato un parlamentario, quando vediamo tutta quella massa che veniva verso di noi accelerava il passo sino alla corsa, uno a cavallo scorrere tutta la colonna giunto alla testa, comandava il fuoco e una grandine di palle pioveva sopra di noi.

Il Generale calmo sul *ciglione* del colle al passo ordinario andava tra le due linee seguito da noi quattro, raccomandando di non far fuoco, e perchè alcuni *inesperti* tra i *picciotti* risposero alle fucilate dei bersaglieri, alla tromba comandò di non dar altro segnale che quello di *cessate il fuoco.*

Il Generale proseguiva verso il nostro lato destro, io gli ero vicino sentii una palla che m'aveva colpito il mantello mentre scongiuravo il Generale di non esporsi così, vedo che si ferma ad un tratto portando le mani con movimento rapido verso le cosce, domandiamo in modo concitato se era ferito. Non è nulla, fece due o tre passi ma non potè più reggersi, allora voleva restare là ma noi a forza lo trasportammo sotto alcuni alberi a venti passi da noi al limite del bosco. Io gli dissi — Generale, un po' ci capisco, mi lasci vedere — lo stivaletto era già tolto levammo le calze e mi accorsi che la ferita al collo del piede destro era.... si conosceva che la palla anche era rimasta nell'articolazione.

Fu un momento terribile tutti che eramo lì avevano senza volerlo le guancie irrigate di lagrime; chi mordeva in atto convulso le mani, il Generale era calmo gridava — *Viva l'Italia.* Andate fuori con questo grido — ma ferito lui tutto era finito, i picciotti più confusi. Eppoi non volevamo nemmeno difenderci, ma la storia almeno ci sarà per renderci giustizia; non vi furono nè vinti nè vincitori, vi furono degli infelici. I bersaglieri non trovando alcuna opposizione erano saliti sopra, venne avanti con tono arrogante un ufficiale di Stato Maggiore annunciandosi come parlamentario e dicendo al Generale se si arrendeva. Al che rispose: Io non mi son mai arreso — disarmatelo — ed egli a lui: Non si trattano così i *parlamentari.* Garibaldi in tono severo rispose:

Conosco la guerra da trent'anni e meglio di voi e vi dico che *i parlamentari* non si mandano così accompagnati da tutto il corpo; (dopo che avevano ferito il Generale e fatto fuoco mandavano il *parlamentario*). In quella truppa che ci assalì come fossimo briganti avevamo fratelli, parenti, amici, ecco a che condusse il paese un Ministero composto da gente senza cuore. Venne il colonnello Pallavicino direttore del movimento. Io, Corte, Balbo, Guastalla, non trattammo che non c'era da trattare ma combinammo che il Generale col suo Stato Maggiore sarebbe stato scortato dove desiderava dei paesi vicini

litorali, che gli altri sarebbero stati disarmati e dicevasi probabilmente, mandati alle loro case. Corte comunicò col Generale e condusse Pallavicino, il Generale disse che lo si portasse a Scilla, desiderava con quelli che darebbe in nota essere portato a bordo di un legno inglese.

Pallavicino disse che fin qui non s'estendevano le sue attribuzioni, avrebbe però fatto il possibile d'ottenere, intanto si continuava a bagnare la ferita, l'altra alla coscia sinistra era una semplice contusione. Morti e feriti da una parte e dall'altra pochissimi, giacchè *non vi fu combattimento* per parte nostra almeno, io ebbi da tre palle forato il polverino.

Fatta una barella vi mettemmo sopra nel miglior modo Garibaldi, la strada era cattiva, al casino dei Forestali dov'erano i feriti delle truppe il *colonnello* gli domandò se volesse fermarsi rispose che desiderava proseguire. Io, Frigesi, Guastalla con una guida dei nostri andammo avanti dove si diceva essere un casino di un pastore sulla strada per Scilla. Difatti dopo due ore di cammino (dalla Casina dei Forestali) trovammo più che casa, capanna del pastore *Vincenzo,* là acconciammo con dei cappotti e dei sacchi di frumento su alcune panche alla meglio un letto e facemmo preparare un po' di brodo con carne di capra, di più mandammo dei pastori con dei nostri ad incontrare il triste corteo facendo accendere ad intervalli dei *fuochi* per dare una giusta direzione. Ad onta dei strapazzi della giornata dormì Garibaldi tranquillamente.

Menotti fu pure ferito leggermente da una palla di rimbalzo al polpaccio della gamba sinistra.

Le truppe che ci assalirono constavano:

del 4° reggimento comandante Eberhardt presente;

del 4° battaglione del 29° reggimento;

del 4° battaglione del 57° reggimento;

di due compagnie del 25° bersaglieri comandante Pinelli Macedonio presente;

del 6° battaglione bersaglieri.

Comandante in capo del Corpo il colonnello marchese Pallavicino di Priola. Lo stesso Pallavicino ci confermò esser vera la notizia che avevamo che da Catanzaro movevano verso noi da 25 a 30 mila uomini: diversi legni da guerra erano a Scilla. Il generale Cialdini a Reggio, il contrammiraglio Albini comandava la flotta.

30 agosto. — Continuammo il nostro cammino alle 6 antim. e un battaglione di bersaglieri mandato dal maggiore Pinelli ci scortava. Alle cascine di S. Angelo facemmo un alto. Il Generale bevve un po' di brodo di gallina con dentro un uovo che ci avevano fatto apparecchiare; fortunatamente ebbe reazione febbrile e il piede si enfiò poco, alle due pomeridiane arrivammo a Scilla, dei cittadini quasi tutti ritirati non c'erano che soldati e parmi Garibaldini, la casa che avevano detto essere preparata invece d'essere in cima al paese ci fu detto essere alla riva del mare, le fregate la *Terribile* (la corazzata da cui ricevemmo dei colpi di carabina) il *Duca di Genova*, la *Maria Adelaide* ed altre stavano dinanzi a Scilla.

Arrivati alla riva del mare posammo all'ombra sopra un barcone al secco la barella dove c'era il *Generale*, là seppino esser ridotto a 10 soltanto il numero degli ufficiali che dovevano accompagnare il Generale. La separazione fu commovente, il grido di *Viva Garibaldi* e *Roma o morte* accompagnò quel canotto che si allontanava col valoroso ferito, io mi trovavo in quello, passammo sotto alla *Stella d'Italia* su cui trovavasi Cialdini con i suoi ufficiali d'ordinanza ci osservò con aria provocante e stette per lunga pezza rivolto verso di noi e seguendo cogli occhi armati di cannocchiale il canotto: legate l'estremità della barella con corde attaccate a carrucole si trasportò il Generale a bordo della fregata *Duca di Genova;* l'accompagnavano i tre medici Albanesi, Ripari, Basile, gli ufficiali Corte, Guastalla, Nullo, Bruzzesi, Basso, Bedeschini, Manci, io, Guicciardi, Cattabeni, passano come ordinanza Frigesi e Malato. A bordo ci si disse che saressimo condotti alla Spezia. Gli altri ci avevano detto che ci conducevano a Messina; venuti i medici di bordo a vedere la ferita prima di partire si fece portare da terra della neve per le bagnature. Vicini al tramonto incominciò la rotta, la notte fu un po' inquieta pel *Generale* che fu posto a poppa nel camerino del comandante Wright (Wait) il resto del suo appartamento fu occupato da noi, sulla porta c'erano le sentinelle e non possiamo andare in coperta; la ferita di Menotti migliora, però la trascura troppo.

31 agosto. — Continua la rotta, nulla di nuovo, io conservo una pezzuola nel mio portafoglio inzuppata del sangue di Garibaldi.

1 settembre. — *A mezzogiorno* arriviamo nel golfo della Spezia. Avevamo preparato delle lettere che consegnammo al comandante la *fregata* che ci portò a terra e ci disse che al forte S. Maria si stava preparando per l'alloggio del Generale, suo figlio, i 10 ufficiali e 10 ordinanze; si aspetta inutilmente parecchie ore, i medici fanno sentire la necessità che sia Garibaldi sbarcato subito. Il comandante manda in questo senso un dispaccio al Governo. Intanto la notte si passa a bordo, i medici fecero una protesta per un atto che è non per Garibaldi ma per chiunque barbaro (il dispaccio mandato diceva che si lasciasse sul momento sbarcare solo con due o tre dei suoi).

Demmo al comandante un dispaccio per richiamare Bertoni e in assenza altro valente medico.

2 settembre. — Finalmente si rispose dal Governo che Garibaldi poteva sbarcare accompagnato da due: alle quattro pom. e (cioè 26 ore dopo l'arrivo) portato da noi fino al canotto sbarcò accompagnato da Menotti, Basso, Bedeschini e i tre medici al forte Varignano. Dal di fuori ci vennero vaghe notizie di dimostrazione in varie città, parte delle quali confermate dal giornale *Zenzero* da Firenze colla data del 1° aprile dove eravi un bollettino per le ricompense consistente in medaglie al valor militare o menzioni onorevoli ai soldati che s'erano segnalati nel *combattimento* (testuale) di S. Stefano contro i Garibaldini. Arrivò nel golfo la fregata *Terribile* rimorchiando il postale *Venezia* con sopra molti dei nostri compagni (Antongini, Vigo, Bonariva): ci salutammo.

3 settembre. — Ci troviamo ancora a bordo, notizie diverse e contradditorie: arrivò poco fà in porto la fregata *Garibaldi* rimorchiando l'*Italia* con molti *nostri,* distinguemmo Civinini, Talachini, ebbimo soddisfacenti nuove di Garibaldi, seppimo essere arrivato Ricciotti, Canzio e che il Ministero manderà Posta e Rizzoli di Bologna.

2 settembre. — Il Generale mi commosse vivamente nello stato in cui si trova; mi domandò se la mia ferita alla testa non mi dava noia mi consigliava a tenere la coperta e ad avere cura. Poi mi chiamò vicino per aiutare a medicare la sua ferita. Quando seppe che sbarcava soltanto con i tre medici, Menotti, Basso e Bedeschini, mi fece chiamare e mi disse: Enrico dobbiamo dividerci ma credete che è meglio per noi giacchè vi lasceranno più presto in libertà; ed io risposi: Ge-

nerale, è bene questo che noi non vogliamo, sarebbe un'infamia il dividerci, speriamo che fin a questo punto non arriverà la loro crudeltà. Nel trasporto eravamo già all'uscio d'uscita dell'appartamento e non c'era ancora ordine preciso, noi fremevamo di rabbia, il Generale non potè più trattenersi, chi sa quali pene soffrì, ed irruppe con queste parole: la tortura non è permessa in questo secolo, si può fucilare ma non trattare a questo modo, voi non dovete permetterlo; ma dovemmo attendere ancora qualche minuto non per la tema di trasgredire l'ordine ma perchè si stava togliendo un assito essendo l'apertura dell'uscio troppo piccola; appena levato, lo prendemmo con risolutezza, allora si scusarono dicendo che la ragione del ritardo era per apparecchiare la stanza, ma non sentimmo più nulla e fu giocoforza annuire.

30 agosto. — Il comandante dice al Generale che aveva il doloroso incarico di ritirare le armi. Basso consegnò la spada ed il revolver del Generale, noi i nostri revolver perchè le spade le avevamo già quasi tutti gettate durante la strada.

XXXIII

LETTERA DI E. CAIROLI ALLA MADRE

(Timbro postale Genova, 11 ottobre 1862).

Cara Mammina,

Questa sera finalmente, alle 6 pomeridiane siamo esciti, tranne di Civinini che, per abuso di potere, col solito modo d'interpretare e la legge, e lo Statuto di questa gente che ha nè senno nè criterio, fu trattenuto senza darne alcuna ragione. Un ufficiale, ci accompagnò fino dal Questore, che ci chiese il nome e la patria, e ci disse di ritornare domani per alcune formalità, annunciandoci che eravamo *perfettamente* liberi. Io mi fermai l'ultimo, e gli domandai per quale ragione Civinini non l'avessero con noi messo in libertà, e soggiunsi: certo non avranno alcun *dubbio* sulla vita privata di questo giovane,

conosciuto da tutti, nè pure posso ammettere che incorrano nello sbaglio di crederlo disertore, avendo domandato la sua dimissione, quasi appena ritornato dalle Provincie meridionali, fino dal 1861, quindi conclusi pregandolo di darmi quegli schiarimenti, che in verità non poteva immaginare quali sarebbero. Mi rispose molto gentilmente e con parole melate: « Le assicuro, signor Cairoli, ch'io non ne so nulla e che ciò dipende dall'Autorità militare, che mi mandò gli *ordini* in proposito precisi; domani cercherò di soddisfare al suo desiderio ».

Io, vedi, m'immagino quale sia la ragione: abbiamo nei giorni passati diretta al comando di piazza una protesta nel senso che l'arresto era arbitrario dopo la proclamata amnistia, citando l'articolo dello Statuto in proposito, e quelli della legge, e la sottoscrivemmo in 7; avranno sospettato che Civinini ne era stato l'istigatore, e si sono vendicati così *nobilmente.*

Questa sera ho parlato con Campanella e Brusco, col quale ultimo domani andrò, dopo essere stato dal Questore, dal Prefetto, per andare al chiaro di questo schifoso procedere; se non riusciremo a nulla di buono, andrò a Torino per vedere Bargoni, e dopo domani spero d'essere tra le vostre *braccia.*

Fortunatamente ciò non mi prolunga d'un'ora la lontananza da voi, miei cari, giacchè domani doveva egualmente fermarmi qui pel *group* di noi tutti in *fotografia.* Ringrazia Benedetto di quella cara lettera, i suoi consigli tanto assennati mi hanno proprio confortato. Gli amici tutti gli ricambiano quei cordiali saluti, che tanto li commossero per la gentile memoria che di loro serba; a te pure m'incaricano dei loro rispetti e saluti figliali, principalmente Cesarò (che verrà con me a Belgirate), Bona, Ricci, Ferrucci, insomma tutti. Ricordami ai cari zii e cugini, e a Luigione, Marianna, Peppina. Mille baci per te, adorata Mammina, Benedetto, Fedelina

dal tuo
ENRICO.

Scritta precipitevolissimevolmente, non la rileggo, perchè son già le 4 dopo mezzanotte, domani ho molto da fare, e

se la *rileggo* non ho il coraggio di mandartela. Domani ti mando il dispaccio.

Genova, 10 ottobre 1862.

Al caffè della Concordia ci hanno fatto la dedica (?) di suonare l'*inno* al nostro entrare. Ti ringrazio, cara Mammina, di quella tua bella, ma troppo lunga lettera, ciò che mi ha amareggiato il piacere di riceverla, pensando che sarai stata molto tempo al tavolo..., per carità di noi ti scongiuro di non occuparti troppo.

Il tuo eterno BRONTOLONE.

XXXIV

BENEDETTO CAIROLI A GIOVANNI CADOLINI

Pavia, 26 dicembre 1863.

Mio caro Giovanni,

Ti scrivo col cuore straziato. Il Generale ha mandato la sua dimissione, con un indirizzo agli elettori, già consegnato agli amici di Genova, che lo pubblicheranno oggi o domani. Non v'è possibilità di rimedio, mancherebbe il tempo, quand'anche vi fosse un filo di speranza; ma l'Enrico, che giunse pure da Caprera, mi assicura che la decisione del Generale come fu spontanea è irrevocabile. L'ultima discussione fece tale impressione di sdegno e di dolore in lui, che tanta non ne provò dopo Aspromonte; prese consiglio dal cuore.

L'ultima mia, dice l'Enrico, non giunse, nè una parola vostra: forse molti eccitamenti e da ogni parte. Se tu gli avessi scritto, se alcuno di voi fosse partito per calmarlo ed esporgli l'intendimento comune, se gli fossero pervenuti all'orecchio anche i consigli della dissuasione, forse avrebbe deciso altrimenti. Ma egli è convinto d'averci consenzienti (nemmeno dubita), e che non sarà abbandonato nella sua determinazione. Io sarò con lui: tu sai quale complesso di fatali circostanze mi è vincolo alla coscienza; io sarò con lui, te lo dissi già; quindi

preparato ad affrontare sarcasmi e recriminazioni, ed il maggiore sacrificio, la separazione (apparente però, non reale), da molti cari amici nostri, come Calvino, Fabrizi, l'ottimo Angelo, e da te, prediletto fratello mio. Ma deploro, che alla vigilia di avvenimenti decisivi, noi non ci presentiamo al pubblico in falange compatta e sotto gli auspici del nome di Garibaldi, che è la bandiera della democrazia europea, ma discordi, o almeno dissenzienti: così invece di un più forte cemento alle volontà, un nuovo argomento alle polemiche: la più terribile delle sventure, la divisione in famiglia. Non esagero, mio Giovanni, scrivo come sento, come sanguina il cuore: io ti confesso che soffrii tanto da dimagrarne in questi giorni più che in tre anni di infermità. Io sono risoluto di ritirarmi in una solitudine, e di non uscirne se non nel giorno in cui potrò spendere questa mia logora vita, povera reliquia di un capitale consunto. Mia Madre e l'Enrico t'inviano mille cose affettuose. Tu dà un abbraccio tenerissimo per me alla diletta Madre *nostra*, all'ottimo tuo Papà, ed accogli l'abbraccio mio fraterno.

Scrivimi subito o vieni che sarà assai meglio (io starò fino al primo dell'anno almeno), consola

il tuo

BENEDETTO.

XXXV

LETTERA DI BENEDETTO CAIROLI A GIUSEPPE MAZZINI

Fratello,

Oggi soltanto ho ricevuta la vostra cara lettera, alla quale non do lunga risposta nel dubbio che vi raggiunga dopo la partenza. Ma se dovesse protrarsi la possibilità di un nostro colloquio, vi manderei un preciso rapporto dei lavori del Comitato, onde provarvi che tutti miravano all'unico scopo che ha dato origine alla sua istituzione. Da quel giorno io non mi consentii un'ora di riposo; tutti i miei pensieri — ve lo giuro — si con-

centrarono in uno: l'adempimento coscienzioso, operoso del mandato. Conoscete molti degli ostacoli che lo hanno reso più arduo: non tutti però. Non sono i soli — l'opera malefica degli avversari —, la pazienza divenuta norma di governo l'insegnamento di ipocriti governi — il morbo dell'egoismo che si diffonde: ci vennero talvolta suscitate difficoltà da alcuno del campo nostro. Ma possono contristarmi, non scoraggiarmi, nè stancarmi; quanto più speriamo prossimo il momento del pericolo si fa più incalzante il dovere di stare all'avamposto. Perdonate, o fratello, questo esordio, che può parervi superfluo o peggio quasi menassimo (?) vanto di operosità. Ed è invece una modesta giustificazione, la leale conferma di una promessa non contradetta dai fatti. Quanto mi scrivete io ripeto da parecchi mesi ai nostri delegati in Italia: poichè io non limitava l'opera loro all'elemosina dei mezzi, ma all'apostolato del dovere; mi pareva utile che s'imprimesse per quanto dipende da noi nella coscienza delle moltitudini la necessità, l'urgenza dell'azione. La guerra unica salute — quella impossibile senza l'iniziativa dei Veneti — gli aiuti imposti al governo ed al paese ed alla legge dalla coscienza, dall'interesse: queste le idee svolte nelle mie circolari, nei bollettini dei nostri comitati di Sicilia, di Napoli, delle Romagne ecc. — e per fino in qualche adunanza popolare. Nè fu solo lavoro di parole: i processi, le perquisizioni, i sequestri danneggiarono, non soppressero le collette iniziate, raccomandate da noi. Si è raccolto poco in confronto al bisogno ed al dovere, ma non è un'inezia (?) se si tien calcolo dei pericoli che minacciavano i contribuenti. Quel poco quasi bastava a soddisfare le domande dei Veneti, — se quelle armi che mandavamo loro non cadevano sotto le ugne del governo, che invigila al confine nell'interesse dell'Austria, pauroso com'essa dell'iniziativa popolare. — Tutto che abbiamo raccolto — *tutto* — fu consacrato al Veneto, a preparare l'azione, allo scopo insonne che ci siamo assunti. Ed ora volendo e dovendo riparare alla sventura di quella perdita è necessario esaurire tutto il fondo di cassa.

Là vogliono *armi*: ve lo dicono i migliori, gli uomini del sacrificio, i determinati all'azione, e vogliono la certezza degli aiuti immediati. Con Bezzi ed altri del Friuli convenuti l'altro dì in casa mia, stabilimmo una nuova compera e la spedizione sul Veneto (?) previe le necessarie precauzioni ad evitare un

nuovo danno. Ma là dentro, lo ripeto, vogliono *armi*: se no, no. Chi vi dice il contrario, v'inganna. Io credo, come voi, che sarebbe una sventura, e direi quasi una sconfitta per il partito che l'anno trascorresse, e perciò bisogna promuovere l'azione, se è possibile. Ma la possibilità non dipende da noi soli, ma ancora specialmente dai Veneti: un'iniziativa là dentro è inevitabile; noi possiamo prepararla con tutti i mezzi, non sempre aiutarla, non importarla. Ripetere Sarnico od Aspromonte sarebbe la peggiore delle sconfitte. Perciò l'iniziativa dell'interno fu l'unica condizione che noi ponemmo all'accettazione dell'incarico; nè in ciò vi fu mai dissonanza di pareri. Garibaldi spesse volte, ed anche recentemente in una sua lettera dall'Inghilterra, s'esprime nel modo il più preciso. Ma io sono convinto spero (?) che i Veneti non mancheranno al debito loro: noi faremo il nostro. Parve a taluno del Comitato che le relazioni che vengono di là e da sorgente nostra non si accordino nelle stesse conclusioni, ma non mi sembrano così contraddittorie da toglierci la speranza nelle buone disposizioni di quel popolo. Comunque sia noi proseguiremo alacremente negli apparecchi. Nella settimana ventura manderemo persona di vostra e nostra piena fiducia, risoluto, coraggioso capace: onde s'intenda con tutti quei centri, incoraggi constati la verità, il da farsi, il *possibile*. Non scrivo il nome potendo la lettera smarrirsi. Ma l'indovinate, si offerì a noi pure per la commissione che gli dà il Comitato al quale appartiene. Ottima la proposta di una commissione militare; ma solerte nell'incarico, permanente, riunita nello stesso luogo — in Milano per esempio, che oggi mi sembra più conveniente di Torino. Vi confesso schiettamente che credo fra i proposti il più idoneo Nicotera, anche perchè non distolto dagli affari al lavoro di preparazione, ma ad esso anzi intieramente consacrato. Credo anche che non sarebbe bene escludere la più distinta capacità militare del nostro partito, il Corte. È questo il parere anche di Missori. Ma di ciò riparleremo come d'ogni altra cosa.... Egli (?) vi consegnerà pure, o vi trasmetterà per mezzo di sicuro recapito uno scritto del Comitato che dichiara essere estraneo (ciò che vi ripeto) al progetto firmato dai quattro, e portato a Londra. Le comunicazioni fatte a me, sebbene io dichiarassi che io non mi assumerei mai la responsabilità di atti non discussi dal Comitato, furono meramente private, amichevoli, e

da esse mi risultò che si voleva come si doveva comunicare lealmente anche a voi, quella proposta. Ma su di ciò, su di ogni altro argomento che può dar luogo allo scandalo della polemica in famiglia, e quindi alle irose recriminazione ed alle funeste divisioni (discordie) io credo che il silenzio dei nostri sia il migliore partito — e voi sicuramente l'approvate.

Finisco colla bella conclusione della vostra lettera: pensiamo al fare. È questa la vera politica della rivoluzione che cammina.

Credetemi, o fratello, ecc. ecc.

XXXVI

LETTERA DI G. GUERZONI A B. CAIROLI

Caprera 6 giugno 1864.

Caro Benedetto.

Il Generale m'aspettava e mi disse che aveva parecchie cose da combinare con me.

Quando venni a discorrergli delle nostre trattative, dopo alcune parole, egli mi rispose: « Quest'affare bisogna lasciarlo direttamente a me. » — Io chinai la testa.

Egli era ansioso per una lettera che aspettava e che si meravigliava non trovare nè in quelle della Posta nè fra le private. La lettera l'avea Menotti ed era quella di Porcelli. La lesse, e la mise in tasca senza far motto. Io presi la parola e gli dissi: ho un odioso dovere da compiere, quello di mettervi in guardia contro il Porcelli. Tutti gli amici ne diffidano e citai anche te. Si vuole che sia un agente del governo, di più un cattivo soggetto ecc.

Il Generale rispose: « Può anche darsi » e nulla più. Fatto sta ch'egli stamattina mi disse: « Ho risposto al Porcelli » — E mi additò la lettera sul tavolino.

Non c'è più alcun dubbio: colui è mediatore di qualche intrigo col Re.

Ora dico io che figura ci fanno Kla(pka) e M(azzini) e voi tutti?

Eppoi Dio sa quali danni! Del resto il Gen.le è pieno dell'idea di queste trattative, ed egli mi par pronto a molte concessioni.

Io son d'avviso, e lo dico colla massima sincerità che queste trattative debbano essere continuate e condotte a buon fine e — vi coopererei nella minima parte mia — ma in modo degno, utile per il Generale, per il partito e per il paese. Se vi fu ora in cui la tua e la presenza di Nicotera sia stata necessaria, è questa. Correte e preparatevi a dire la verità al Generale tutta intera. Quanto alla ricostituzione politica del partito gliene ho accennato. Non mi par lontano. E questo è buono — purchè anch'essa sia fatta convenientemente.

Lemmi scrisse al Gen.le una lettera chiedendogli una riga che ribattesse in certa guisa il *Diritto*. Egli sente la necessità che il *Diritto durante questo periodo* debba essere calmo e tranquillo, ma non vuole per ora scrivere nulla.

Quanto alle lettere che mi desti in nota, eccotele. Quella per *Parola* la ho spedita alla tua Signora Madre.

Bisognerà che insistiate sulla questione finanziaria. Io gli mostrai il tuo preventivo, e dissi che non si sarebbe potuto fare con meno di 60.000 franchi. Egli mi assicurò che 30.000 franchi devono essere ancora a Londra e d'aver scritto a Pippo, che siano spediti a te da Peter Taylor, tesoriere del Comitato di ricevimento. — Ma resta sempre in bianco l'affare del quadro, e incertissimo quello delle fotografie.

Feci viaggio con una squadra di Polacchi, venuti da Firenze — con essi erano pure, ma per affari massonici, l'Antinori e il Pulski.

I polacchi erano: l'Ordenga, il gen.le Rozinski Comand.te in capo delle forze rivoluzionarie polacche, e il Sameki. Vennero qui con intenzione di stipulare una convenzione rivoluzionaria fra il Gen.le e il gov. polacco — e sebbene la cosa paja superflua.... (?) e fu fatta. Essi poi furono grandemente sorpresi di trovar qui quel Conte e Colonnello Polacco, di cui il nome non ricordo, ma che Bertani stesso ha veduto, che capitò qui con vasti progetti, e magnifici, ma senza autorità, senza mandato alcuno regolare e senza mezzi. Egli chiede denari, armi, Menotti, e poi farà l'insurrezione nei Principati e in Ungheria.

Fu messo a confronto coi membri del governo Polacco — e fu trovato confuso, per non dire peggio. Infine il Gen.le lo rimandò

senza far nulla di lui, con mio grande compiacimento. Se vi fu ora in cui la tua e la presenza di Nicotera furono necessarie costì — questa è la più solenne. Correte e preparatevi a parlare al Gen.le francamente. Troverete in me un debole, ma sincero ajutatore. Molti intrighi, vaghi progetti, e il Gen.le disposto a concessioni illimitate — e sfiduciato delle cose nostre.

« Siamo impotenti » mi diceva or fa un'ora. — Addio.... Questa lettera la puoi far vedere anche al Bertani e al Corte, i quali sono a parte di tutto quanto vi si contiene.

T'aspetto e t'anticipo un abbraccio che dividerai con Nicotera e cogli amici.

Tuo GIUSEPPE

7 giugno. P. S.

T'avverto che oltre le 10.662,25 già spedite da Lima al Generale ed a te rinviate, furono mandate altre 241 sterline dagli Italiani del Callao (?) direttamente ad Adriano Lemmi. Son dunque altri 6000 franchi che avete in cassa.

La lettera su cui è scritto Romani è per Giacinto. Le altre son per quei Veneti e per Pianciani.

XXXVII

LETTERA DI B. CAIROLI A G. MAZZINI

(15 giugno 1864)

Fratello,

Ricevo adesso la vostra carissima lettera inviatami da Genova. Rispondo ripetendo le stesse cose che vi scrisse anche in nome mio Guerzoni. Se non esprimono un perfetto accordo colle vostre idee, mi sembra però ben lieve la dissonanza. Credo pur io che un altro anno perduto sarebbe sventura, e causa di discordia e forse di disinganni; anch'io invoco l'azione, e son consacrato a prepararne i mezzi — e nella lettera mandata di qui al Comitato Cent. Veneto l'ho ripetuto e non ho scritto una parola ai Veneti che non fosse eccitamento e promessa — Non domandiamo al di là delle loro promesse, non indichiamo un'epoca, non pretendiamo sforzi impossibili, l'assurdo: ma le ini-

ziative del moto alpestre abbastanza serio per reggere qualche settimana, e scuotere dal letargo il paese. Desiderai, onde risolvere i dubbi e le notizie contradditorie, che tutti i comitati si riunissero, e precisassero le condizioni del paese, le loro intenzioni, le domande — Andò Chiassi, non potendo Incisa, perchè troppo invigilato in quei giorni, ma con una lettera mia, che taluno del Comitato non voleva accettare o desiderava almeno corretta in alcuni punti, parendogli troppo gagliardo stimolo di speranze e di promesse — so che ha fatto buona impressione. Voi conoscete la risposta. Insistono per l'invio di tutti *i fucili*, — dichiarano occorrere tempo alla preparazione, specialmente nel Cadore dove oggi gli affiliati sono nei boschi a far legna — desiderano simultaneo il moto dell'Ungheria e della Galizia ecc., domandano somme di denaro, un capo e qualche ufficiale alla direzione del moto ecc. Essi che devono agire, credono che l'iniziativa non riescirà se non sarà seria; e dichiararono a Chiassi unanimemente che riproverebbero un movimento in proporzioni omeopatiche, come causa di sicura rovina. Ora non mancheremo al debito nostro, — mandiamo mezzi, raduniamo denaro, prepareremo gli aiuti al confine o nel modo indicato da Voi, ma non vogliamo spingere contro volontà loro, contro la coscienza nostra, contro ogni probabilità di successo —. L'opinione generale così nel Veneto, come qui è avversa a qualunque movimento omeopatico; la scintilla non susciterà l'incendio; il paese dorme, bisogna una scopa galvanica, non punture di spillo —. Ora io credo e dico, che un movimento serio come ci promettono i Veneti, come possiamo preparare, susciterà quella agitazione che può rimorchiare il governo e gli aiuti. Ma io mentirei alla mia coscienza se dicessi più di quello che io pensi, — e tradirei il mandato. Vi trascrivo le parole di Garibaldi, scrittemi da Londra: e me le riconfermò qui con più preciso linguaggio. Quando crede che nel Veneto poteva negli scorsi, e potrebbe oggi organizzare il brigantaggio politico; soggiunge perchè da esso può sorgere *un moto rivoluzionario*, che noi dovremo aiutare quando presentasse probabilità di riuscita. Ma quando i C.ti Veneti ci domandano l'epoca approssimativa di un moto in Galizia e nell'Ungheria, possiamo ingannarli —, poichè gli stessi centri più rivoluzionari ed i capi i più deliberati all'azione (cito Buleski? ad esempio Ravinsky?) assicurano *impossibile* l'azione prima dell'agosto.

— Guerzoni anzi vi ha scritto della convenzione firmata da Garibaldi prima del mio arrivo con Ravinsky per la simultaneità del moto. Prima del mio arrivo avea avuto informazioni precise del rapporto dei Comitati Veneti, e quindi del desiderio espresso da loro che il vostro arrivo sia ritardato unicamente per il dubbio che noto al governo susciti l'allarme delle precauzioni e della vigilanza. Appena giunto, mi domandò il rapporto originale portato da Chiassi —; partendo mi raccomandò di far sapere ai Veneti (introdotte le armi) che egli solo indicherà loro il momento opportuno ad insorgere. — Voi avrete ragione: o fratello: i vostri disegni sono indugio od ostacolo alle rivoluzioni; e non dev'essere la tattica nostra. Ma è pur vero che non si fanno rivoluzioni senz'armi; nè per imputazione. Noi non vogliamo altri apparecchi fuor quelli che ci sono chiesti da coloro che devono agire, — e senza i mezzi indicati da loro troverebbero un pretesto all'inerzia. — Il moto di Sicilia, ebbe tant'eco in Italia, ma la lontananza giovò ad esagerare l'importanza: e dobbiamo tuttavia ricordare che senza la spedizione di Garibaldi sarebbe caduto; e questa fallita se invece di mille uomini, ne avesse avuto cinquecento.

Non dobbiamo dunque trascurare gli apparecchi: come senza di essi sarebbe possibile la mobilizzazione degli aiuti? — Anche l'Agosto è stagione propizia, se i Veneti vogliono; essi in qualunque modo, sono arbitri del giorno, non noi. Non possiamo eccitare con stratagemma di illusioni; i migliori ci sarebbero avversi. Cito un tipo di ardimento — Nicotera, il quale dichiara che, non solo rinuncierebbe, ma protesterebbe se noi volessimo spronare con promesse eccessivamente lusinghiere, egli con altri dei nostri migliori ci proclamerebbe illusi fino al volere illudere. Crediamo anche giovi preparare la pubblica opinione — ricordare il dovere della solidarietà — ripetere che il delitto dell'abbandono non è possibile al popolo italiano. A ciò mira una mia circolare — che sarà stata stampata ieri, e forse sequestrata. Riepilogo: preparazione morale —, raccomandare l'azione — raccogliere i mezzi — tenerci pronti agli aiuti; in ciò l'adempimento del mandato. Ma non illudere, nè illuderci: poichè possiamo chiudere gli occhi quando si tratta della nostra vita: non quando è impegnato l'avvenire, il credito del partito —, la vita della nazione.

Ogni trattativa che ci viene dall'alto è un inganno; è un'arte

usata altre volte onde guadagnar tempo. Io sono di ciò così fermamente convinto, che non volli farmi intermediario (tanto sono convinto che ogni offerta è un raggiro). Ma — per incarico di Garibaldi — interpellato sul progetto che voi conoscete; *presentai con M(ordini)* tale contropoposta che fu immediatamente respinta. Escludeva anzitutto ogni impegno del Generale per imprese da tentarsi in terra straniera: perchè la sua partenza dall'Italia mi parrebbe una disgrazia; deplorabile perciò il vincolo di una sua promessa. Ma voi sapete che non è avverso a progetti di spedizioni lontane come noi: forse guarda all'avvenire in più vasto orizzonte; e forse crede che si *possa accendere in ogni parte* (*l'incendio*) ed una diversione giovi come un'insurrezione.

Prima di chiudere permettete ch'io torni su di un argomento che vorrei sotterrato —, per quell'accordo che invoco nelle nostre file. — Voi dite che il progetto di Lemmi e C.i, era un programma monarchico —, una violazione del patto ecc. A me, quale l'intesi, mi parve invece una proposta di attacco contro il governo, sul terreno rivoluzionario che può essere il terreno *legale*. L'atto costitutivo c'impegna a non imporre bandiera ai Veneti, poichè sarebbe assurdo non volendo imporre l'iniziativa. Ma voi stesso prevedete?, ciò che incontrastabilmente avverrà, il grido monarchico, e dite che dobbiamo far di cappello al voto manifestato dai Veneti anche col mezzo dei Municipj: ma perchè dunque non ha valore il plebiscito — unico punto di opposizione del progetto Lemmi —, perchè hanno torto quelli che s'inchinano al voto espresso dal popolo italiano; e subiscono la monarchia, riconosciuta dal suffragio universale, ma l'incalzano ricordando l'obbligo non ancora adempiuto? — Ammesso poi che il progetto Lemmi fosse erroneo, vi fu però lealmente comunicato. E giova fare uno scandalo pubblico di lievi dissensi di famiglia? — Voi perciò certamente deplorate quelle corrispondenze di giornali — e sono parecchi, — che hanno dato origine ad un pettegolezzo, che può riuscire funesto suscitando nuove discordie. Non v'è possibilità di conciliazione quando non v'è tolleranza, nè indulgenza, quando contro il primo che sbaglia in buona fede — si getta la pietra; il veleno dell'ira è un dissolvente, il peggiore dissolvente. — Nè io, nè Guerzoni ne avremmo fatto parola mai a Garibaldi; ma altri scrisse, altri parlò ed io lo trovai profondamente impressionato dalla no-

tizia avuta. — Per quanto dipende da me evitai anche gli indizi, anche le apparenze del dissidio, e perciò malgrado le istanze di uomini amici, di operosi patrioti, dei delegati nostri — Bertani ed altri — non volli far pubbliche dichiarazioni contro i centri segreti che vituperavano i nostri migliori (lo stesso Dolfi — virtù, tesoro eccezionale) e contro tali bollettini che sembrano una premeditata offesa alla lingua, allo stile, al senso comune. Ma la buona volontà non basta. — Io vorrei, o fratello, che il vostro apostolato — che sgorga dal cuore e va al cuore — fosse esempio ed insegnamento a tutti. — Non si educa colle ingiurie; e col sospetto si inaspriscono gli animi. Voi sarete anche convinto che non possono imputarsi al Comitato gli articoli di un giornale, che è spesso fuor di strada, nè i non lodevoli discorsi fatti in Parlamento.

Garibaldi è a Ischia: di là vi scriverà Guerzoni. — Perdonatemi la lunghezza di questa lettera e credetemi sempre ecc.

XXXVIII

LETTERA DI GIUSEPPE GUERZONI A B. CAIROLI

Ischia Casamicciola, 24 Giugno (1864).

Caro Benedetto,

Ho aspettato a scrivere per vedere se il ministero si dissiperà. Il Generale continua a tacere, ma con tutto il suo proposito di tenerci il segreto gli sfuggono delle parole che lasciano intravedere la situazione. E questa sarà fra breve spiegata perchè stasera deve arrivare il Porcelli che ha già telegrafato. Ma il Generale non ha più la stessa sicurezza di prima. Egli comincia a dubitare. Le cagioni del dubbio son forse queste.

Qui il popolo si mostra quale s'aspettava entusiasta di vederlo. Ma il Governo, il Prefetto di Napoli e la Polizia, non hanno smesso punto dell'antico livore e tengono il Generale e i suoi amici della più esosa sorveglianza. La G(uardia) N(azionale) prestava un servizio d'onore al Generale, e D'Af-

filtto lo proibì. Carabinieri tutto il giorno intorno la casa e delegati di Questura che penetrano fin nelle stanze del Generale. Aggiungi che una fregata uscita da Napoli fa la crociera dinanzi all'Isola. Questa condotta scosse, naturalmente, la fiducia del Generale. Inoltre a sentire i Napoletani più influenti, un ritorno al programma Italia e V. E., alienerebbe il paese meridionale che non vuol saperne e che odia il Governo quanto i Borboni. Non so quanto vero sia questo concetto, ma io non ne ho udito un altro.

E anche queste notizie impensieriscono il Generale il quale leggendo una lettera di complimento che D'Affilitto gli diresse in cui si parlava della *nazione legittimamente rappresentata*, esclamava sorridendo « legittimamente! ».

Udendo un indirizzo del Municipio di Napoli che parlava del Re eletto, disse pure collo stesso sorriso « che Eletto! ».

Ieri parlando con me degli affari generali d'Europa disse: « c'è una lega della Russia, Prussia, Austria e Germania per lasciare sola l'Inghilterra. E in questa c'entra la Francia e forse *quel birbante di Torino!!...* ». Vedi che non son più i discorsi di Caprera. Comunque nulla è mutato ne' fatti, ed egli aspetta sempre la risposta che nè io nè tu sappiamo e che forse sarà un tradimento di più.

Nota che Sutherland disse a tutti che andava a Capri d'Italia, ragione per cui la *Stampa* e l'*Opinione* di Torino stamparono la notizia prima del *Diritto*.

I bagni minerali hanno sviluppato al piede sinistro del Generale un dolore fortissimo che gl'impedisce di stare in piedi, ragione per cui si mandò un telegramma a Napoli per preparare gli amici a sospendere la loro visita. Ma i medici lo dicono una reazione benefica e che passerà presto.

Per il 5 luglio son chiamati Mordini e Dolfi per ragioni massoniche. Giovati se credi della loro venuta. Chi sa però che io stesso non venga costì.

Qui i giornali si frementi che moderati diedero tutti l'allarme per la venuta ai bagni d'Ischia. *L'Italia* parla già di un moto sotto la bandiera Italia e Vittorio Emanuele. Io disapprovo e diedi l'intonazione al Popolo d'Italia, il quale non parla che dei bagni.

Aspetto con ansietà tuoi scritti. Fa di informarmi d'ogni cosa, dei fatti e delle noie, e del parere degli amici. Abbracciami

Enrico, salutami rispettosamente la tua Signora Madre ed abbiti un abbraccio dal

tuo GUERZONI

XXXIX

LETTERA DI B. CAIROLI AD A. MORDINI

Casamicciola, 14 luglio 1864.

Carissimo,

L'egregio generale Heber ti dirà tutto ciò che riguarda lo scopo della sua missione. Io sono convinto che la sua gita porterà ottimi frutti, e che abbia giovato non solo ad impedire ma a prevenire. Ma la pubblicazione nel *Diritto* della protesta fu un errore, un funestissimo errore che poteva paralizzare i risultati ottenuti dalle nostre lettere, dalle nostre parole, e forse provocare lo scandalo della divisione e delle accuse, il *maggiore dei mali.* A che le intelligenze prese a voce? A che la conclusione di usare i soli mezzi della persuasione, evitando quella pericolosissima della pubblicità? Era inutile il riunirsi, il discutere, il desiderare quando si voleva sostituire l'opinione individuale a quella dei più. Non io solo, ma moltissimi erano convinti che quella protesta era inopportuna, che non si doveva mettere neppure in circolazione; ed il *Diritto* invece la raccoglie, e vi aggiunge i commenti e quasi un'esortazione al Parlamento per la patria in pericolo! Non è coll'inasprire che si può trattenere, non è col mettere alla berlina le nostre apprensioni che si possono scongiurare i pericoli. Procura che finiscano le chiacchiere, il chiasso del giornalismo: pensiamo al domani, evitiamo il peggio. Il Generale è abbattuto d'animo e di salute. Spero che lo rinfrancherà il riposo e la solitudine di Caprera. Io ritornerò fra pochi giorni, e ti darò avviso del mio arrivo a Torino. Il Generale ti ricambia il più cordiale saluto. Ti abbraccia fraternamente

Il tuo BENEDETTO

XXXX

INDIRIZZO DI B. CAIROLI, CADOLINI, CHIASSI E LEMMI A GARIBALDI

Generale,

La vostra lettera ci ha profondamente commossi, sì per la causa che l'ha determinata, come per le conseguenze ch'essa produrrebbe. Prima però di toccare delle medesime, noi dobbiamo farvi osservare che la vostra dimissione non è un atto sul quale si possa da noi legalmente deliberare. — Da Voi solo —, non da altri, — fu istituito il Comitato C.le Unitario: la sua ragione d'essere è nella vostra volontà: voi ne avete consacrata l'origine, definito lo scopo, diretta l'opera: non un atto potete rimproverargli che non sia conforme alle vostre istruzioni, non una deliberazione che non abbia avuto il vostro consenso: egli mantenne questo lavoro di preparazione e d'apostolato nella linea tracciata dal vostro programma. L'atto costitutivo redatto da Voi solo, ed il mandato da Voi solo conferito ai singoli membri del comitato è l'unica sua base di esistenza, il suo fondamento legale. Voi potete dunque congedarlo, non ritirarvi; potete domandare le nostre dimissioni, non dare la vostra: un atto di rinuncia non significa altro che un'intimazione di scioglimento.

Se voi intendete che il Comitato sia disciolto, — sia fatta la vostra volontà. Noi vi obbediremo immediatamente, o Generale: anzi se ciascuno di noi badasse all'utile proprio, dovrebbe ringraziarvi. Voi ci svincolate dai pericoli di una grave responsabilità, dalle noje di un improbo lavoro, dall'amarezza di lotte inevitabili: ci restituite un tesoro perduto: la pace e la libertà: poichè se esitammo nell'accettare l'incarico, mai nell'adempierlo. Ma l'interesse personale non deve farci tacere quello della verità: epperò noi vi domandiamo, o Generale, se vi pare opportuno il momento, se credete idoneo il mezzo per disciogliere il comitato, per distruggere l'opera vostra? Quando i Veneti, ai quali per i vostri sforzi, invano contrastati da pericoli ed ostacoli, che parevano insuperabili, pervennero i mezzi

richiesti, e si dichiararono pronti all'adempimento della promessa; — quando sleali avversarj, a cui giovano gli equivoci e le calunnie, sussurrano di dissidj insorti nel nostro partito; quando il Governo, per la sua iniqua politica d'inerzia, si studia a spegnere ogni soffio di vita, ogni elemento di azione; — il discioglimento del Comitato non può essere interpretato dai Veneti come minaccia d'abbandono alla vigilia della riscossa, nel paese come indirizzo di gravi discordie in famiglia, da taluno come una soddisfazione data al potere? Esaurito il periodo della preparazione, imminente quello dell'azione, si fanno più urgenti, più serj gli obblighi del Comitato: esso non è inutile finchè vi è probabilità di pericolo. E noi v'accertiamo, o Generale, che finchè proseguire nell'incarico è rimanere all'avamposto, finchè non ci è tolta la vostra fiducia adempiremo il mandato: tutti, anche tra i sottoscritti, aveano inviata (?) la rinunzia per considerazioni che scompaiono davanti all'evidenza di più sacro dovere. — Che se dovessero fallire quelle speranze, alla realizzazione delle quali non poco contribuì il Comitato, noi crediamo che potrebbe allora cessare di comune accordo, senza apparenza di dissenso, impossibile tra Voi ed i vostri più devoti amici, da essi non meritato. Poichè noi crediamo, o Generale, di potervi dire senza trepidazione: esaminate l'opera nostra, vedete se deviò dal programma delle vostre istruzioni, diteci se fummo interpreti del pensiero vostro preparando i fatti, evitando le polemiche, invocando l'accordo nelle nostre file, non badando a persecuzioni d'avversarj, a pericoli, a minacce: giudicateci insomma. — Noi attendiamo tranquilli la sentenza vostra.

Qualunque sia, noi speriamo vorrete essere persuaso che potete disporre di noi sempre per l'affetto che serbiamo alla patria ed a Voi. Con sentimento di devozione ci professiamo V.ri

B. Cairoli, G. Cadolini, G. Chiassi, Ad. Lemmi

Torino, 10 agosto 1864.

XXXXI

LETTERA DI G. MAZZINI A B. CAIROLI

Fratello,

Pongo a disposizione dell'amico quel poco che tengo raccolto in Italia: e vi dirò or ora a quanto somma. Se si agisce, badate. È indispensabile costituirci in Direzione segreta, di pochi certi ed energici, del moto.

Il Com(itato) Centr(ale) co' suoi elementi eterogenei e colla diffidenza che ispirano negli uomini d'azione, è fuor di questione. Può rimanere ed essere utile, se vuole, all'agitazione che dovrà farsi; ma quanto concerne il contatto diretto col moto, gli aiuti materiali, i proclami ecc., non può essere in mani loro.

Il nucleo segreto dovrebbe comporsi di voi, di Corte, di Quadrio e di me che vi sarò vicino celato. Nicotera, che tra me e l'entusiasmo suscitato dall'azione ritornerà, potrebbe farne parte, ma sarà meglio cacciarlo nell'azione.

Intendete bene che una volta Garib(aldi) dentro, ei sarà il capo legittimo dell'azione e noi non saremo che gli esecutori al di qua.

E intendete inoltre che appena potremo, e gioverà, ciascuno di noi sarà libero di trasferirsi sul terreno dell'insurrezione.

Ciò posto dovete voi pure sentire la necessità di ciò che propongo. E suggerisco Quadrio, non solamente perchè ha davvero tutte le qualità richieste, ma perchè ha la fiducia dei nostri. D'altra parte, non dimenticate che il nucleo rimarrà segreto.

Non vi preoccupate di tenere in serbo per l'agitazione.

Raccogliete in questi tre giorni e porterò io quel che occorre.

Ciò che do a M(anci?) è 6000 franchi. Gli do poi gli ordini per Genova a la Nathan: sono, tra quelli e quel che avanza dal Grillenzoni — al quale ho già spedito ordini — da 15 o 16 mila fr. oltre i 6000.

Avrete da Negretti, purchè Missori o altri gli dia un ordine scritto da Garibaldi.

Mi manca il tempo, ma ci vedremo. Vostro tutto e sempre

18 agosto, '64.

GIUSEPPE

XXXXII

LETTERA DI B. CAIROLI AL FRATELLO ENRICO

Torino, 22 novembre 1864.

Mio caro Enrico,

Ti ringrazio della tua cara lettera e delle notizie che ci dài degli amici nostri prigionieri in Alessandria. Abbiamo avuto lettera da Ergisto (Bezzi), che cerca denari per molti de' suoi compagni. Li abbiamo inviati immediatamente. La tua gita a Milano sarà utilissima. Occorrono spiegazioni leali; nessuno meglio di te può ottenerle: schietto e delicato e accorto come sei, le domanderai evitando il pericolo di nuove polemiche. È bene parlare con tutti i componenti il Comitato; ma più confidenzialmente con Rizzi e Marcora, che hanno cuore e coscienza per comprendere l'ingiustizia delle accuse lanciate contro di noi, che ci logoriamo la vita per l'adempimento del nostro dovere. Mentre noi assumiamo la solidarietà di un'impresa fallita, perchè la consideriamo una sventura, e non vogliamo rinnegarla, si scrivono lettere di *là* in Italia e fuori per dare a noi la colpa della cattiva riescita; mentre invochiamo concordia di lavoro, si fa pettegolezzo di recriminazioni alle nostre spalle. Quante amarezze! Evitiamo però la maggiore di tutte — per noi almeno — lo scandalo di una polemica in famiglia, in questi momenti.

Spero dunque che tu con moderazione di linguaggio riescirai a persuadere quei nostri amici che furono ingiusti, e non devono esserlo in avvenire. Potremmo provar loro che tutto quanto ebbero i Veneti di denaro, d'armi e d'altro fu raccolto *da noi soli* in questi ultimi giorni, impegnando perfino le nostre firme; ma noi abborriamo dalle vanterie, come dalle discordie, non abbiamo che un solo pensiero, che una sola ambizione, quella del dovere.

Le notizie del Veneto non sono consolanti, però non ci vengono direttamente. Non siamo scoraggiati, ma contristati. Ti preghiamo perciò di constatare in Milano quanto c'è di vero in queste voci sinistre: cerca di Verzegnazzi, che non ci scrive

più un rigo, forse per non darci la triste novella. Abbiamo parecchi dei nostri nell'interno: ma neppure da loro una notizia. Se tu credi che un mio viglietto ad Arnaboldi non sia inutile, scrivimi. Ricordami a tutti. Attendo con ansietà notizie della nostra diletta Mamma. Un tenero abbraccio a lei ed a te

dal tuo BENEDETTO.

P.S. - Mandai parecchie copie del *Diritto* che tu vorrai distribuire agli amici, non perchè dia una minima importanza al mio discorso, ma perchè vedano le ragioni del mio voto contrario.

XXXXIII

LETTERA DI E. CAIROLI ALLA MADRE

Montesuello, 8 luglio 1866.

Adorata Mammina,

Finalmente ti posso scrivere e da un luogo che vedendolo non potresti a meno di sorridere. Ti scrivo dalla capanna di fogliami improvvisatami dai miei soldati, perchè assolutamente non vollero più permettermi (guarda gli insubordinati) di dormire completamente allo scoperto come ho fatto finora, non vogliono persuadersi ch'io non soffro e, invece di comandare, questa volta ho dovuto ubbidire. Vedendo poi questo foglio di carta scritto con inchiostro, meraviglierai pure sapendomi sulla vetta più che di un monte, d'una rupe.

Ma anche qui per debito di verità ti confesso che lo debbo intieramente all'amico dott. Bossi, che ha con sè un assortimento di cancelleria invidiabile, del resto avresti un pezzo qualunque di carta scritto a matita. Il nostro Salvioni è tanto buono che finora mi ha supplito presso di voi, essendomi stata letteralmente negata da Brescia fin qui la più piccola occupazione fuori dal servizio, schiacciato dal lavoro, dalla responsabilità immensa che pesava sopra di me. Lanciato da prima col mio battaglione, che conta al presente più di mille e cin-

quanta individui, solo fino a Preseglie, senza guide nè a piedi nè a cavallo, in un luogo ove se non si prendevano misure, e si lavorava di precauzione poteva essere sorpreso da ogni parte dal nemico. Ma grazie a buone carte, a sorveglianza grandissima, alla gente disciplinatissima, me la sono cavata bene. Non ti dirò che il colonnello brigadiere e amico Corte, che fu il primo a venire nelle vicinanze da me occupate, venne a prendermi con tre compagnie per sostenerlo in caso d'attacco, non dirò i particolari perchè non vi fu nulla da fare. Finalmente il 3 luglio col battaglione mi portai a Barghe, punto da me indicato allo Stato Maggiore come importantissimo da occuparsi, in quel giorno passarono il 1° reggimento, il 3° reggimento, il Generale pure passò mentre aveva schierata la mia *gente,* mi chiamò, si congratulò con me e mi disse che avrebbe avuto bisogno di me. Difatti tirò avanti e quattro ore dopo mi scriveva di suo pugno di portarmi subito all'imboccatura del paese d'Anfo e di stare là preparato. Partii immediatamente ed arrivai dopo marcia forzata al luogo indicato sull'imbrunire. Diverse staffette mi giungevano ogni momento per dirmi che si contava sul mio arrivo, perchè l'attacco era accanito, ma io non poteva fare volare i soldati.

Sebbene il Generale m'avesse detto di fermarmi ad Anfo, pure oltrepassai il paese, per nuovo contr'ordine, ma il Generale mi mandò a dire di ritornare dove mi aveva indicato, perchè dovevo star come riserva, e contando sul mio battaglione, voleva si trovasse in posizione che nel caso di falso allarme, potessi rattenere i pochi vigliacchi che avrebbero tentato di fuggire. Difatti appena sera vi fu il falso allarme e più fucilate nel paese, e la gente ch'era davanti fu presa da quel panico che suole invadere di notte anche i vecchi soldati.

Se avessi veduto il mio battaglione come si portò bene, sembravano veterani in rango, ci misero dietro i fasci delle armi, con ordine, col massimo silenzio, e la guardia sulla strada a *craniut et* (?), ed io era là con loro a ricondurre i pochi che fuggivano dagli altri reggimenti, ed in poco tempo ritornò la calma. Alla sera si credeva d'aver perduto, ma invece il giorno dopo ebbi la soddisfazione di constatare la vittoria, ed ecco come: al mattino dal Generale ebbi l'ordine di prendere una compagnia e di portarmi a S. Antonio, chiesuola in alto al di

là d'Anfo ed al limite delle posizioni indemoniate da cui sembravano ricacciati i nostri il giorno prima, ed apparentemente lo erano, là ebbi l'ordine di fare una ricognizione.

Presi non più di 48 uomini, dal ciglione li distribuii in catena fino al piano, occupando tre strade che parallelamente erano tagliate nella montagna. Prima di partire vengono due carabinieri a dirmi che a S. Giacomo, a pochi passi da S. Antonio, vi erano gli Austriaci. Quindi anche nelle posizioni, il general Fabrizi ch'era lì, mi dice d'andar con prudenza e di non arrischiarmi di troppo; sulla cima aveva messo Tabacchi con Salvioni, in basso io a cavallo con Rossi, Pietrasanta e dodici uomini, non solo passai S. Giacomo, ma mi spinsi fino al Caffaro, in quel momento erano passati gli Austriaci, e, per finirla, all'imbrunire occupava già tutte le posizioni tenute fino allora dagli Austriaci, e dove s'era sparso tanto sangue, senza fare una fucilata, ciò che dimostrò che al solo vederci le abbandonarono e quindi erano sgominati dal giorno prima. Mandai a prendere le altre compagnie, visitai io stesso le alture e le occupai, e poi sulla strada mi spinsi da solo fino a Ponte Ranieri sul Caffaro, punto importantissimo, e l'occupai. Mi arrivò pure sotto i miei ordini una compagnia di carabinieri del 1°, e due pezzi d'artiglieria che portai nella notte.

Mandai persona sicura a Bagolino a prendere guide ed al mattino l'occupai con un pelottone, perchè a me importava di tenere la diritta e la sinistra del fiume Caffaro per assicurarci dalle sorprese, la gente non avrebbe potuto tenere sulla linea di Bagolino, perchè poca, ma indicai la ritirata sbandandoci, a me bastava accennare ad occupazione, perchè il nemico non s'attentasse d'avanzare, e difatti vennero a Cerato sopra il ponte Ranieri a duecento metri, ma retrocedero-no senza far colpo di fucile. Alle 4 antimeridiane mi portai io stesso a Bagolino e seppi che s'erano ritirati il giorno innanzi disordinati, mandai il mio rapporto al Quartiere Generale, e dopo andai io stesso dal Generale, che mi ricevette con un'affabilità da non potersi dire, era a letto ma stava bene, perchè la ferita alla coscia è leggerissima.

Ritornai alle mie posizioni di Monte Suello, mi mandarono un battaglione del 1° reggimento, che mandai ad occupare Bagolino.

Il Generale mi scrisse ancora di suo pugno, tenni il co-

mando di tutta la gente che si trovava fino a Bagolino, venne il Generale Fabrizi ed approvò tutte le disposizioni da me prese.

Non posso continuare, per questo benedetto servizio. Accenno solo che ieri provammo le buone posizioni, perchè a cannonate ricacciammo gli Austriaci che si avanzavano da Arco su Caffaro, io dirigevo, perchè non c'era Menotti, gli Austriaci ebbero molte perdite e se ne fuggirono, se il terzo reggimento ch'era al piano, sentiva la carica che ho fatto suonare, più volte n'avressimo fatti prigionieri un buon numero. Mi dimenticava di dirti che ho potuto constatare l'eroismo dei nostri nella giornata del 3 luglio, perchè fui io a far seppellire i morti e raccogliere ancora molti *feriti* giacenti sulle rupi da 36 ore, s'erano spinti fino nel centro loro.

Trovai pure molti cadaveri austriaci. Non so ora quali ordini verranno, non ho visto ancora Benedetto, mi dicono che sia ad Anfo. Giovannino fu chiamato da Garibaldi, non so con qual esito. Saluta tutti, l'ottimo prof. Panizza, Beolchini, sigg. Costanza, Adriana, sig. Annunciata, Giuseppone. La Marsala sta bene, così la Brigante. Debbo dirti che Angiolino non si riconosce più, è uno dei più bravi soldati della sua compagnia, questo debbo dirti per giustizia. Di vostre lettere non ne ebbi che oggi una direttami a Teolini, dove mi parli dell'opera veramente patriottica da te impresa di raccogliere camicie rosse, quella lettera l'ho sorseggiata oggi sotto la mia modesta capanna. Un bacio a Minoia; mi tocca proprio troncare. Addio, angelo mio, curati per carità per la nostra salute. Ti bacia con tutta l'anima

il tuo ENRICO.

Salvioni, Pietrasanta stanno bene, vi salutano tanto, tanto. Manda Luigione a dire ai fratelli di Pietrasanta che sta bene, e così alla famiglia del dott. Bossi.

XXXXIV

LETTERA DI ANTONIO GIOVANOLA A B. CAIROLI

Da Milano, 7mbre 1867.

Mio caro signore,

Sebbene sia recente la nostra personale conoscenza, essendo noi quasi compaesani ed avendo molti comuni amici, penso che ci conosciamo già abbastanza per autorizzarmi a fare verso di Lei un passo confidenziale, che mi viene dal vivo desiderio di risparmiare alla patria italiana, da entrambi amata, un deplorevole disastro.

Mi si afferma che uno dei moventi del G.le Garibaldi al tentativo già sconsigliato da tutti i suoi migliori amici, sia la credenza in lui radicata di intelligenza passata fra il nostro Governo ed il Francese per l'acquisto di un altro brandello del territorio pontificio mediante la nostra rinuncia a Roma. Posso assicurarla, mio caro signore, sull'onor mio ed in fede di severo galantuomo, poichè mi onoro di essere tenuto tale da tutti ed anche da coloro che non dividono le mie idee, posso assicurarle nel modo più solenne, pronto a subire il disprezzo di ogni uomo onesto, che nulla di simile venne mai trattato dal Ministero del quale faccio parte, e che qualunque apertura la quale potesse in qualunque modo condurre alla rinuncia di Roma sarebbe stata da noi sdegnosamente respinta.

La nostra corrispondenza dalla Francia si è sempre ispirata al più alto sentimento della dignità nazionale, ed ebbimo la soddisfazione di ottener tali dichiarazioni che siamo certi dovranno tranquillare qualunque leale patriota, quando le convenienze internazionali permetteranno di pubblicare il carteggio, il che avrà luogo indubbiamente alla prossima riconvocazione del Parlamento.

Noi abbiamo la profonda convinzione che un colpo ora tentato colla forza ci allontanerebbe più che mai dall'acquisto di Roma ed esporrebbe le sorti d'Italia a gravissimi cimenti. Egli è quindi per noi un ineluttabile dovere, di cui sentiamo l'immensa e fatale responsabilità, di opporci con tutti i mezzi

dei quali dispone il Governo per impedire e reprimere qualunque atto che involgesse la violazione della convenzione 14 settembre 1864, che ci facciamo coscienza di religiosamente rispettare perchè vogliamo fermamente che sia dall'altra parte rispettata.

Io la prego, mio caro Signore, di mettersi nei nostri panni, e pensi in sua coscienza che cosa farebbe se fosse al nostro posto. Salvi per carità l'Italia da una tremenda sventura; ed Ella che ha già tanti titoli alla pubblica riconoscenza, sarà uno degli uomini benemeriti del risorgimento italiano.

Disponga liberamente di me, se mi crede buono a qualche cosa: vado al mio paese per tre o quattro giorni, poi sarò di nuovo in Firenze.

Voglia intanto gradire i miei cordiali saluti

Aff.mo Suo
GIOVANOLA

XXXXV

LETTERA DI E. E DI G. CAIROLI ALLA MADRE

Firenze, 28 settembre 1867.

Adorata Mammina,

Giungemmo stamane a Firenze, eccomi a soddisfare il vivissimo desiderio di darti nostre nuove. Incomincio da Giovannino. Da un suo amico capitano addetto al Comando di Piazza, fu consigliato d'inoltrare le sue demissioni per quella via, e ciò fece questo nostro caro in giornata. Benedetto avendoci con un altro telegramma, diretto a Vincenzo, avvisati che il suo arrivo era prorogato, non potemmo attenderlo, essendo ora, come bene puoi immaginarlo, le ore preziose. Fummo in questo istante da Menotti; in quel punto giungevano notizie dall'*interno*, tutto fa presupporre che le cose andranno bene, meglio di quanto possa immaginarlo, probabilmente avremo ben poche o fors'anche nessuna *resistenza* da sorpassare. Checco è qui alloggiato nello stesso albergo, facilmente stasera in un con lui intraprenderemo la *gita*, s'in-

tende senza misteri, voglio dire colle nostre carte in piena regola, lo facciamo subito per non dare nell'occhio, non essendo così vicino lo scioglimento, ci prepariamo in posto. Mi fu detto che Benedetto doveva ritornare in giornata. È necessaria la sua presenza qui perchè è da lui che devono partire istruzioni, e tu sai che in assenza del nostro Beppe, è Benedetto che ne fa le veci. Si trovano pure molti dei nostri amici che c'incaricarono di riverirti e di inviarti i loro saluti figliali. Vedrai che tutto finirà nel modo il più desiderabile, non vi è nulla di *fosco,* e perciò non vi è bisogno che io invochi che il tuo animo ritrovi quella energia prodigiosa che ti rende a ragione, ammirata e venerata da quanti ti conoscono... Pensa che le cause giuste trionfano sempre, talvolta è vero ci vogliono dolorosi sacrificî, ma nel nostro caso tutto mi dà a credere (e non è questa Fede solo poggiata sulla speranza, ma in fatti eloquenti che comprenderai il perchè debba tacerli) che si camminerà sulla strada più piana...

Per carità abbiti cura, non lasciarci in pena, tu sai che la tua salute è il nostro tesoro, custodiscilo quindi gelosamente per i tuoi figli... mi sembra che sarebbe bene che la Cecchina, il Saverio e la Giuseppina, venissero a Belgirate ad assistere la povera zia: prima di tutto questo sarebbe un conforto grandissimo per quella santa, e poi a te, alla Fedelina, sarebbe diminuita una fatica troppo grande per le vostre deboli forze. Ma presto ritorneremo anche noi ed allora potremo condividere con voi quell'opera pietosa... dite, alla nostra zia, che è necessario trovar il coraggio di nutrirsi, non cesserò mai dal ripetere che questa è la sola medicina pel suo male, così potendosi riavere a poco a poco, potrà poi incominciare la cura del *ferro* e dell'*olio di merluzzo*. Giovannino è fuori di casa, attendo a chiudere il suo ritorno, perchè desidera aggiungere i suoi saluti di suo pugno.

Tronco quindi per non essere egoista e lasciargli un po' di spazio. Un bacio alla zia, alla Fedelina, ricordaci agli amici, i nostri doveri per quel sig. Inglese, di cui non scrivo il nome per non storpiarlo, e la sig.a Adesoni; i nostri cordiali saluti a Luigione, Marianna, Peppina, Garaldi ed a tutti in casa. Un bacione fervido abbiti

dal tuo
MATTARELLO

Mia Mammina,

Arrivo in quest'istante da una passeggiata necessaria alla effettuazione della *gita* di stasera e ringrazio Enrico d'aver aspettato a chiudere questa sua lettera e d'avermi lasciato *tanto di posto* da poter dire alla mia Mammina quelle cose che assolutamente prima di questa partenza, l'anima sente il bisogno di comunicarle. Come già l'Enrico nostro ti ha detto, riguardo alla mia *posizione* non devi per nulla restare preoccupata; presentai ieri a Pavia l'*istanza*, sicchè la risposta deve uscire a giorni; in ogni modo, essendo in aspettativa, non è necessario ch'io l'attenda; posso anzi dire che fu solo una precauzione questa domanda, e che forse l'avrei ommessa se non fossi stato deciso (ben inteso d'accordo con te) di venir poi in ogni modo *a tal posto* per le altre ragioni che da tanti anni sussistono. Quanto a ciò che meglio importa, la *situazione*, le notizie sono eccellenti; lo seppimo da Menotti e da un amico arrivato poc'anzi da colà.

Dunque, Mammina, è questione di pochi giorni e neppur tale da tenerci in grandi angustie: non è insomma il caso di appellarci in questa circostanza, come in certe altre tanto solenni, alla rara energia della nostra Mammina: solo la confortiamo ad un po' di pazienza nel caso le nostre lettere, per comunicazioni probabilmente interrotte, dovessero tardarle di qualche giorno. Da parte nostra si farà il possibile per scongiurare questo pericolo, sicchè speriamo d'arrivarle con altre nostre righe entro la settimana ventura, poco più tardi poi proprio in persona ad abbracciarla, e farle davvero compagnia.

Al nostro Enrico mi unisco nell'incaricarti dell'affettuoso abbraccio alla carissima povera zia, alla buona Fedelina ed all'Ernestinetta, e dei saluti per Luigione, Marianna, Peppina, Garaldi.

Alla mia Mammina: cento abbracci.

GIOVANNINO.

XXXXVI

LETTERA DI G. CAIROLI ALLA MADRE

Roma, 4 Ottobre 1867

Mia Mammina,

Roma.... città che farebbe forse scordare i proprj luoghi natii, quando questi non contenessero una Madre come la nostra Mammina ed amici carissimi quali noi abbiamo. In ogni modo è certo che gli è questo il luogo ove meno che in ogni altro sentì il dolore dell'assenza dei tuoi cari; tanto la bellezza, la grandezza dei numerosissimi monumenti che contiene t'impressiona l'anima! Oh! Mammina mia, vedo più che mai, come prima d'uscir di paese, di visitare luoghi stranieri, sia necessario approfondire lo studio dell'Eterna città; me n'accorsi in quest'ultimo viaggio all'Esposizione; quante copie dei nostri quadri, di statue nostre io ritenni per originali, perchè conosceva pochissimo questa immensa miniera d'opere d'arte ch'è Roma. Basta; conto fermarmi quì una buona ventina di giorni e d'adoperar bene il mio tempo, sicchè spero di potermene poi partire per quell'altro viaggio all'estero, (che sai contiamo di fare) colla soddisfazione di dirmi: conosco Roma. — Non so come, arrivando quì, destai qualche piccolo sospetto nella Polizia, almeno me n'accorsi dalle interrogazioni che mi vennero fatte alla stazione da un ufficiale di Polizia, sullo scopo del mio viaggio. — Visitar la città! risposi stupito; e spero l'accento di verità con cui diedi codesta risposta sia riuscita.... a togliere ogni strano sospetto. — Se non sarà bastato, voglio sperare che sarà sufficiente la sorveglianza d'un pajo di giornate per far accorta la polizia ch'io in Roma non so, nè voglio curarmi d'altro che della stupenda Cupola di S. Pietro, dei bei marmi e quadri del Vaticano, del Campidoglio e via, via. — In ogni modo un povero diavolo d'ufficiale che fu legato per diversi anni in laborioso servizio e che ora, ottenuto un po' di permesso, ama impiegarlo in un viaggio istruttivo, ha ben diritto di lamentarsi di codeste seccature; e di lamentarsene presso al proprio governo in caso desse aumentassero. Però,

ti ripeto, sto quasi certo ch'esse abbiano avuto termine colle nojose interrogazioni che subii alla stazione, e tutt'al più, all'essere sorvegliato per qualche giorno. — Come stai, mia Mammina? I tuoi malauguratissimi incomodi ti danno un po' di tregua? Per carità, fammelo presto sapere, chè mi par d'essere già mezzo secolo senza tue notizie. — E la povera mia zia? S'è persuasa a nutrirsi un po', ne prova già qualche miglioramento? Ti ripeto, sono ansiosissimo di nuove vostre; sto certo che bastano queste parole per assicurarmene al più presto l'invio. Le lettere dirigile così: — Giovanni Cairoli - Via del Corso - Restaurant des Colonnes. — Addio, presto riprenderò la penna a discorrerti delle emozioni che avrò provato nel visitare questi grandi monumenti, queste caratteristiche memorie delle tre salienti epoche per le quali il Mondo dalla fondazione di Roma venne fino a noi. Enrico s'unisce a me nell'incaricarti degli abbracci affett.mi per la carissima zia, per Fedelina, dei saluti ai buoni amici, a Luisone, a Marianna, a Peppina, Garaldi. — A te mille baci, la metà dei quali

dal tuo Giovannino.

XXXXVII

LETTERA DI A. CAIROLI AL FIGLIO BENEDETTO

Belgirate 4 ottobre 1867

Mio Benedetto

So con quale febbrile ansietà tu stai aspettando quelle preziose notizie, mio povero Benedetto! ed a me è serbato per colmo di strazi quello di annunciarti la nuova tremenda sventura che ci colpiva! di dirti oh mio Benedetto, che la mia povera Ernestina, la nostra sì cara Martire, ha cessato di soffrire!.. jeri mattina essa ci era rapita!.. Ma almeno a quella nostra Dilettissima fu risparmiato l'angoscioso distacco da' suoi cari che la circondavano! Questo pensiero e la tenerezza che ci lega a que' cari che ci rimangono e non meno quella della nostra Angelica Martire, la di cui cara voce ci parla al cuore con quella

tenerissima esortazione sorreggeva la nostra Fedelina il suo pure tanto desolato fratello Carlo, la povera madre tua in quell'atroce frangente. Ed a noi pure toccò lo strazio di preparare la povera Cecchina, il povero Saverio (giunti troppo tardi!..) alla tremenda sciagura!.. a noi già si affrante. Oh mio Benedetto!!. invoco una tua parola che mi dica che tu trovi nella tua anima sì virtuosa e sì tenera il coraggio! che mi parli di te, de' tuoi cari e sì degni fratelli *dandomi le vostre notizie*, che rinfranchi la mia fede in questi momenti d'indefinibile angoscia e trepidazione!. In quelle tue parole che pure mi prometteranno ben prossime quelle del nostro Enrico, e del nostro Giovannino, io troverò tutta la forza che mi è necessaria!.. Non so cosa mi scriva, ma il tuo cuore legge nel mio! oh mio adorato, mio ottimo Benedetto!. Accogli il mestissimo fraterno amplesso delle tue povere sorelle Fedelina (che ti scriverà appena sarà in grado d'impugnare la penna) e Cecchina, e quello de' tuoi secondi e pur tanto desolati fratelli Carlo, Saverio, e Francesco!. Invia il mio bacio ardentissimo e compendia... nelle tue le mie esortazioni ai tuoi adorati fratelli.... ed accoglile tu oh mio Benedetto, quelle pure sì fervide mie materne, compendiate nell'appassionato amplesso con cui si rifugia nelle tue braccia

La tua povera amor.ma mamma

P.S. — Ti assicuro che sono in piedi e così la nostra Fedelina che tutti gli altri nostri cari con quel bisogno o dovere reciproco che ci sorregge!.. Partirò domani l'altro al più tardi per Gropello, appena ricevuti que' benefici scritti.

Ebbi poi una cara lettera dell'amico Lanfranchi, ed a norma di quel tenero incarico che tu gliene affidasti, mio Benedetto... Ti bacia ancora la tua povera Mamma dall'intimo della convulsa anima sua.

XXXXVIII

LETTERA DI E. CAIROLI ALLA MADRE

Roma, 7 ottobre 1867.

Adorata Mammina,

Nell'ultima mia che ti diressi ho fatto una figuraccia più ridicola di quella del corvo quando s'abbgiliò con le penne del pavone... Il tuo Enrico cambiato in donna... tra le molteplici trasformazioni questa è certamente quella che meno si adatta al mio povero io.... Questa mia spero ti proverà, senza subire alcune di quelle vandaliche manomessioni così frequenti da noi, in questo secolo che s'intitola — del progresso. A Giovannino, che ora non s'offende se lo chiamo Giannetto, toccò una scena proprio comica con uno di qui degli alti locati; *Monsignore...* ho proprio voglia di raccontarla senza ommettere una sola sillaba di quel colloquio; lo farò però a voce perchè è cosa che alla carta non conviensi affidare. Noi stiamo bene e di noie ancora non me ne toccano, passiamo la giornata assai bene visitando tutto quanto vi è di bello e di grande, e poi abbiamo anche modo di trovarci in buona compagnia. Immagina come al nostro cuore sia penoso il distacco da te, ma ci consola la speranza che sarà di breve durata, intanto ci confortiamo pensando continuamente a voi, e questo pensiero è così potente che tante volte l'illusione ci fa credere realmente d'essere in mezzo a voi.

Notizie troviamo modo di averne e, se, non c'inganniamo, ci pare d'intravedere una prossima crisi che non può a meno di condurci ad ottimi risultati... Aiutati che ti aiuterò, dice il Vangelo... così mi sembra sia di noi, bisogna afferrare il momento propizio e non lasciarselo sfuggire di mano... del resto non potremo che picchiarci il petto e confessare la nostra impotenza. Le cose sono arrivate a tal punto che una soluzione è inevitabile, io credo che sarà la migliore, e mi induce in questa persuasione la calma con cui si procede, non si tratta di fare oggi o domani, ma di riescire e mi consola il vedere da vicino che si è incamminati per questa via.

Il mancare affatto di vostre nuove ci addolora, perchè oltre l'essere privi dei vostri adorati caratteri, che hanno la virtù di esprimere così eloquentemente i sentimenti i più profondi dell'anima, abbiamo i tormenti dell'incertezza e tu sai quanto sia insopportabile quando si tratta dei nostri più cari. Mi tocca scarabocchiare, ed interrompere ad ogni tratto, perchè l'influenza di certe atmosfere non è la più opportuna alle corrispondenze epistolari *confidenziali*. È un pasticcio che ha bisogno d'interprete, ma certamente mi sarebbe difficile il trovarne uno più abile di te al momento in cui la sua opera fosse più richiesta.

Qui il clima è piuttosto caldo di giorno, alla sera però l'aria è già fredda e il soprabito non è importuno, il tempo poi subisce dei cambiamenti rapidissimi, si passa dal sereno alla pioggia con una celerità sorprendente.

Guarda di farci pervenire vostre lettere, ben inteso redatte in modo che siano ostensibili anche al prossimo, non dirigetele a me, mi tocca impormi questa privazione, l'indirizzo di Giovannino è più sicuro — pel ricapito — mi riservo a voce di spiegarti l'enigma.

Raccomandate all'angelica zia di nutrirsi, deve assolutamente vincere quella ripugnanza al cibo. Sono certo che in poco tempo si troverebbe di molto migliorata, è questione di esaurimento di forze, per denutrizione; per rianimare l'organismo è indispensabile il nutrimento, in seguito potrà anche riprendere la cura del ferro, baciatela a nome nostro e ditele che aneliamo di rivederla presto fuori del letto. Ricordaci a tutti gli amici, alle care cugine che sono le nostre sorelle... Scrivendo ci saluterai la sig.a Annunciata, la nostra Adriana, la sig. Costanza, la Gina, la Giulietta. Cossa l'abbiamo veduto a Firenze, Zoia a Pavia, gli dirai tutto quanto non so esprimere, ma che pure mi sta nell'animo di affettuoso. Vorrei scriverti ancora, ma mi tocca troncare, presto riprenderò la penna, tu già sarai quasi più informata di noi — anzi potrei cancellare il *quasi* —. Aspettiamo sicuri che tutto andrà bene. Abbiti cura per carità, devi farti forza e mangiare, fa delle trottate, queste raccomandazioni che ti vengono da noi che ti adoriamo, non devi soltanto leggerle, ma mandarle ad effettuazione... ma davvero! Addio, saluta Luigione, Marianna,

Peppina, Garaldi, insomma tutti in casa. Abbiti un bacione da Giovannino ed un bacionone

dal tuo
ENRICO.

II

LETTERA DI G. CAIROLI ALLA MADRE

Terni 13 ottobre 1867.

Mia Mammina,

La tua carissima, più che il solito, s'è possibile, tant'era il bisogno nostro di leggere le elette tue parole a conforto di disgrazia tanto tremenda, ci arrivò ieri a Firenze. Povera zia nostra! Qual tesoro di virtù fu perduto da questa terra colla sua morte!

Stanotte, in convoglio, venendo giù da Firenze, mi trovai solo nel profondo pensiero di tale perdita immensa. Come lagrimava il mio cuore, riandando colla mente le terribili prove cui fu sottoposta la Santa Donna.... le ore sue lunghissime di tristezza profonda cui le ultime disgrazie l'avevano condannata, i suoi brevi momenti di tetro contento che noi le procuravamo a Gropello, parlandole dei suoi carissimi spiriti, dei nostri pur tanto numerosi!... Pensa, Mammina adorata, se l'idea che cotesta disgrazia terribile ti colpisce isolata da noi, ci abbia ancora aumentata (se il dolore immenso può avere gradazione) l'acerbità del colpo! Proprio tutta la tua prodigiosa energia t'è necessaria per sopportare in questi giorni tristissimi la nostra assenza! Quando io, nella penultima mia, mostrava sperarti, riguardo alla nostra assenza, in condizioni ben migliori dell'altra volta, non calcolava la tremenda celerità della falce della morte. Purtroppo ero partito con tristissimi presentimenti circa la povera zia nostra, e per quanto ebbi da me a giudicare, e più ancora per ciò che Enrico mi disse; ma così presto, Dio mio! chi l'avrebbe pensato? Enrico è qui con me: tra poco mi assumerò il triste incarico d'informarlo, nol feci stanotte, quando arrivai, ripugnandomi sturbar

quel po' di riposo che sì a stento si può cogliere, col terribile annuncio!

Or ti dirò in succinto quel che avvenne di noi fino ad ora. Avrai subito capito, leggendo la mia lettera di Roma, a quel colore diplomatico ch'io tentai di darle, essere mio scopo fosse aperta e letta dalla Polizia, col doppio intento di darti alla meglio nostre notizie, ed in pari tempo, tranquillare M.... sulla nostra presenza in Roma.

Le nostre notizie m'importava poi di dartele più che in ogni altro momento, appunto perchè m'era accaduta cosa che, pervenendoti all'orecchio da altra parte, poteva forse cagionare qualche inquietudine. Tale è, lo sai, il nostro sistema; e sempre lo seguiremo: che tu conosca tutto, buono e cattivo, che ci riguarda: il buono per conforto, il cattivo pure, perchè la tua somma energia dà a Te il diritto di conoscerlo, a noi il diritto di fartelo conoscere. Così almeno potrai davvero fidarti sempre per quel che riguarda noi, sul proverbio: niune nuove, buone nuove, ch'è già bella cosa! Appunto per fedeltà a questo sistema addesso ti aggiungerò le piccole altre peripezie che ci toccarono ancora a Roma.

Ti diceva in quella prima mia, come appena arrivato in Roma fossi stato dalla Polizia assediato con mille domande sullo scopo del mio viaggio, ecc., e come prevedessi qualche altra seccatura. Il posdomani difatti del nostro arrivo venni avvisato di recarmi all'Ufficio Centrale di Polizia, e qui ebbi ordine di partenza tra 24 ore. Protestai energicamente contro l'arbitrio, quale Ufficiale d'una Potenza *non nemica;* e chiesi di parlare a S. Em. Mons. Fondi, Direttore di Polizia. Le mie ragioni, espresse con *un po' di furberia* ed in pari tempo con energia, all'Eminente Signore, lo persuasero a revocare l'ordine altamente arbitrario; onde altri 5 giorni potei passare in Roma: non vennero altre seccature, fuor di quella di sapermi (e talora anche vedermi) ostinatamente sorvegliato. Il sesto giorno, e fu al mattino del lunedì, cambiò la faccenda, avvenne cioè la crisi che, a dir la verità, un po' m'aspettava, conoscendo la *beata* libertà che puossi godere negli Stati del Beatissimo Padre. Si bussa alle nostre camere; si apre, e tre Ufficiali, non dirò sospetti, ma però di ben certa provenienza, entrano ed annunciano una dispiacente ambasciata per me. — Parlino pure, miei signori. — Abbiamo l'ordine di

accompagnarla alla stazione per farla partire. — Siccome ebbi già ordine consimile, or son sette giorni, e che desso, dietro le mie osservazioni, venne da Mons. Direttore di Polizia revocato, suppongo siavi un equivoco in quest'ordine perentorio.... accompagnatemi dunque alla Polizia.

Io prevedevo qualche cosa di poco chiaro in questo passo che stavo per fare; ma vidi impormi la dignità della posizione d'Ufficiale ch'io aveva già resa nota alla Polizia di mantenermi nella linea delle proteste. Enrico nostro si mostrò subito del mio parere; onde accompagnato da quei bravi amici, me ne andai al caro Ufficio. Là ogni dubbio su quanto m'attendeva si fece realtà; fui posto in prigione. Pensai non dovesse aver altro esito la mia protesta, ma in mezzo alla noia di restar chiuso, mentre più che mai sentiva bisogno di libertà, m'era di consolazione il pensiero che l'arbitrio usatomi poteva essere di qualche giovamento, come quello che poteva offrire al nostro Governo seria cagione o pretesto di rimostranze al Governo pretino. Più di tutto, come puoi pensare, mi spiaceva poi la cosa per Te e per i carissimi Fratelli. Ma Enrico nostro pensò di non lasciare al Governo il tempo di protestare; recossi dal Direttore di Polizia, gridò e mi fece liberare, appunto collo stesso mezzo con cui io cinque giorni prima avevo fatto revocare l'ordine di partenza. Enrico che, cosa strana, era rimasto tutti quei giorni in Roma, inosservato, fu così ad un tratto riconosciuto per uomo pericoloso: ond'ebbe con me l'ordine di partenza entro la giornata.

Il professor Riboli con cui facemmo il viaggio da Roma a qui t'ha certamente già scritto dei casi nostri; onde ho fidanza tu sia già appieno rassicurata da ogni falsa novella, che in questi momenti — in certe circostanze, avviene tanto facilmente — possa avere pubblicità. Io poi volli dirteli per filo e per segno per la ragione che più sopra t'ho spiegata, cioè che la tua rara energia ci fa dovere di tenerti al fatto d'ogni cosa qualunque ci accada.

Abbracciai Benedetto l'altr'ieri a Firenze: pensa quanto la gioia dell'abbraccio sia stata amareggiata dalla tremenda nuova che la lettera tua tenerissima ci ha comunicata. Ora attendiamo gli eventi; v'è quasi sicura caparra abbiano ad escir buoni. Varî amici son qui riuniti con noi: tutti m'incaricano per Te di mille cordiali rispetti. Non voglio tralasciare di

nominarti Caldesi, Campari, Nuvolari, Guerzoni, Cap. Ercoli, Magenta, ecc. Appena siavi per noi qualche cosa di nuovo sarai informata, o da nostre righe, se ci sarà possibile, o da quelle di un amico.

Enrico ed io ti stringiamo in caldissimo amplesso, incaricandoti, in pari tempo degli abbracci ai nostri poveri, sconsolati cugini, Fedelina, Saverio, Cecchina, Carlinetto, e dei cordialissimi saluti agli amici e buone persone di casa Luigi, Beppe, Marianna, Garaldi.

Il tuo GIOVANNINO.

La nostra Ernestinetta è forse ancora teco; in tal caso dalle i mille nostri abbracci.

L

LETTERA DI E. CAIROLI AL FRATELLO BENEDETTO

Terni, 17 ottobre 1867.

Mio caro Benedetto,

Stanotte consegnai al nostro Vitali un informe scritto per te, non aveva più testa, era proprio affranto. È dalle tre dopo mezzanotte che mi trovo in piedi, il ritardo del convoglio mi permette di abbozzarti queste poche righe, vado a passo di corsa, perchè un bigliettino giuntomi nella notte da Checco, mi avvisa che sessanta devono entrare. Affretta la spedizione delle merci.

Questa sera, mi è impossibile, mi mancano ancora molti fucili che non riceverò che questa notte, e così pure è delle munizioni; di queste difettiamo assai. Dall'interno e da Menotti ne domandano continuamente, e qui ne arrivano in piccolissima quantità. Cartuccie.... cartuccie; e speditele a grande velocità, accompagnate da un individuo.

Un telegramma giunto ora, avvisa che *settanta* uomini della parte comandata da Ghirelli, s'impossessarono della stazione d'Orte, facendo prigionieri 15 gendarmi. Fu fatica sovrumana l'avere potuto frenare Giovannino, a stento lo persuasi ad

attendere la missione che m'incatena qui, ora però mi è impossibile impedire che venga con noi.... tu conosci l'animo suo bollente.

Guarda che probabilmente mi farò dare due mila franchi dal generale Fabrizi per potere mandare ad effetto la spedizione particolarmente affidatami, cioè dei sessanta. Se ci arrivassero altri *revolvers* sarebbero tanto *oro*.

Scusami di questo pasticcio. Dirai a Crispi che qui l'organizzazione l'affidai al bravo Friggesi, lo circondai di buoni ufficiali, già partì Mosto con un 300 individui, domani partirà anche Caldesi, ma non sappiamo ove dar del capo se ci arrivano continuamente a centinaia, e ti ripeto, siamo in difetto d'armi e più ancora di munizioni. Per l'epoca stabilita, come a voce mi disse Vitali, è impossibile fare, e perchè Menotti non potrà essere all'ordine, ed anche per il lavoro interno. Checco vorrebbe fare, ma quando saprà che il convenuto non può entrare pel giorno fissato, si persuaderà a dilazionare, di poco però.

Addio, aspettiamo con ansietà anche le coperte che Vitali disse, saranno all'incirca un 3000. Tu hai fatto miracoli, fosti la nostra provvidenza. Giovannino ti manda un bacio. Un bacione t'invia dall'animo

il tuo Enrico.

100 fucili.
1000 coperte.

LI

LETTERA DI G. CAIROLI AL FRATELLO BENEDETTO

Terni, 19 ottobre 1867.

Carissimo Benedetto,

Ti scrivo a precipizio e fra la quasi perfetta oscurità; te ne avviso per preparare i tuoi poveri occhi già tanto stanchi a decifrare lo scarabocchio che sto per tirar giù. Rispondo subito, in assenza di Enrico, alle esortazioni che tu gli rivolgi nella lettera affidata all'amico Levi (?), le quali trovo specialmente dettate dall'affetto tuo intenso per noi. Codesto progetto,

mio Benedetto, è quello stesso, se ben ti ricordi, che s'era fra noi due convenuto a Firenze, quello che fui incaricato di comunicare appena di ritorno a Terni, al Deput. Crispi ed all'amico Guerzoni. Ti rammenti per certo le ragioni che io procurai di addurti a dimostrare la necessità di tale nuova introduzione di giovani in Roma. L'elemento romano, diceva, ha bisogno per gettarsi nella rivoluzione di una forte spinta da parte dell'elemento importato; e questo è ora reso troppo fiacco dai molti assenti, e sfratti. Necessita adunque or che la spedizione principale d'armi è a buon porto, di introdurre un'altra volta in Roma buon numero di noi per rinvigorire il nucleo già tanto sottile dei compagni che v'abbiamo lasciati. Quanto al modo d'introduzione, pensando alla quasi impossibilità d'impiegare come prima la ferrovia od altre vie ordinarie, abbiam rivolto insieme le idee ad un mezzo ardito sì, ma di probabilissima riuscita, di far divorare a cavallo od in carrozza da giovani armati la strada più acconcia che da Terni conduce a Roma. Guerzoni, che partì, come sai, la sera stessa del mio arrivo s'impegnò a far le necessarie intelligenze con Checco di farsele tenere al più presto. Trascorsi quattro giorni in vera impazientissima attesa, seppimo al quinto che si sperava mandarci presto le opportune istruzioni *pel colpo*; l'altro ieri poi, dietro dispaccio da Correse, Enrico vi si recò per riceverle. La stupidissima impresa del maggiore Ghirelli nella stazione di Orte, portò come a tant'altre cose importanti, incaglio alla missione d'Enrico; ei dovette protrarre il ritorno fino a stanotte. Ma quel che importa, dopo tante peripezie, si è che la faccenda è combinata, e con prudenza, aggiungi la *bontà* dei giovani che avremo a compagni e vedrai qual caparra si debba già trovare di felice riuscita. È questione vitale: tu me l'ammettevi già, or fan sette giorni, ora dovresti trovare una ragione di più nel tempo che stringe, nel bisogno, s'è possibile di prima maggiore, *di far bene*; dico maggiore perchè mi fa raccapriccio l'idea della probabilità d'una sconfitta dai papalini come preludio della guerra gallica che sento possibilissima.

Benedetto nostro, vedrai, l'andrà bene; acqueta intanto l'apprensione che t'inspira la tua tenerezza pensando che il pericolo ti è parso ben maggiore di quel che sia realmente. Dopo la spedizione nostra la questione di maggior importanza

si è quella del migliaio di fucili, e delle undicimila cartuccie, che stavano per essere spedite in Roma e che parte furono qui arenati dalla così abbastanza biasimata impresa d'Orte — si studia colla febbrile impazienza che ti lascio immaginare, il modo di conseguire egualmente lo scopo. — Stasera s'era già anzi pensato di unire la sorte nostra a quella di tali armi e cartuccie affidandole alla nostra guardia fino in Roma; ma poi si pensò d'attendere l'arrivo d'Enrico che essendosi messo (da Correse ove si trovava in questi due giorni) in comunicazione con Checco anche per quest'altro vitale argomento saprà dare informazioni precise.

Il Prof. Celeri (?) con cui oggi strinsi conoscenza, ti spedì il dispaccio che attendevi circa le nuove di Roma. Siccome dovette essersi concepito in modo diverso dai tre su cui vi eravate intesi, ti spiegherò qui il senso sul dubbio d'un equivoco d'interpretazione abbastanza naturale. Con tutta probabilità in Roma non si farà il moto prima di Lunedì; appena possibile, manderemo notizie precise. Questo, a poco presso, si è il senso. Le notizie, te lo dissi, le avremo da Enrico; io invoco con tutta l'anima portino la risoluzione di Checco, d'attendere un altro pajo di giorni, perchè, se io pure sono profondamente persuaso del bisogno di far presto, ho in pari tempo troppo poca opinione dei mezzi ch'ora si possiedono in Roma per non temere cattivo esito in caso si voglia far subito. L'amico Adamoli, che, come n'ebbe consiglio da Mentasti, passa per Firenze e Livorno per recarsi a Roma da Civitavecchia, troverà mezzo di farti pervenire questo mio scarabocchio. Ei mi aspetta: ond'io inviandoti i cordiali saluti degli amici t'abbraccio con tutta l'anima

aff. tuo GIOVANNINO.

P.S. - Siamo 70. Avrai prestissimo notizie.

LII

LETTERA DI G. CAIROLI A G. CADOLINI

Roma, 25 ottobre 1867.

Egregio amico,

Le scrivo dall'ospedale dove mi trovo prigioniero e ferito, non però gravemente. Ecco una notizia che per certo la contristerà, ottimo amico; ma ve n'ha pur un'altra, smisuratamente più grave. Il nostro Enrico è spento. Oh! che non so peranco credere possibile tanta sventura! Eppure chi più di me dev'esserne persuaso? di me cui è toccato il carissimo e doloroso ufficio di chiudere gli occhi al nostro diletto, di disperarsi per l'incapacità di prestargli valido aiuto in causa dello stato nel quale io pure mi trovava.

Avvenne lo scontro su d'un colle situato a due miglia circa da Roma, ove noi già da parecchie ore avevamo preso posizione. Io ed il povero Enrico nostro cademmo insieme, direi, abbracciati; io colpito alla testa, egli al petto presso la spalla destra ed alla faccia. Così abbracciati, tra gli spasimi delle nostre ferite, abbiamo pensato assieme alla povera mammina nostra, al nostro caro Benedetto, al dolore di voi tutti diletti amici, quando avreste ricevuto la triste novella. Poco dopo Enrico spirava mentr'io a stento potei, per unico soccorso, dargli appoggio d'un mio braccio alla testa: gli ultimi pensieri furono per Mammina e per voi suoi fratelli ed amici; espresse il desiderio d'essere collocato a Gropello nella tomba di famiglia. Da lì a poco, io pure credeva di spirare; l'abbondantissima emorragia dalle ferite, aggiunta al dolore per l'immensa perdita mi cagionò tale un affanno che parevami il respiro dovesse sfuggirmi da un istante all'altro. Dopo mezz'ora il pensiero di Mammina e di voi mi permise un supremo sforzo per alzarmi; mi trovai in piedi, camminavo barcollando. Così potei arrivare fino ad una casa ove trovai qualche cosa per fasciarmi e luogo più adatto per adagiarmi. Ma per lasciar presto la penna agli amici che pure intendono scrivere alla povera famiglia loro, terminerò dicendole che qui

ci troviamo in 7 e tutti raccolti nella medesima camera e ben trattati. Le dò i cognomi degli altri sei: Castagnini, Moruzzi, Bassini di Pavia, Papezzoli (Papazzoni) di Mirandola, Ferrari e Coloredo di Udine. A Castel S. Angelo si trovano prigionieri quattro dei nostri, che si fermarono presso i feriti col pietoso ufficio di soccorrerli, sono: Fiorini, Colombi, Campari. Di morti, oltre al dilettissimo Enrico, lamentiamo l'egregio giovine avv. Mantovani di Pavia.

Povera città! Non lasciai sfuggire occasione per domandare, raccomandare siano collocati in luogo separato; e che pel fratello mio mi si permettesse far preparare una cassa di zinco pel trasporto. Pensi alla dolorosa mia smania, per non potere, qui costretto, pensar subito a cosa che tanto mi sta a cuore. Sarebbe bene venisse a Roma un amico, di quelli che non ponno trovar difficoltà ad entrare, per provvedere a tutto ciò; ciò non essendo possibile, mi mandasse un poco di danaro per i necessari preparativi, essendone rimasto scarso dopo quel tristissimo parapiglia. La scongiuro a voler fare in modo che la triste novella suoni il meno possibile cruda al carissimo Benedetto e alla mia Mammina; perciò scrissi a lei. Io sto assai meglio. Sono in caso di stare in piedi, anzi di camminare.

Le do un abbraccio

GIOVANNINO CAIROLI.

LIII

LETTERA DI G. CAIROLI ALLA MADRE

Roma, 7 novembre 1867.

Mia adorata Mammina,

Qual'immensa fatica per trattenermi fino ad ora dallo scriverti. Non so davvero come abbia potuto star fermo nel proposito d'attendere finchè ti sapessi informata della nuova terribile disgrazia che ci ha colpiti! Ed era necessario: che mai t'avrei detto, scrivendoti prima di tal momento? Come non parlarti d'Enrico nostro diletto? E facendolo, che te ne

avrei detto? Ma ora tu la conosci la perdita immensa; m'è concesso mescere il mio al tuo profondo dolore!

Qual bene mi ha fatto la lettera dell'amico Minoja: è dessa che mi ha dato le prime tue sicure notizie, la privazione delle quali era la mia maggior angoscia. Da essa conobbi che anche stavolta hai saputo raccogliere la sublime tua energia per tener fronte all'immensa piena del dolore. Grazie, adorata Mammina, mille grazie: ciò era necessario ai tuoi impegni, ai tuoi precedenti di Grande Cittadina, d'amorosissima Madre; in due altre simili, solenni circostanze, il pensiero della Patria, dei figli superstiti, lo stesso sacro tributo alla Memoria dei Martiri, ti seppe dar forza sufficiente per resistere allo strazio dell'animo! Oh! benchè talora mi trovassi assai trepidante, pensando all'effetto che questo nuovo, acerbissimo colpo avrebbe su Te prodotto, in fondo al cuore mi tenevo sicuro che, come l'altre volte, la sublime tua energia avrebbe saputo vincere.

Il nostro diletto Enrico, cogli altri due Martiri, s'uniscono a Benedetto, a me, per ringraziartene mille volte, Mammina adorata. Nella lettera a Minoja stanno le dettagliate mie notizie; vedrai da essa come le mie ferite siano appieno rimarginate, come possa già dirmi più che convalescente. È tale miglioramento che fa stupire sì me che il mio compagno di camera, Castagnini, nostro bravo Pavese; restiamo meravigliati com'io che ora posso permettermi ogni movimento, che so camminare con speditezza, sia lo stesso individuo che quindici giorni fa era ridotto, dalla perdita del sangue, a tanta debolezza di forze. Io l'attribuisco a questo benefico clima (dico specialmente per le ferite del capo) ed al mio temperamento robusto: più di tutto, parmi, al pensiero di Te, mia adorata Mammina, che devi vedermi completamente risanato. Fu lo stesso pensiero che, più potente d'ogni altra causa, seppe farmi raccogliere le forze, appena dopo un momento di vertigine in cui i dolori fisici, più lo strazio morale, m'avevano fatto desiderare la morte. Fu, dico, un momento di vertigine, e breve, assai presto seguito dall'altro in cui, animato dal desiderio di restituire vivo un figlio alla mia Mammina, trovai tanta forza da alzarmi da terra; dopo d'allora, viva, energica, mi sostiene la stessa idea: — Presentarmi guarito alla mia Mammina, al caro Benedetto, agli amici.

Sul sacro argomento del trasporto d'Enrico nostro scrissi a lungo a Minoja. Non dubitare, mia Mammina, potremo collocarlo accanto agli altri nostri carissimi perduti; qual dolcezza mi si diffonde nell'animo pensando ai momenti in cui mi sarà dato esserti compagno nelle frequenti visite al nostro Oratorio diletto! Addio, adorata Mammina. Ringrazio con tutto l'ardore dell'anima i cari angeli che t'assistono continuamente: Adriana, Costanza. T'abbraccia mille volte

il tuo
GIOVANNINO

LIV

G. CAIROLI A MONS. EDMONDO STONOR

Roma, Carceri Nuove, 6 dicembre 1867.

Egregio Monsignore,

Son poche righe che il cuore non sa dispensarsi dal dettare prima della partenza: sono appena l'embrione della lettera che certamente sentirò il bisogno di scriverle appena arrivato alla cara mia città, onde esprimerle la profonda mia riconoscenza pel grande interessamento ch'Ella ebbe la bontà di prendersi per me, per tutto quanto m'è caro. E più di tutto mi resterà soavemente impresso nell'animo l'efficacissimo appoggio dato all'amico Lanfranchi onde agevolargli le pratiche pel trasporto della diletta salma del fratel mio. Possono mai dimenticarsi simili tratti? Ella certo mi dice che son ben naturali, ma io posso subito risponderle che solo sono tali per chi sa comprendere come Lei i santi doveri di umanità. Quanto al resto, per ora non so aggiungere nulla su quanto già Le dissi a voce. Glielo ripeterò invece in succinto. Io Le professo grande riconoscenza per avermi sempre tenuto informato delle notizie di cari amici, posti nella stessa mia condizione, e più ancora d'avermi offerto il mezzo di portare loro qualche giovamento. Che dirò poi del sollievo che provai nel sentirmi sì bene compreso da chi non pro-

fessa gli stessi miei principî in un momento solenne qual fu quello in cui mi era forza scegliere tra due partiti, sì entrambi penosi all'animo? Ben altro ancora vorrei aggiungerle, ma lo riservo per la lettera che da Pavia non tarderò a scriverle.

Ora, Egregio Monsignore, La riverisco. Favorisca di presentare a Colloredo i miei affettuosissimi saluti e dirgli d'interpretare nell'esatto senso l'ultima mia lettera, rileggendola proprio coll'occhio dell'intimo amico. Scorgerà da essa, com'io senta il dovere di mettermi a sua disposizione per tutto quanto mi è possibile, ond'egli pure deve, per la stessa ragione dell'amicizia che ci lega, sentirsi obbligato a tenermi informato d'ogni cosa in cui io possa ancora essergli utile. Ch'ei mi scriva, quando lo può, a Pavia; ma forse riceverà prima una lettera mia.

Monsignore, Le stringo con affetto la mano.

A Lei obb.mo

GIOVANNI CAIROLI.

P.S. — Non riputai necessario parlarle delle circostanze che accompagnarono l'annunzio oggi fattomi da un impiegato all'Auditorato Militare della mia scarcerazione immaginandomi ch'esse sieno perfettamente a di Lei cognizione, anzi che da Lei stessa, Egregio Monsignore, sieno state, almeno in gran parte, preparate in seguito al colloquio avuto ieri con me. Solo Le esprimerò ora in proposito un mio desiderio: quello d'aver copia dell'intimazione per la quale, mentre m'è data la libertà, m'è posto il divieto di rientrare negli Stati Pontificj. Già ne copiai oggi una parte, in seguito, beninteso, al permesso chiestone al suddetto sig. Impiegato; ora mi venne in pensiero d'averla per intero. È questo un desiderio alla cui soddisfazione non do grande importanza: lo espressi perchè parmi non possa trovar grave difficoltà a venir appagato. Ne lascio giudicare a Lei; se non Le pare conveniente rivolgere al Tribunale militare tale domanda, io ne smetto il pensiero: in caso diverso La pregherei di prendersi per me l'ultimo (per ora almeno!) disturbo collo spedirmi la copia in discorso a Pavia. Di nuovo accetti i miei vivi rin

graziamenti. La prego di presentare i miei rispetti di commiato alla gent.ma Sua Signora Cugina, ch'ebbe la bontà di interessarsi, quand'ero ammalato, dello stato di mia salute.

LV

LETTERA DI G. CAIROLI ALLA MADRE

Montecatini, 14 agosto 1868.

Mia Mammina,

Quanto cari furono gli auspici sotto i quali ho intrapresa questa cura; una tua lettera di parecchie pagine che, assaporata a centellini mi procurò un quarto d'ora di beata lettura, seguito poi da que' sogni dorati che sempre si fanno appena dopo aver messo in cuore l'impressione di un prezioso scritto.

Senza sapere l'uno dell'altro, dovevamo dirci nella nostra prima lettera, datata dal nuovo soggiorno in cui ci troviamo, le stesse cose circa all'effetto provato all'arrivo.

Oh! anche Belgirate quante, quante reminiscenze deve destare nell'animo; ma per me forse non più di Montecatini! Corre precisamente l'anno dacchè siam partiti di qui per la prima visita all'immensa e fatale Città; oh! quanto si parlò fra questi luoghi de' nostri progetti! Ma t'ho già detto, adorata Mammina, che la cocente impressione dal primo giorno s'è d'assai mutata, ha dato luogo ad un senso di serena tristezza che se a lampi ritorna assai dolorosa, pur di solito all'animo è cara. Ed è ciò tanto vero ch'io mi sento ognora trascinato ad osservare que' luoghi che più potente sanno risvegliare il ricordo de' bei giorni qui passati nello scorso anno: e sento che a ciò mi spinge affetto ben diverso da quella crudele voluttà per la quale gli uomini sono spesso trascinati ad aprirsi da sè le ferite dell'animo pel solo scopo di soffrire maggiormente. Qui ti ripeto, Mammina, gli sono vicino quanto se fossi a Belgirate, a Pavia e fors'anche a Gropello.

Però quante cose preziose che ne' cari luoghi accennati

ho a dovizia qui mi mancano; od almeno solo in minima parte: tu sai che voglio dire quell'infinità di doni che arreca la compagnia di carissime persone. Capitai qui sotto tale aspetto, in un momento non buonissimo; delle non poche conoscenze qui strette lo scorso anno insieme a lui (e perciò specialmente quasi tutte care) ho trovato ora appena appena le vestigia; poca poi la volontà di stringere nuove conoscenze e d'altronde piccolissimo l'elemento in cui poterla soddisfare, giacchè fin dal principio del mese Montecatini s'è fatto deserto assai. Ebbi due lettere ben gradite da Livorno: nelle quali mi s'invita a passare di là prima di partire dalla Toscana: una è della gentilissima signora Cecilia, l'altra del marito. Ho visto, quasi appena arrivato a Firenze, il quadro d'Ademollo; t'assicuro che mi riesce prezioso anche per l'esecuzione. Grande l'esattezza storica sia quanto ai luoghi che, ciò che più importa, alle varie mosse dell'episodio. Egli poi è d'una rassomiglianza così viva da inumidire sull'istante il ciglio. Qualche appunto, lo sento anch'io sebbene quasi profano in fatto d'arte, vi si potrà fare; parmi, per es., che se il paesaggio fosse stato trattato con un po' più di cura l'effetto sarebbe non poco maggiore. Ma oltrechè sono assai poco sicuro di tale appunto perchè mi so profano, sento in ogni modo che tocca, d'importanza sì, ma sempre un accessorio; perciò mi fa pena di sapere il quadro biasimato da un'autorevolissima persona, qual'è il corrispondente fiorentino del *Times*. T'ho detto per primo il mio debolissimo parere, non per orgoglio, tu lo sai, ma unicamente perchè parlo a Te: aggiungerò ora ciò che di gran lunga ha di esso maggior importanza; che ho udito dar giudizio favorevole sul quadro da parecchi intelligenti d'arte, Benedetto, ad es. V'è poi a notare una cosa; benchè riescite bene, le fotografie del quadro per una ragione strettamente legata all'inferiorità dell'arte fotografica rispetto alla sublime arte della pittura, gli regalano assai facilmente gravi appunti ch'esso non merita; ebbi a sentire io stesso l'importanza di codesta osservazione a proposito d'un rimarco fatto dal generale Fabrizi che io ebbi a trovare giustissimo fino a che potei mirare la tela.

Ad altro argomento quasi dello stesso genere, pure risguardante cioè la cara memoria del nostro Enrico. Minoja mi scrive avergli l'ing. Crespi parlato in tutta confidenza di un

suo progetto di monumento da consacrarsi nel Cimitero di Pavia a quella santa memoria ed a quella dell'ottimo Mantovani; un monumento comune ad ambedue insomma. L'egregio ingegnere desidera d'aver presto una risposta: e siccome Minoja, oltre al dirmi i dettagli di codesto progetto, mi aggiunge altre considerazioni che strettamente vi stanno annesse, t'acchiudo senz'altro la sua lettera.

E qui fo punto a questa mia. La febbricciatola? I mali di stomaco? Dimmi, dimmi tutto nella prossima tua. Ho in cuore la cara speranza di sentir presto migliori le notizie su tale argomento, come pure di poter sapere che la povera gamba di Benedetto riesca finalmente ad accorgersi di aver fatta una cura efficacissima. A lui il mio affettuosissimo abbraccio, un altro all'Ernestinetta.

M'accorgo che avrei molte altre cose a dirti, ma che in ogni modo è proprio tempo di chiudere; le rimetto dunque ad altra mia assieme al processo di Peppina...

Ma no, desidero fin d'ora che non si fa luogo a procedimento, col patto però ch'essa mi prometta di non mettermi in altra occasione di viaggio nella dura condizione di ricorrere al cappellaio per poter partire.

Ciò non va preso proprio alla lettera, ma però a grande approssimazione. Mando cordiali saluti ad essa, a Luigi, a Marianna, Garaldi, ecc.

Accogli, adorata Mammina, i mille abbracci

del tuo
GIOVANNINO.

Mille cose agli egregi amici che mi nomini nella tua carissima. **Mammina, ho bisogno di denaro — circa 250 fr.** — Mi rincresce proprio farti una domanda che forse può darti, dico per l'eccezionalità de' momenti, alcuna angustia; ma non posso fare diversamente. Di nuovo addio.

LVI

LETTERA DI B. CAIROLI A G. GARIBALDI

Belgirate, 18 settembre 1868.

Mio Generale,

La lettera che Ella scrisse alla Mammina è un beneficio anche per me; esso tempera l'amarezza degli scorsi giorni. La ringrazio, mio Generale, ed invoco l'occasione di poterle provare l'intatto entusiasmo della mia devozione.

Io so di non meritare le indulgenti allusioni che trovai nel suo scritto; ma pure ne fui profondamente commosso perchè mi riconfermano il di Lei affetto che è la pura sorgente della mia consolazione nei disinganni della vita politica.

La Mammina Le scrisse la prima lettera sotto l'impressione dell'impreveduta notizia, e del dolor suo e nostro. Vi sono risoluzioni necessariamente irrevocabili, ed io quindi non avrei avuto mai la pretesa d'influire su quella che Ella ha preso: anche la lettera di Mammina non avea l'intenzione di un rimprovero, e neppure di un'esortazione: fu uno sfogo del cuore, null'altro. Anch'io ne sento il bisogno, o mio Generale, e me lo permetterà; l'incidentale dissenso dall'Uomo che tanto ammiro, amo e venero, m'impone l'obbligo di una breve giustificazione.

Per molti anni di seguito l'opposizione lottò nella Camera senza speranza di successo, altre occasioni si presentarono forse più opportune alla protesta della dimissione, e v'ebbe sempre una fazione che consigliava, per mantenere *immacolata* la bandiera, l'astensione dalle battaglie Nazionali e dal campo parlamentare. Tuttavia abbiamo creduto di far atto di abnegazione, rimanendo al nostro posto, non transigendo mai, combattendo sempre. Certamente il ritorno agli ozî tranquilli della famiglia era quanto di meglio potessi augurarmi; di tutti i sacrifizî mi sembrò il più duro la croce di deputato — di tutti i doveri il più costoso perchè adempiuto coll'inevitabile spreco della salute. Oh! quante volte avrei voluto trovare nella mia coscienza una buona ragione onde persua-

dermi che il linguaggio sdegnoso dell'*Unità Italiana*, intinto un po' nel fiele dell'intolleranza, avea almeno l'ispirazione della logica! Ma pur troppo non ho mai potuto capire che l'essere nella Camera per contrastare colle parole e coi voti all'insana politica del Governo sia un errore — e saggio divisamento lasciarlo padrone del campo.

Considerai la storia e non trovai un'epoca, un paese, dove sia stata propugnata la teoria dell'astensione parlamentare: è un programma esclusivo della democrazia italiana. In Francia sotto Carlo X e Luigi Filippo, l'Opposizione costante della Sinistra tenne desto il paese, e preparò la rivoluzione; ed il partito radicale invece di biasimare i deputati,li incoraggiò a persistere.

Ed oggi stesso là, dove il più iniquo dei Governi ebbe la sua origine dallo spergiuro e dal sangue, la democrazia — che per tanto tempo si astenne — mutò invece consiglio ed è nel Corpo legislativo rappresentata da quel nucleo ardito di sei o sette uomini, che stanno coll'eloquenza della parola contro il codardo ossequio dei quattrocento servi.

In Inghilterra vi furono spesso lotte accanite, offese non meno insolenti all'onore nazionale ed ai voti parlamentari, ma il sistema delle dimissioni fu respinto sempre come mezzo d'inutile protesta. Così in Germania.

Ho fede poi nel buon senso e nella retta coscienza del popolo, e non credo che egli sia così ingenuo ed ingiusto da non distinguere fra i deputati di Destra che fanno il male, e quelli di Sinistra che lo combattono. La responsabilità delle colpe governative non può pesare sull'Opposizione che le mette in risalto resistendo sempre. Se non trionfa col numero, la colpa non è sua, ma degli elettori; se le sue proposte non sono ascoltate essa non piega alle minacce, e così chiarisce gli equivoci, ed addita al paese i pericoli e gli agguati. Gioverebbe invece il silenzio nella Camera?

La coscienza lo nega; ed è risposta contraria al mio desiderio, al mio interesse.

Vorrei considerare la dimissione come adempimento di dovere, ma in verità non la trovo utile che a me solo.

Da molto tempo e tante volte mi era proposto il quesito: mi rassegnai a rimanere per questa tenacità di scrupolo, logorando la salute, e sopportando il sarcasmo di coloro che

rimproverarono anche la spedizione dei *Mille* come non conforme al loro puritanismo.

Ma, o mio Generale, anche di lontano il di Lei nome era un'inspirazione, un incoraggiamento nelle amarezze; guardava a Caprera come al faro della nostra speranza, sentiva là il punto di leva del nostro lavoro. Doveva quindi profondamente addolorarmi l'inaspettato annuncio della di Lei dimissione che fu causa invece di maligno tripudio nei nostri avversarî.

Probabilmente non mi reggeranno le forze morali, e perciò anche quelle della salute, a continuare nell'aspro mandato; confesso però, e per le considerazioni che ho fatte, che non saprei trovare nella mia dimissione una significazione politica.

Invoco notizie consolanti della di Lei salute: è questo l'augurio che fa sempre alla nostra povera Patria ed a se stesso il di Lei

Devot.mo
BENEDETTO CAIROLI.

LVII

LETTERA DI G. CAIROLI ALLA CUGINA FEDELINA

Pavia, 12 febbraio 1869.

Mia carissima Fedelina,

Egli è ben vero che ogni male può contenere qualche cosa di bene e stavolta è un male fisico che frutta un bene morale che gli è di dolcissimo rimedio; e spiego l'enigma. Da parecchi giorni ho a subire (e più precisamente alla gamba sinistra) il vigoroso assalto di neuralgie discretamente ostinate, ed oggi tale assalto è divenuto sì potente da impedirmi la quotidiana passeggiata e che da un paio di settimane può benissimo aver nome di zoppicata, al Municipio.

Ecco un'intiera giornata affatto sgombra dalle brighe municipali. Questo è già un bene, ma quello che è di gran lunga maggiore, proprio quello cioè al quale ho alluso col proverbio suaccennato, si è il conseguente effetto di potermi abbando-

nare alle più care occupazioni, e p. es., a quella di scrivere alla mia Fedelina.

Vuoti epistolari me ne trovo parecchi, ma quelli che da qualche tempo più mi pesavano sull'animo (lasciamo correre la metafora eminentemente anti-scientifica), che erano realmente per esso un vuoto, riesco oggi a colmarli: voglio dire i debiti verso la carissima tua lettera e verso una scrittami da qualche settimana dall'ottimo generale Fabrizi. Malgrado le neuralgie posso dunque chiamare questa d'oggi una giornata abbastanza bella. Ed intendiamoci: la compiacenza di cui parlo non è poi per niun modo comparabile a quella di un debitore che finalmente riesca a soddisfare il suo debito: è puramente la gioia di chi, dopo avere per molto tempo sospirato invano una cosa, perviene a possederla. Ho trovato necessario di dare tale spiegazione unicamente pel pensiero di combattere anticipatamente qualche eventuale satiruccia che la parola *debiti* da me usata avrebbe potuto attirare dalla mia gentile, ma argutissima — non dico maliziosetta — interlocutrice.

Ma, sul serio, mia buona Fedelina, l'indugio a rispondere a quella tua sì soave lettera, mi dava quasi rimorso, sebbene vi vedessi proprio microscopica colpa: m'avevi arrecato tanto bene all'animo colle tue elette espressioni, che il lungo ritardo mi suonava ingratitudine. Quanto ho mormorato contro le questioncine municipali che, malgrado la loro smilza importanza, fanno talvolta, a mezzo della caparbia insistenza che è loro caratteristica, rubare ogni modo, tempo e lena, di occuparsi delle cose più gradite! Ma ritengo che tra non molto *svestirò la toga,* ed allora non solo avrò il bene di scrivere di spesso ed a lungo alla mia cara cuginetta, ma potrò ben anco, ciò che più m'importa, passare qualche ora in seno alla tua simpatica famigliuola, fra i sospirati monti di Ceva. Le pare che io faccia orecchio da mercante? o che meriti ancora una ramanzina? Del resto venga pure la ramanzina: mi sarà larga consolazione dei rimproveri, il leggere un'altra cara letterina. È il caso di dire, quando ci troviamo in faccia a castighi di tal genere: Proprio peccato, non peccare!

Avrai trovato ancora un po' sofferente il caro Benedetto, chè egli partiva di qui colla ferita non totalmente chiusa; ma anche a Ceva egli è *in seno alla famiglia,* perciò ricco del più effi-

cace rimedio; ed a nostro conforto s'aggiunge anche il pensiero che costì non v'è a *godere* il caro spettacolo di queste nostre nebbiacce che fanno ai pugni col classico cielo d'Italia.

Mammina sta oggi un pochino meglio degli scorsi giorni: ma sai che pel suo povero stomaco i miglioramenti tengono un ordine microscopico. Con essa invio a te, al nostro Benedetto, al caro Camillo, ai tuoi simpaticissimi Adelina ed Ernestino, mille affettuosi abbracci

tuo aff.mo devoto fratello
GIOVANNINO.

LVIII

LETTERA DI G. MAZZINI AD A. CAIROLI

14 ottobre (1869).

Signora,

Ho esitato finora ad aggiungere una parola di compianto e di conforto a quelle che vi vennero e vi vengono da tutti i buoni d'Italia. Di fronte a un dolore quale deve essere il vostro, io mi sentiva incapace e quasi indegno di scrivervi: nè, se non credessi fermamente in Dio, nell'immortalità della vita e nei fati segnati dalla Provvidenza all'Italia, oserei farlo oggi. Ma voi non avete, confido, potuto credere un solo momento che io tacessi per colpevole oblio o perchè non sentissi tutta quanta la solenne grandezza del sacrificio che s'incarna in Voi e nei nostri.

La vostra famiglia sarà, quando avremo libertà vera, virtù, unità e coscienza di Popolo, una pagina storica della Nazione. Le tombe dei vostri figli saranno altari. I loro nomi staranno fra i primi nella litania dei nostri Santi. E Voi che educaste le anime loro, Voi che li avete veduti sparire a uno a uno patendo ciò che soltanto qualche madre può intendere, ma non disperando, rimarrete simbolo a tutti del dolore che redime e santifica, esempio solenne alle donne italiane e insegnamento del come la famiglia possa essere ciò che deve, e sinora non è, Tempio, Santuario della Patria comune.

Ma a Voi non importa nè ad essi importava di fama. Voi

non adorate, essi non adoravano che il *fine*, quel santo ideale d'una Italia redenta, pura di ogni macchia di servitù e di ogni sozzurra d'egoismo e di corruzione, e iniziatrice di forti e grandi pensieri da Roma, che ispirò, attraverso una tradizione di secoli, le nostre migliori anime alla battaglia e al martirio. E però vi dico: sorridete nel pianto, i vostri hanno, morendo, vinto; hanno affrettato d'assai il momento in cui quell'ideale diverrà *fatto* sulla nostra terra. Stanco dagli anni, dalle infermità e da altro, io ho sentito, all'annunzio della morte del nostro Giovanni, e delle ultime parole ch'ei proferiva, riardere dentro la fiamma italiana de' miei anni giovanili e riconfermarsi in me il proposito della vita. Migliaia di nostri, non ne dubitate, hanno sentito lo stesso. Una intera famiglia non vive non muore come la vostra senza che tutta una generazione si ritempri in essa e muova innanzi d'un passo.

Sorridete nel pianto: i vostri figli hanno col loro martirio aiutato a creare la vittoria, e Voi li rivedrete trasformati sulla via del meglio, ma consapevoli e lieti della missione compita quaggiù. Abbiate fede: Voi meritate d'averla. La tradizione dell'Umanità e la segreta voce della coscienza, sole norme per raggiungere il Vero, vi gridano che la vita di Dio non muore perchè si dissolve un organismo dato all'io come strumento d'azione sul mondo terrestre visibile. Dio non si suscita negli uomini. Una è la legge della vita, sia *collettiva*, sia *individuale*: Progresso, sviluppo lento ma necessario, inevitabile, d'ogni germe di bene, d'ogni santa idea, d'ogni facoltà inerente agli esseri. Ciò che si compie nell'Umanità attraverso epoche e generazioni diverse deve compiersi nell'individuo attraverso diverse forme d'esistenza. L'ideale che viveva nell'anima dei nostri cari era più alto di quello che essi potevano tradurre in realtà nella breve vita terrestre: devono dunque tradurlo altrove. Sorridete nel pianto: l'amore che avete, puro, nobile, temprato di sacrificio, per essi e che essi avevano per Voi, non è amara ironia; è promessa che si sciorrà.

Io non m'attento di consigliarvi nè Voi avete bisogno di consigli per fare il bene; ma parmi che possiate, Voi e Benedetto, attingere un diritto, che nessuno vi contenderà, al loro sacrificio e al vostro, quello di parlare agli Italiani che vi mandano proteste d'affetto e di riconoscenza pei figli caduti a pro' loro,

la severa parola della Verità e del Dovere. I martiri d'una idea s'onorano e s'amano *operando* al trionfo di quell'idea.

L'Unità della Patria per la quale i vostri figli diedero il sangue, non è compita. Roma è pur sempre divelta dall'Italia, contaminata dallo straniero, nè può diventar nostra se prima l'Italia non muti. In mano allo straniero sono il Trentino, Nizza e altre terre italiane. E questa sacra Patria ch'essi volevano maestra di virtù e di vasti principî alle genti europee porge, guasta da istituzioni non sue e fatta cadavere, spettacolo vergognoso di corruzione che minaccia, dalle membra superiori, discendere al core della Nazione. Rimproverate, additando la sepoltura dei figli, gli immemori, gli inerti, i tiepidi, gli illusi, i colpevoli di tattiche oblique, immorali della lunga abdicazione d'ogni virtù iniziatrice. Dite loro che vi lascino al vostro mesto dolore e s'adoprino con forti fatti a seguire il legato raccomandato ad essi tutti da quei che morirono.

Abbiatemi, Signora, ora e sempre.

Vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

14 ottobre

LIX

LETTERA DI A. CAIROLI A G. MAZZINI

Illustre Cittadino,

La vostra lettera è un soffio di divina consolazione sul povero mio cuore, che porta un perpetuo cilicio; io la tengo presso di me, la leggo e piango, ma sono lagrime soavi, perchè essa mi addita una plaga di cielo quando la malinconia avvolgendomi nelle sue spire, quasi mi trascina nell'abisso della disperazione. La vostra pietà, così sublime nelle sue inspirazioni, mi sembra messaggera de' miei angeli! Non è possibile che io in tanta commozione, vi esprima ciò che vi debbo: non leggete nello scritto, ma nel cuore. Il vostro, che ha la divinazione del dolore, interpreti la gratitudine, e veda in queste poche righe — scritte con mano fatta trepidante dall'angoscia — non una lettera, ma una benedizione. Nè voglia giustificarsi con molte parole la ritardata risposta. Ebbi tardi, e quasi per prodigio il prezioso gioiello,

affidato al mezzo postale, incerto oggi più di prima, e lo ricevetti quando il male avea vinto anche la volontà, obbligandomi a letto. Non mi dilungo nelle scuse; mi sembrerebbero offesa alla sicura intuizione del vostro affetto, che comprende lo strazio di questa povera madre e del suo unico superstite, ma sa che ricordando la meta che inspirava il martirio dei loro cari si dà un balsamo alla sventura, ed un alimento alla fede, la quale è l'àncora di salute nel loro domestico naufragio.

Così voi, che avete ottenuto il risveglio di un popolo, confortate il lutto di una famiglia con quell'ideale che riassume nella vostra lettera il glorioso apostolato della vostra vita. La vostra grand'anima che colla pertinacia dell'esempio, del sacrificio e della parola tradusse quasi in trionfo l'inutile conato di tante generazioni per l'unità della patria, ha ben diritto di ricordare che lo scopo non è ancòra raggiunto, e che la memoria dei martiri si onora completando l'opera loro. Le lagrime accompagnate dai forti propositi son quasi il presagio dell'avvenire che illumina di un sorriso le tombe di quelli che lo hanno preparato. Accanto a quelle che racchiudono il mio tesoro io leggo le vostre parole, che mi rivelano i doveri della missione umanitaria, tracciati dalle sue tradizioni ed intimamente stretti agli alti fini del mondo invisibile. A quelle parole fanno eco gli angeli nostri, che aleggiano intorno a noi e vivono in noi, e ripetono le fatidiche parole della loro agonia, e mi ricordano le aspirazioni del loro olocausto.

È verità questa che rompe con un raggio di cielo la tetra nube del dolore, e solleva l'anima fuori della cerchia meschina dell'oggi.

I destini della patria si maturano nel pianto delle madri; unico conforto al mio è la santa idea, per la quale il nostro Giovannino sorrideva nello spasimo. La solidarietà del sacrificio che spinge il progresso sociale e collega le generazioni, afferma la vita successiva, eterna. Io rivedrò i miei martiri, che operano ancora, in altre sfere, colla potenza dello spirito immortale, che ha infranto la catena della vita caduca. Non continuo: Voi sentite ciò che la mia povera penna non sa dire. Abbiate cura della vostra preziosa salute, ed accogliete mille cose affettuose dal mio Benedetto e dalla Vostra

devotissima

ADELAIDE CAIROLI.

LX

LETTERA DI B. CAIROLI ALLA CUGINA FEDELINA

Firenze, 6 settembre 1870.

Mia carissima Fedelina,

La lettera della nostra adorata Mammina e la tua mi hanno portato il profumo delle serene domestiche gioie anche in tanto crollo di politico uragano, Benedetta però la folgore che schianta la quercia malefica, e punisce le offese, e vendica il pianto! Segni la storia quella data riparatrice fra i trionfi dell'umanità. La vergogna europea da tanto tempo inchinata è finita: l'impero sorto nel sangue scompare nel disprezzo: il Giove olimpico della politica, arbitro quasi dei suoi destini, dominatore con una frase nelle oscillazioni della Borsa, non la commosse colla sua prigionia che al ribasso di ottanta centesimi! Persino i cortigiani di questa sanguinaria parodia di Carlo Magno vedono oggi il pigmeo, che nell'abbaglio della loro viltà avevano adorato come grand'uomo; infranto il piedestallo della fortuna, il semidio rotola nel fango. Comprendo il rispetto per i vinti, non ipocrisia della pietà per i tiranni. La fingano altri; ma il diritto di applaudire al maggior supplizio dell'umiliazione, inflitto a costui, è nostro: poichè il ricordo delle umiliazioni della patria si collega per noi colle domestiche sventure. I nostri martiri sono vendicati. In tutto questo rapido ed impreveduto incalzare di eventi vi hanno manifestazioni che si direbbero provvidenziali: l'eroe di Mentana, il De-Failly, si dice è morto nel vitupero, massacrato da' suoi soldati.

Ciò che non è proprio provvidenziale è l'asineria del Ministero. La sua politica di incerte aspettative continuò per consuetudine la servilità fino all'ultim'ora. La nostra intimazione lo atterrì, lo irritò, lo umilia oggi, dovendo riconoscere la profetica previsione di quelle parole, che scrissi nel lampo di dieci minuti per afferrare, sotto l'impressione della notizia alcune firme, che dopo qualche momento di riflessione avrebbero rifuggito da tanto ardimento. Qualcuno invocava, io credo, in cuor suo, d'essere illetterato, e coll'oscura fronte protestava contro

la propria mano che scriveva. Ogni scena drammatica ha il suo lato grottesco; v'hanno dettagli che vi faranno ridere. Il linguaggio dei giornali ufficiosi, che, dichiarandoci ribelli e fuori della legge, invocarono contro di noi i fulmini del Governo, il Consiglio dei Ministri in permanenza, le voci che correvano di gravi deliberazioni, lasciavano presumere tutto dalla temerità della paura. Ma nella scorsa notte, invece delle manette che ci erano augurate dai nostri benevoli avversari, ricevemmo una visita di messaggeri coll'ulivo di pace. Questo Ministero, che andrà a Roma a furia di spintoni, pare abbia ricevuto l'ultimo dalla notizia della proclamata Repubblica. In così simultaneo succedersi di sorprese temette forse la peggiore; certo è che sarebbe stolido se non vedesse nell'occupazione di Roma l'unica àncora di salute nel naufragio della Monarchia.

Il risveglio della Francia dopo tanti anni di letargo, mi esalta; ma non posso illudermi. Auguro con tutta l'anima che le evocate memorie del '92 inspirino la energia della fede in questa titanica lotta: auguro, non spero, non chiudo gli occhi all'evidenza. Anche i prodigi hanno un confine, e temo quindi effimera la Repubblica che prende per base del suo risorgimento l'impossibilità di una rivincita contro l'invasione straniera. Rallegriamoci in ogni modo per l'onore della Francia che sarà in parte riparato, e per la salute d'Italia che sarà forse assicurata; quest'ultimo fatto ha vinto le esitazioni del Ministero: la fortuna gli fa violenza. Forse fra pochissimo Roma sarà nostra, se non sarà difesa da quella falange di Cherubini colle spade di fuoco, sulle quali fa assegnamento il tuo biblico Don Luigi.

Ho cominciato coll'intenzione di scriverti poche righe, perchè sicuro di essere interrotto; avendo avuto invece, contro l'aspettazione, un'ora di libertà, lasciai libero corso alle idee che scattano dall'argomento nel quale dovrebbe concentrarsi la preoccupazione del paese. In queste pagine troverà la nostra povera Mammina impressioni di speranza che le daranno un po' di conforto. Se potessi esprimervele personalmente, partirei subito; ma in quest'ora suprema e decisiva non v'è libertà di desiderio.

Aggiungo alcune righe per Mammina, alla quale scriverò una lettera domani.

Ricordami a Camillo e ai Miccini ed accogli il ricambio di un tenero abbraccio

dal fratello tuo
BENEDETTO.

LXI

LETTERE DI G. GARIBALDI A B. CAIROLI

« Caprera, 2 aprile 1878.—

« *Mio carissimo Benedetto,*

« Ebbi il telegramma — emanazione dell'anima vostra gentile — e ve ne ringrazio — se mi permettete — quando mi giunga alcun'idea che mi sembri proficua ve la comunicherò — colla condizione che io non vi disturbi dalle somme occupazioni vostre — e ne facciate il caso che vi sembrerà: 1° L'abolizione del macinato farebbe un effetto sorprendente. Oh! se il nostro Doda trovasse un compenso a quella maledetta tassa; 2° Conviene sospendere l'emigrazione dei nostri contadini in lontani paesi, e trovare il modo di stabilirli nell'Agro romano. Le spese si potrebbero fare coi denari che si sprecano nelle fortificazioni; 3° Dai 17 ai 30 anni ogni italiano è milite. — E ciò non implica lo scioglimento per ora dell'esercito, ma darebbe il tono che manca all'Italia, come nazione militare — poichè ho paura — se dovessimo sostenere una guerra seria — converrebbe obbligare i Municipi a mandare i giovani all'inizio della carabina, con premi — e non a messa.

Per la vita

Vostro G. GARIBALDI. »

Caprera, 5 maggio 1878.

« *Mio carissimo Benedetto,*

« Al principio del primo Ministero Depretis, io dissi al nostro Zanardelli: I Ministeri passati furono dittature malefiche — il vostro dev'essere una dittatura benefica, giacchè non si tratta solamente di far bene — ciò che tutti sperano certamente da

voi, ma far presto, essendo urgentissimo di migliorare le condizioni del paese, e di chiudere la bocca ai vostri nemici di destra e di sinistra, interessati a ritardare il vostro ben fare con ciarle, per poter dire che siete inetti.

« Colla coscienza di far bene — dunque fatte (*sic*) — e darete poi conto del vostro operare al Parlamento. Il Paese giudicherà. L'eccidio di Torino, non fu votato dal Parlamento, nè l'arresto di deputati a Napoli, nè Villa Ruffi, ecc., ecc. Dunque fate — la questione economica è la prima. Cominciate per le campane — lasciandone una per suonare le ore. — Col resto fate dei soldi, avrete resuscitata la circolazione metallica tanto necessaria alla povera gente. — In ogni città v'è un sindaco nominato dal Governo — supplisca alle prefetture e sotto-prefetture.

Sospendete i lavori delle fortificazioni contro Roma. — Giungendo alla tassa unica, voi potrete mandare all'esercito da quindici a venti milla (*sic*) militi — oggi inutili, come guardie doganali e daziarie.

Caprera, 12 giugno 1878.

Mio carissimo Benedetto,

« Grazie per quanto fate per i nostri fratelli di Talamone. — Il macinato vi dà e vi darà dei fastidi — abolitelo. — Dei 400.000 giovani tenuti inutilmente sotto le armi — mandatene 300.000 a tagliare i grani, e preparare il terreno al futuro raccolto — avrete un'immensa economia — che con tante altre — vi collocheranno in istato di fare il bene del paese. — La Germania comincia a provare che non sono gli eserciti permanenti che fanno la sicurezza dello Stato. — Voi dovete far capire questo al Sovrano ed aver un Ministro della Guerra che se ne persuada.

Per la vita

Vostro G. Garibaldi ».

« Caprera, 15 novembre 1878.

« *Mio carissimo Benedetto,*

« Vi scrivo perchè ho fede in voi e nei vostri colleghi — e se non lo fate voi il bene a cui può pretendere l'Italia, non so chi lo potrà.

« Voi popolarizzate il Sovrano e va bene — comunque, dovete persuadere Umberto che l'avvenire non è della monarchia, e che la di lui dinastia durerà in ragione diretta dei vantaggi portati all'Italia. — Vi pare, che per esempio, limitrofi della Svizzera, come siamo, ove un individuo paga 5 lire per essere ben governato — e noi più di 50 — sia cosa che possa durar molto tempo? — Bene — giacchè il giovane re vi crede giustamente, illuminatelo sul vero sentiero da seguirsi per il bene suo e quello del paese. — Per uno Stato retto liberamente, la lista civile è esorbitante — e lo sono pure i palazzi e le tenute regie. Inoltre, per i grandi lavori di cui abbisogna l'Italia — e per spingerla a quel grado di prosperità a cui può pretendere — non bastano certamente pochi milioni, lesinati su d'un cespite o l'altro delle rendite pubbliche — vi vogliono delle misure radicali — che si possono economizzare dei miliardi. — Gli Stati Uniti, per esempio, in 15 anni hanno ammortizzato 4 miliardi del debito pubblico — e noi sopratutto dobbiamo alleggerire quella camicia di Nesso, che sono i 600 milioni d'annuo interesse per il debito nazionale. Le nuove costruzioni per le ferrovie sono sicuramente necessarie — ma esse sono poca cosa a paragone dei lavori di cui abbisognano i nostri fiumi. — Il Po, per esempio, che s'incammina ogni anno più a voler inghiottire gran parte delle più ricche provincie del settentrione, non può lasciarsi così. E converrà bene incanalarlo quando si voglia rimediare. E il Tevere, per cui nulla s'è fatto ancora, per colpa principalmente d'un amico nostro. — E il porto di Genova — e tanti altri fiumi e porti, e le immense bonifiche, colle quali speriamo il nostro Baccarini potrà fermare la vergognosa emigrazione dei nostri poveri contadini. — Quando vi noio me lo direte — intanto sono sempre per la vita

Vostro G. Garibaldi.

LXII

BRANO DEL RAPPORTO MALVANO RELATIVO ALLA BOSNIA ED ALLA ERZEGOVINA

« L'art. 14 (del trattato di S. Stefano) concerne la Bosnia e l'Erzegovina: e per se stesso sarebbe accettabile, malgrado la ingerenza attribuita esclusivamente all'Austria-Ungheria nel regolare d'accordo colle due Potenze belligeranti le modificazioni da arrecarsi alle proposte comunicate ai plenipotenzari ottomani nella conferenza di Costantinopoli. Se non che si pone la questione della eventuale occupazione austro-ungarica in Bosnia e in Erzegovina.

Tra i punti che verranno in discussione nel congresso di Berlino questo è per noi, se non il più importante, certo il più delicato. Imperocchè esiste in Italia l'opinione che la occupazione austriaca susseguita probabilmente da una presa formale di possesso, abbia a turbare a nostro danno l'equilibrio politico attuale, e che l'Austria-Ungheria, potenza militare già predominante in confronto nostro, fortemente accampata da Verona a Cattaro, abbia a tenerci sotto l'incubo di una permanente e irresistibile minaccia. Troppo lungo ci trarrebbe l'esaminare a fondo la questione e il ricercare, sopratutto se debbasene concludere essere ad ogni modo necessari dei compensi per noi. Ciò che urge è di considerare se, data l'ipotesi della occupazione, ci convenga, nella presente situazione diplomatica, di far opposizione, in forma più o meno accentuata, in occasione delle deliberazioni del Congresso. Una cosa è certa: la opposizione nostra non avrebbe alleati. La Russia non ha tralasciato mai d'insistere perchè l'Austria-Ungheria si risolva alla occupazione: preme alla Russia di far l'Austria complice in certa guisa dell'opera sua, e si lusinga di averla così più cedevole nelle altre questioni, in quelle sopratutto concernenti la frontiera e l'assetto del nuovo Principato di Bulgaria. L'Inghilterra, segnatamente in questi ultimi tempi, spinge anch'essa l'Austria all'occupazione: forse lusingasi di fare così argine e contropeso al soverchio espandersi della potenza russa. La Francia ha lasciato comprendere che poco le importa delle annessioni

austro-ungariche, ammenochè queste si estendano, come talvolta si è detto, fino a Salonicco. Significante è, più d'ogni altro, il contegno della Germania. Nell'agosto 1877, furono confidenzialmente esposte al Principe di Bismarck le ragioni per cui alla Germania non poteva convenire il relativo indebolimento dell'Italia in confronto dell'Austria-Ungheria. La risposta del Principe cancelliere fu che non voleva indisporre gli amici suoi (alludeva all'Austria-Ungheria) e ciò sconsigliava dall'occuparsi ulteriormente della questione di Bosnia ed Erzegovina. Di ultimo (30 marzo 1878) parlando con il R. Ambasciatore il Principe di Bismarck mostravasi stupito e impaziente degli indugi dell'Austria, soggiungendo che egli, al posto di Andrassy, già avrebbe occupate la Bosnia e l'Erzegovina. Fra le grandi potenze quella che mostra maggiore esitazione è, senza dubbio, la stessa Austria-Ungheria, la quale, per una parte sente il pericolo a cui si espone impegnandosi per una via oscura e irta di difficoltà e per altra parte non si dissimula la impopolarità dell'impresa, in Ungheria segnatamente quando apparisse fatta a danno e contro la volontà della Turchia.

In tale stato di cose la nostra opposizione sarebbe necessariamente senza risultato utile e avrebbe solo per effetto di indisporre contro di noi le Potenze ansiose di pace e intolleranti di qualsivoglia difficoltà nuova; di far rivivere il sospetto che da noi si voglia resuscitare di soppiatto la più scabrosa fra le questioni territoriali che fra l'Austria e l'Italia possano agitarsi; di creare infine, tra il Regno e la vicina Monarchia, una tensione tanto più pericolosa quanto più saranno stati grandi gli ostacoli e gli scrupoli, che per accingerci all'impresa, si sarebbero dovuti superare. Le stesse considerazioni con la aggiunta della poca serietà di dimostrazioni non susseguite da pratico effetto, sembrano sconsigliare anche la enunciazione di una semplice riserva. Volendosi (e questo è senza dubbio debito imprescindibile del Governo) mantenere integro e impregiudicato l'avvenire, il solo partito possibile sembrerebbe essere quello di pigliare nota in quella forma che parrà più opportuna delle dichiarazioni che l'Austria-Ungheria dovrà certamente fare circa il carattere precario e lo scopo momentaneo dell'occupazione: la protezione cioè dei rifugiati che rientrano. Farà adesione alle dichiarazioni che da parte sua la Turchia non mancherà di fare a questo riguardo, tanto più quando an-

che le altre Potenze, si mostrino assenzienti, non potrà certo parere atto ostile all'Austria-Ungheria la quale non avrà enunciato concetti sostanzialmente diversi. Intanto il Governo di Roma avrà conseguito il suo intento. Potrà se interpellato alle Camere (e dalla pubblica opinione) porre in sodo il carattere dichiaratamente provvisorio dell'occupazione, e qualora più tardi l'Austria-Ungheria pretendesse di mutare l'occupazione in dominio territoriale, giova sperare che le circostanze saranno più propizie e tali da permettere all'Italia più forte che oggi non sia di far valere nel cospetto delle Potenze che saranno anch'esse meglio disposte, le ragioni che ci competerebbero nella occasione di un nuovo assetto territoriale di Europa ».

LXIII

RISPOSTA DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI D'INGHILTERRA ALL'AMBASCIATORE ITALIANO A LONDRA, MENABREA.

« Foreign Office, 19 giugno 1878.

« *Signor Ambasciatore,*

Ho l'onore di accusare ricevuta del pro-memoria, in data del 29 del mese scorso, che V. E. consegnò nelle mani di lord Salisbury, e che si riferisce ai rapporti ricevuti dal Governo Italiano dal console italiano a Tunisi relativamente a certi rumori che, a suo dire, correvano, in primo luogo riguardo ad una progettata cessione di un gran tratto di terreno presso Biserta ad una compagnia ferroviaria francese; in secondo luogo rispetto alla concessione alla Francia delle foreste e delle miniere di Tabarca; ed in terzo luogo riguardo alla formazione di un sindacato di banchieri francesi che dicevasi volessero prendersi l'incarico della liquidazione del debito tunisino, assumendo così le funzioni della esistente commissione finanziaria.

« In risposta alle domande di V. E. in proposito ho l'onore di asserire a V. E. che il Governo di S. M. non ha avuto la conferma di tali notizie, sebbene fosse stato informato di vociferazioni che correvano, analoghe alle sopradette.

Gradisca ecc.

ASHTON CROSS ».

LXIV

ESTRATTO DI UN RAPPORTO DELL'AMBASCIATORE MENABREA AL MINISTRO CAIROLI

Londra 11 luglio 1878.

« *Signor Ministro,*

« Col mio telegramma di ieri l'altro, ho partecipato a V. E. l'annunzio dato ai due rami del parlamento inglese, della convenzione stipulata, in data del 4 giugno ultimo tra la Turchia e la Gran Brettagna, e che consacra tra queste due Potenze un'alleanza difensiva in caso di ulteriori tentativi della Russia contro il possesso dell'Impero Ottomano in Asia. In virtù della medesima la Porta cede, fin d'ora all'Inghilterra il governo dell'Isola di Cipro ed assume impegni positivi per assicurare maggiori garanzie di buona amministrazione alle popolazioni cristiane ed alle altre che abitano la parte asiatica dell'Impero.....

Procurerò di soddisfare al desiderio da V. E. espresso col suo telegramma del 9 luglio, di conoscere le spiegazioni che io possa essere in grado di fornire su quell'argomento.... V'ha in Inghilterra chi teme il risentimento della Francia la quale vede inopinatamente ingrandirsi la potenza della sua rivale nel Mediterraneo e già si parla di compensi per la Francia: si pronunciano i nomi di Siria e di Tunisi, non potrei dire con quanto fondamento.

Gradisca ecc. ».

LXV

TELEGRAMMI DEL CAIROLI AL RE UMBERTO

Roma 14 e 16 luglio 1878.

a) Venne ieri firmato a Berlino il trattato. La questione di Cipro non fu recata innanzi al Congresso. Gortchakow ricusossi sollevarla, malgrado pressione esercitata su lui, sapendo essere certo rifiuto Inghilterra e quindi inevitabile guerra. Pre-

valse anche a questo riguardo volontà di Bismarck. I trasporti inglesi partirono con truppe da Malta alla volta di Cipro. Sessanta soldati inglesi sbarcarono e occuparono Nicosia. Firmano del Governatore annunzia cessione provvisoria dell'Isola all'Inghilterra. Generale Wolseley partito ieri da Londra giungerà Modane domani, procederà per Brindisi e Oriente. Il Console di V. M. a Scutari segna la grave recrudescenza di agitazione contro autorità ».

b) ..... « L'Incaricato d'affari austro-ungarico mi ha comunicato telegramma del conte Andrassy esprimente sincera riconoscenza per l'opera dei Plenipotenziari di V. M. ferma speranza che Austria-Ungheria ed Italia si avviino verso avvenire dedicandosi, con reciproca stima e cordiale amicizia, a consolidare opera della pace. Nelle condizioni presenti non ho creduto di comunicare questo telegramma a chicchessia e neppure ai colleghi ministri. Mi sono trasferito oggi alla Consulta. Però i medici mi impongono ancora alcuni giorni di riposo.

Col più profondo rispetto ecc. ».

LXVI

LETTERA DI B. CAIROLI AD A. DURANDI

Napoli, 23 novembre 1878.

Diletta Padroncina,

Non posso scriverti che poche parole, ed esse pure saranno un ben pallido riverbero di un sentimento che si esprime coi palpiti. Ma voglio almeno dirti che le tue lettere come quelle della tua Mamma sono un balsamo di consolazione divina: come l'anima eletta è una emanazione della sua, così la penna n'è interprete non meno sublime. Fra le infinite dimostrazioni che sono troppo alta ricompensa di un naturale dovere compiuto, quelle che mi vennero da voi sono per me le più deliziose, rivelando la eloquente inspirazione di un sincero affetto.

Ma come è ricambiato da me. Sapeva di amarvi tanto, ma me lo riconfermò l'affanno sentito per voi in quel solenne momento della mia vita. Mentre i medici stavano fasciando

la ferita, non escludendo l'ipotesi affacciatasi a molti, dell'avvelenamento, e vedeva intorno a me persone addolorate o costernate, io pensava unicamente all'emozione di spavento dell'Elenina ed alla vostra, e sapendo qual tesoro di sensibilità è nel tuo cuore indovinava di qui la tua angoscia. Tranquillizzati, ottima padroncina. Come telegrafai e scrissi all'angelica tua Mammina, la ferita, benchè profonda, è quasi cicatrizzata, ho fatto coll'aiuto delle grucce ieri i primi passi in camera, e mi permetterò domani di andare colle LL. MM. a Roma, malgrado la proibizione dei medici, che per abbondare nelle precauzioni vorrebbero condannarmi a più lungo sacrificio prescrivendo ancora l'immobilità. Ma se all'Elena mia, che arriva oggi a Roma, dicessero che il mio ritorno è protratto oltre domani, sarebbe naturale la sua costernazione, ed impossibile il trattenerla dal recarsi qui, aggravando lo strapazzo del già lungo viaggio da Milano alla Capitale per la via maremmana.

Sto anzi attendendo con ansietà la notizia del suo arrivo. Immagina gli spasimi della sua trepidazione per la contraddizione dei telegrammi, perchè i miei eccessivamente tranquillanti non andavano d'accordo con quelli che leggeva sui giornali, o riceveva da altre parti. Poteva però io asserire senza tradimento della verità che era ben poca cosa la ferita pensando al peggio che poteva succedere, ed alla fortuna toccatami di risparmiare alla patria la maggiore sventura salvando la vita del Re, dal quale ebbi ieri la massima distinzione onorifica, avendomi conferito la medaglia d'oro al valore militare (premio di cui non v'è esempio in tempo di pace), con parole così affettuose, e con così splendide lodi da farmi arrossire. Egli discende quotidianamente nel mio appartamento (che è quello occupato in altri tempi dalla contessa di Mirafiori), e mi fa lunghe visite.

L'ebbi ier l'altro dal principe Amedeo, che mi disse le cose le più lusinghiere coll'identica espansività dei due affettuosi telegrammi del Principe di Carignano. Anche la Regina manda spesso a prendere le mie notizie. Non numero le Deputazioni, che vengono pure da lontani paesi, i telegrammi, che passano i seimila, gli indirizzi e gli ordini del giorno dei Consigli Comunali e Provinciali. Non merito certamente così belle dimostrazioni, ma apprezzo il pensiero gentile che le inspira: fra

le più gradite classifica il cuore quelle che mi vennero da Torino, la città maestra alle altre, già inviolabile asilo delle speranze nazionali, e sicuro baluardo dei rivendicati diritti. Per farti sorridere ti dirò che ricevetti parecchi telegrammi di Capitoli di canonici che mi annunciarono di aver cantato un *Tedeum* per la mia pronta guarigione: aggiungo che l'Arcivescovo di Napoli manda quotidianamente a prendere le mie notizie, ed a portarmi i suoi auguri.

Ti commoverebbero invero, le popolari imponenti dimostrazioni contro l'attentato, di questa città, che in poche ore raccogliendosi intorno alla Reggia, senza distinzioni di classi o di partiti, prese l'attitudine di una famiglia sottratta al pericolo di perdere il padre. Ed è uno spettacolo meraviglioso il succedersi di numerosissime rappresentanze, che giungono a proprie spese ed affrontando i disagi di parecchi giorni di viaggio da lontane regioni, come le Calabrie: da una sola città giunsero oggi più di 1500 persone. È un pellegrinaggio nuovo, spontaneo, determinato dall'amore della patria personificata nel Re leale, fedele depositario de' suoi gloriosi destini! Quante cose avrei a dirti, ma il tempo manca, poichè l'assalto delle visite incomincia alle 7 del mattino e continua fin oltre la mezzanotte. A Roma poi incomincieranno le battaglie parlamentari. Mi assicurano che la maggioranza è ostile al programma liberale del Ministero. Tanto meglio: un voto contrario anticiperà l'invocato riposo, ed una mia visita a Torino. Se no, farò in modo di non stare molto tempo senza procurarmi la felicità di vedervi, sebbene non escluda la possibilità di una vostra gita a Roma. Intanto accogli, angelica padrona, mille teneri baci per i tuoi genitori e per te

dal tuo sempre devoto padrone
BENEDETTO.

Ricordatemi sempre nelle vostre lettere all'impareggiabile ingegnere.

LXVII

LETTERA DI B. CAIROLI ALL'ING. ALESSANDRO CAMPARI, AMMINISTRATORE DE' SUOI BENI A PAVIA

Roma 24 Dicembe '78

« *Mio carissimo Amico,*

« Mi giungono quotidianamente telegrammi e lettere di felicitazioni dopo la sconfitta parlamentare che non ha onorato i vincitori, ma le tue righe, che sono l'emanazione di un cuore eletto e di una amicizia sincera, mi hanno più di ogni altro plauso profondamente commosso. Ti ringraziai col telegramma spedito immediatamente dopo il ricapito del prezioso scritto, e ti prometteva una sollecita risposta.

Hai invece ben ragione di trovare questa un po' in ritardo, ma mi giustifico subito col dirti che fui in tutti questi giorni, e sono ancora, obbligato a letto dall'inasprimento della ferita. È la conseguenza dello sforzo che ho fatto strascinandomi alla Camera negli scorsi giorni: era un debito d'onore intervenire nella lotta anche a prezzo della salute. Sconto adesso l'ardimento, anzi se badassi ai medici la penitenza sarebbe lunga, ma spero esagerate le loro previsioni. Certamente la ferita fu grave perchè profonda, ed avrebbe reclamato l'immobilità per molto tempo; il che non fu possibile.

Non inquietarti però; non v'hanno indizi allarmanti, sebbene mi prescrivano la immobilità ed i soliti rimedi a dissipare l'enfiagione della coscia e gl'ingorghi che circondano la cicatrice. Eppure non ho abbandonato il delizioso progetto di recarmi a Gropello per qualche giorno in questo breve periodo di vacanze parlamentari. L'aggettivo t'indica la forza del mio desiderio ben giustificato, perchè so che la mia presenza è richiesta da te, così provvido tutore dei nostri interessi, per la soluzione di vertenze tuttora pendenti, e nello stesso tempo potrei gustare quella quiete dello spirito qui assolutamente negata.

Dopo le mie dimissioni si sono moltiplicate le lettere, le visite ed i telegrammi; se ciò è un indizio confortante di moralità provando che la maggioranza in Italia non corteggia il potere,

ed applaude alle onorate cadute, d'altra parte mantiene il carico che credevo aver deposto. Benchè obbligato a letto non ebbi un momento di pace, anzi per l'arrivo di parecchie deputazioni dovetti trascinarmi fuori di camera fino alla sala e starvi qualche ora; nè so se mi sarà consentito di finire questa lettera incominciata ieri e spesso interrotta. Come mi farebbero bene pochi giorni di vero riposo in campagna, nel completo obblio della politica, e nella beatitudine da tanto tempo vietata di qualche cacciata nel canale sotto la direzione del Gattino! A proposito: hai potuto ottenere *in capite nostro* l'affitto della caccia, com'era ne' miei voti? Ne sarei proprio lieto, perchè vagheggio l'orazione *beatus ille qui procul negotiis ecc.*; una ritirata dall'ingrato campo delle lotte feconde di amarezze, disinganni e fatiche. N'ebbi anzi il pensiero appena uscito dalla Consulta; ma una dimissione in questi momenti avrebbe tutte le apparenze di un dispetto, ed anche dalla pubblica opinione, favorevole ai vinti, sarebbe male giudicata. Ma non è improbabile, nè sarà molto remoto il mio volontario congedo; pensa dunque a prepararmi le delizie del passatempo, che giova alla salute e ritempra il morale. Spero dunque fare una gita a Gropello prima del 14; ti prego per ciò di ritirare dai fittabili quanto occorrerà per la scadenza degli interessi del mutuo colla Cassa di risparmio di Milano. Sospendano invece il pagamento delle altre somme, a me dovute, fino al mio arrivo, perchè desidero compilare con te in quella occasione il preciso preventivo delle spese e delle entrate.

Chiudo pregandoti di ricordarmi alla tua gentilissima Signora ed agli amici.

Non voglio diffondermi sull'argomento della giornata. Ritornai alla vita privata lieto per la croce che mi fu tolta, colla coscienza serena per il dovere compiuto; e compiango la senile libidine di potere del Depretis risorto fra le risa della Camera e le fischiate del paese. Il voto dell'11 dicembre non rappresenta un programma, ma una cifra costituita da una coalizione d'interessi, di ambizioni e di risentimenti contro la coalizione dei *principii.*

Addio, ottimo amico; ti mando in nome anche della mia Elena i più affettuosi auguri estensibili alla tua famiglia, e non oso neppur oggi aggiungere parole di conforto per la recente

sventura, che abbrunerà questi giorni di tradizionale tripudio domestico.

Ti abbraccia con tutto il cuore

il tuo aff.mo amico

BENEDETTO CAIROLI

Da Enrico mai una riga! Nella sua poltroneria è crudele.

LXVIII

MAFFEI AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, CAIROLI

Roma 19 settembre '79

Principe Wrede è venuto darmi lettura della lettera particolare e confidenziale di Andrassy intorno all'incidente Haymerle.

Andrassy esordisce colla consueta frase che ora, permettendolo lo stato più calmo degli spiriti, può parlare di quel fatto ed esprimere al Governo del Re il suo dispiacere ed insieme la sua disapprovazione, e respinge qualunque solidarietà del Governo Austriaco con quella pubblicazione come del pari proclama infondata l'accusa che i materiali i quali hanno servito alla redazione di tale opuscolo, siano stati raccolti dal colonnello Haymerle usando della sua posizione ufficiale. Fa constatare che il Governo Italiano non avendo domandato delle spiegazioni, si sente doppiamente in dovere di darle. Allude poscia alla lettera inviata al conte Wimphen nel 1875 intorno alla quistione dei territori italiani tuttora sotto la dominazione austriaca, e rammenta come il compianto Vittorio Emanuele avesse in siffatta occasione assicurato l'Imperatore d'Austria che ogni qualvolta fossero sopravvenuti incidenti sgradevoli e venissero a lui direttamente riferiti, egli li avrebbe personalmente appianati. Tenere perciò che queste espressioni di dispiacere siano tosto comunicate al suo Augusto Figlio che si sa essere delle stesse idee.

Prosegue poscia il conte Andrassy col dire che sa essere il movimento dell'Italia irredenta la maschera di cui si serve il

partito antidinastico e repubblicano, e per ciò riconosce che questa questione costituisce una delle difficoltà interne, colle quali il Governo Italiano ha maggiormente da lottare. Rende infine omaggio alla lealtà e correttezza di attitudine del Governo del Re verso l'Austria, e fa voti perchè questo incidente venga considerato come ultimato e che i rapporti fra i due paesi continuino su quel piede di buona intelligenza che è conforme agli interessi di entrambi.

Wrede conchiudendo la sua lettera mi disse che aveva ordine dal conte Andrassy di offrire copia dello scritto in questione, ed io, che gli aveva prestato la attenzione con aria contegnosa all'estremo, in termini cortesi ma compassati lo ringraziai, assicurandolo avrei tosto riferito il tenore della sua comunicazione a V. E.; non dubitare che Ella sarebbe assai soddisfatta delle dichiarazioni spontanee di Andrassy, dopo le quali parevami potersi considerare terminato il dispiacevole incidente Haymerle: ma appunto perchè esso non doveva avere altro seguito io bramava di non ricevere su ciò alcun documento in iscritto, e perciò declinava recisamente la copia, che mi era offerta.

Dopo ulteriori ragionamenti amichevoli sulla necessità di mantenere le relazioni amichevoli fra i due paesi, ed assicurazioni da mia parte che V. E. aveva dato e darà prova della sua intenzione d'impedire qualunque atto capace a disturbare questo stato di cose, il principe Wrede prese congedo insistendo perchè di tutto questo fosse dopo informato S. M., e mi offerse una seconda volta la copia che io rifiutai fermamente di nuovo. Essendo in possesso dei telegrammi di Robilant, V. E. giudicherà della opportunità di telegrafargli nel senso da lui indicato in chiaro, o di confidare a me incarico di farlo in cifra. Tutto essendo terminato in modo assai dignitoso per noi, nel mio umile modo di vedere, ed in vista anche dei negoziati per la Grecia, io non vedrei inconveniente nel telegrafare a Robilant in modo da soddisfare Andrassy.

MAFFEI ».

LXIX

LETTERA DI B. CAIROLI ALLA MOGLIE

Roma, 16 maggio 1881.

Mia adorata Lenina,

Dunque sono libero e ti vedrò fra pochi giorni, fuori dall'inferno e presto in paradiso, dopo tanto strazio d'infinite torture consolate dalla prospettiva della maggiore felicità, quella di ritornare a te per non lasciarti mai!

E posso sentire intiera la mia beatitudine, cioè senza rimorsi, anche accadesse il peggio *alla maniaca turba* oggi dominata dallo spavento, come due giorni sono lo era dall'ira. Ho bevuto il calice fino all'ultima goccia, per compiere il mio dovere fino all'ultima ora, mi sono conservato calmo in ben angosciosi momenti, la serenità della coscienza mantenne intatta quella della mente, e trovai persino la forza di pronunciare un lungo discorso sulla riforma elettorale in quel fermento di basse passioni, ed ottenni l'attenzione di tutta la Camera. Ciò dico non per un lampo di superbia, della quale non fui infetto mai, ma per provarti che non ho dimenticato la promessa fatta a te nel punto della partenza da Milano, e che proprio a te debbo la prodigiosa tranquillità dello spirito in questi giorni, il di cui ricordo mi farà rabbrividire.

So che il buon Napolino ti scrisse, e che ti parlò solo di me, quindi un po' di cronaca retrospettiva ed attuale può interessarti.

Come sai, fino dal giorno della partenza da Roma, erano rieccitati i furori parlamentari per la questione tunisina. Incominciata la spedizione doveva avere il suo naturale inevitabile svolgimento, ed il voto di fiducia del 30 aprile, doveva pur significare che gli animi erano rassegnati a tutti gli incidenti della gloriosa impresa, anche all'occupazione di Tunisi. Ma io, conoscendo i miei polli, prevedeva il risveglio dell'agitazione: e fu così, ed andò crescendo ad ogni notizia per l'impulso degli interessati a farne il pretesto della loro aggressione. L'occupazione di Biserta, il probabile ingresso in Tunisi, la circolare, da ul-

timo il trattato, riaccesero il fuoco della stupida rabbia che sem brava vinta il 30 aprile. Era facile ai pochi incendiarii, delusi nella loro fame, riescire nell'opera malvagia perchè abbondava il combustibile, cioè la eccessiva impressionabilità e credulità del maggior numero. Eppoi quando un'atmosfera è viziata, anche i temperamenti sani ammalano; quindi vidi vacillare parecchi amici, proprio quando il partito — come si affermò il 30 aprile — avrebbe dovuto con tutte le sue forze e col maggiore accordo sostenere il Ministero.

I dissidenti, perfetti *krumiri* parlamentari, avevano assicurato il loro trionfo esagerando i fatti, eccitando gli animi, ingannando e pervertendo; per cui non aveva mutato la situazione, la buona notizia dei due telegrammi da Parigi, col primo dei quali Cialdini mi autorizzava ad annunciare pubblicamente le assicurazioni date da Bartélémy Saint-Hilaire il giorno 11 a lui di comunicare a me, che le truppe francesi non avrebbero occupato nè il Bardo nè Tunisi, abbandonato Biserta, sgomberato tutta la Tunisia. Coll'altro telegramma incaricava Noailles di assicurarmi che le frasi della circolare erano state male interpretate, che il Governo francese non ebbe mai l'intenzione di fare poco cortesi allusioni al Governo italiano, col quale voleva mantenere i rapporti della più cordiale amicizia. Ma la macchina era montata, e quindi anche alla vigilia, il 13, una riunione numerosissima di ministeriali mi mandò Berti, Zanardelli e Nicotera per significarmi che non era prudenza affrontare il voto essendo assai dubbio; che però si rimettevano a me.

Nel mattino successivo — il 14 — venne la stessa deputazione ad annunciarmi aggravata la situazione dalla notizia del trattato.

Esso non colpisce direttamente od indirettamente alcun interesse italiano, bensì i principii del diritto pubblico, quindi tutte le Potenze; ma l'effervescenza morbosa era penetrata anche nel campo ministeriale, turbando i cervelli deboli, le coscienze incerte ed i caratteri impressionabili; era facile dunque il comprendere, che sarebbe stata indubbiamente pericolosa la discussione, per i furori scatenati contro la Francia, e quasi sicuro un voto contrario al Ministero: su di noi sarebbe pesata la responsabilità delle conseguenze. Il presentare perciò le nostre dimissioni fu un'indeclinabile necessità.

Il Re, che fu molto espansivo con me, affettuoso, schietto, non voleva accettarle, poi essendo io ritornato al Quirinale un'ora dopo, ed avendo dichiarato che dovevamo persistere, piegò alla nostra risoluzione coll'espressione del più vivo dolore, mi fece anzi capire che l'indisciplina e l'ingiustizia del partito, che aveva così male ricambiato il mio sacrificio, lo avrebbe forzato a cercare un'altra soluzione. Io gli osservai che ve n'era una sola: cioè un Ministero tolto nelle file della maggioranza, poichè la Destra è una minoranza nella Camera e nel paese, lo scongiurai a non abbandonare la via tracciata dai doveri costituzionali, da lui sempre scrupolosamente adempiuti, gli indicai i pericoli di una diversa condotta, gli parlai insomma colla consueta schiettezza.

Mi baciò ed abbracciò più volte con effusione, mi disse che io era il suo migliore amico, e mi domandò perfino perdono per tutte le amarezze che in causa sua ebbi in questi due anni. Mi ha veramente commosso, anche perchè comprendo la dura alternativa che lo tormenta, ed i motivi della sua ripugnanza ad alcuni nomi; ma le colpe della Sinistra non autorizzano la chiamata della Destra.

La personifica il Sella, ma egli vorrebbe comporre un Ministero di apostati; il che è anche peggio, perchè offende il senso morale del paese, e le sane tradizioni di un Governo costituzionale. Dissi ciò allo stesso Sella, che mi ha fatto una lunga visita, e lasciandomi concluse il colloquio, sorridendo con queste parole: Se riesco a comporre un Ministero almeno avrò la compiacenza di castigare il partito che fu infedele a Cairoli, se non riesco, del mio fiasco subirai *nuovamente* tu le conseguenze. È superfluo il dirti che protestai contro la minaccia, dichiarando impossibile la recidiva.

Mia adorata Lenina, avrei tante altre cose a narrarti, ma non voglio stancarti. Tu immagini i rimpianti, le disperazioni, lo spavento che dominano a Montecitorio, e portano i loro echi alla Consulta. Ci sarebbe da riderne se non fossero in giuoco le sorti del paese. Ma la mia coscienza è tranquilla; e se la cupidigia delle ambizioni condusse il partito sullo sdrucciolo del precipizio, non è colpa mia. Appena risolta la crisi, verrò — angelo mio — a raggiungerti. Il cuore mi spingerebbe a Trento, ma il momento politico non è propizio; eppoi spero che la nostra diletta famiglia passerà con noi qualche mese a Gro-

pello, od a Belgirate. Intanto si potrebbe realizzare il progetto del nostro viaggio, se non per la Spagna — essendo già inoltrata la stagione — per l'Olanda, ecc. Studia il preventivo. Ho sofferto assai, ma nelle tue braccia angelo mio, dimenticherò le immeritate persecuzioni.

Ti manderò domani qualche mia riga per l'ottima Mamma, per la dolcissima Paola, per la tanto simpatica Grillina, per il caro Camillo. Da' loro il mio tenero abbraccio, ed accogli quello lungo, appassionato, che ti manda

il tuo
BENEDETTO

La salute è buona.

LXX

LETTERA DI B. CAIROLI A L. TORLONIA FF. DI SINDACO DI ROMA

Gropello 7 gennaio 1883.

Illustrissimo Signore,

Trovai qui la lettera che in nome anche degli egregi di Lei Colleghi esprime coll'elevata parola il pensiero di Roma degnamente rappresentata dal suo Municipio. La risposta è in ritardo non per colpa mia, ma scritta da questa casa, ed animata dalla fede che spira dai sepolcri, mi fa interprete dei Martiri, che furono serenamente impavidi nel sacrificio sapendolo un apostolato. Lo continuano i monumenti, che onorando i caduti insegnano ai superstiti; perciò nel tributo dato ai militi di Villa Glori la gratitudine, che addita un esempio celebra l'olocausto alla Patria; l'apoteosi di un grande episodio ci riassume l'intiera epopea.

Poichè il trionfo maturato nel pianto degli oppressi, bandito dai più grandi pensatori, preceduto da titaniche audacie, ebbe l'ultima spinta da coloro che vinti dal numero vinsero per il domani, e furono i precursori del prode Esercito che apriva le porte di Roma. Essa, che sentì la scintilla dell'antica virtù latina fino dal primo risveglio salvando l'onore colla sconfitta, e serbandolo intatto nella sventura, libera oggi, vuole che fra

le classiche rovine di un mondo spento, sorga sotto lo sguardo del popolo un monumento che ricorderà ai posteri le glorie dell'Italia risorta.

Non so qual'è la precisa ubicazione che verrà fissata al monumento nella località scelta dal On.mo Municipio, ma mi fanno sicuro che corrisponderà allo scopo le nobili parole da me lette con profonda commozione.

Per un ben delicato sentimento si volle annunciarmi la prossima inaugurazione con una lettera, che è un prezioso documento onorando anch'esso la memoria degli adorati miei fratelli, i quali sacrarono a Roma la vita, e le rivolsero l'ultimo saluto nell'agonia, consolata dal sicuro presagio della sua liberazione:

Mi protesto con cuore riconoscente e colla più alta stima

Di Lei dev.mo

BENEDETTO CAIROLI

All'Ill.mo Duca L. Torlonia
ff. di Sindaco

Roma

LXXI

LETTERA DI L. CREMONA A B. CAIROLI

Roma 27 maggio 1883.

Carissimo Benedetto

Vengo ora dal Pincio dove ho assistito all'inaugurazione del monumento ai tuoi gloriosissimi fratelli. Crispi e Maineri pronunziarono nobilissime parole. È carità di patria ricordare di tanto in tanto il passato sì ricco d'entusiasmo, mentre il presente è... tanto diverso!

Mi dolse assaissimo di non averti potuto vedere nel tempo del tuo ultimo soggiorno a Roma. Parte di quei giorni passai a letto o chiuso in camera per una indisposizione reumatica — e parte fuori di Roma. Soltanto l'ultima sera tentai di trovarti all'albergo, ma tu non c'eri. Ti dico tutto ciò perchè tu mi voglia perdonare l'involontaria mancanza. Quanto avrei avuto caro di discorrere un po' con te delle cose pubbliche ed anche di avere le notizie della tua ottima Signora!

Alla quale ti prego di fare i più rispettosi saluti miei e de' miei figli. Mi auguro di aver presto un'occasione di vederti o d'incontrarti; e intanto mi associo al voto di tutti i patrioti che tu, unica gemma superstite dell'eroica famiglia di Gropello (come disse testè il Crispi) sii lungamente conservato alla nazione che hai sì gloriosamente servita ed agli amici ed ammiratori, pei quali tu sei la prova vivente che lo scetticismo non ha ancora inaridito tutt'i cuori.

Il tuo amicissimo
L. CREMONA

LXXII

LETTERA DI P. ELLERO A B. CAIROLI

Roma, 11 maggio 1883.

Illustre e benemerito cittadino,

Se già da lunga pezza in Italia le virtù tanto d'intelletto come di cuore degli uomini sembrano esauste, e le istituzioni ridotte a fronde morte, da qualche tempo in qua sembra d'assistere a un funerale. Quando la fazione destra del parlamento prevaleva, c'era almeno il costei liberalismo dottrinario, e gli avversari, se non altro per farvi fronte con qualche principio, facevano balenare la causa della libertà vera. Ora, che la sinistra prevale, è venuto meno perfino codesto tribunato di opposizione e di accorgimento, e tutto si è cangiato al volger di pochi anni in delusione e in beffa.

Non soltanto del fervore della vita politica e della cosciente irrequietudine del popolo si diffida; ma l'amor di patria, fin qui sprezzato, ora addirittura s'incrimina. Una tal quale parte antica fa capolino, e nemici del principe sono detti coloro, che stanno fermi ai patti, all'Italia legittima, all'Italia dei plebisciti. All'interno un governare napoleonico colla polizia, colla corruzione, coll'uggia, col silenzio, collo spavento: all'esterno una ragion di Stato, che pugna co' sentimenti della nazione, e una specie di sacra alleanza fra tre corone o di vassallaggio germanico.

Quello, che più mi turba in mezzo a ciò, e che non mi so spie-

gare, è, come tutti i personaggi più spiccati sieno conniventi o acquiescenti a tanta desolazione morale, e come niuno alzi la voce a protestar contro. Si direbbe, che il bel giardino nostro stia sotto un malefico incanto, e che al soffio avvelenato e freddo d'un rettile, che n'è divenuto il custode, ogni pianta appassisca, ogni fiore si chini sullo stelo, ogni essere vivente apra la bocca allo sbadiglio e chiuda gli occhi al sonno.

Ma sono dunque tutti morti coloro, che hanno testè redento la nazione dalla servitù straniera, o non cale punto a niuno di essa cui lasciano morire di torpore, di scetticismo, d'indifferenza, di paura, di viltà? Allorquando si porta il nome di Cairoli, quando si ha suggellato la fede alla patria e al principe col proprio sangue, quando si è stati dal popolo creati cavalieri, non lice più, nemmeno per annegazione e modestia, arrestarsi! Se pure ella non sentisse più nel suo petto quel sacro e ineffabile impulso, che la addusse già ai fieri e gloriosi cimenti, non sente ella la voce de' fratelli suoi, che le rammentano il loro olocausto? E le dicono mestamente, e pregando eglino stessi: Benedetto, pensa, che noi abbiamo dato la giovane nostra vita per questa Italia, cui tu abbandoni...

Io non posso proseguire, giacchè mi verrebbe da piangere: bensì ho bisogno d'implorare il suo perdono, per averle versato l'animo mio con tanta schiettezza e ingenuità. Il genio d'Italia la ispiri e la inciti ad accogliere i voti e le preghiere, di cui io, umile ed oscuro filosofo, mi son fatto interprete anche per le infinite turbe, che tacciono sgomentate.

Fedele ammirator suo
PIETRO ELLERO

LXXIII

LETTERA DI P. VILLARI A CAIROLI

Firenze li 8 giugno 1887.

Illustre Signore,

Spero che vorrà scusarmi, se non so resistere al bisogno di esprimerle i miei sinceri rallegramenti per la ricuperata salute, aggiungendo gli auguri di lunga e felice vita.

Mi prendo ancora la libertà di inviarle un mio breve opu-

scolo sulla storia della Repubblica Romana nel Medio Evo. Senza dirlo, ho voluto provare che Roma apparisce d'allora come la capitale predestinata. E mi è parso di non poter fare ammeno d'inviarle l'opuscolo trattandosi della storia di una terra tante volte bagnata dal sangue sempre generoso e puro dei Cairoli.

Aggiungo i rallegramenti per l'alta e meritata onorificenza pregandola di scusare la libertà che mi son preso.

Sono con ossequi
P. Villari

INDICE

Cap. XVII - Il secondo Ministero Cairoli (*14 luglio - 25 Novembre 1879*) . . . . . Pag. 5

» XVIII - Il Ministero Cairoli-Depretis e le principali quistioni politiche . . . . . » 27

» XIX - Il Ministero Cairoli-Depretis e la questione di Tunisi in particolare . . . . . » 42

» XX - Gli ultimi anni di Benedetto Cairoli. Nuovi dolori, prodromi di giustizia . . . . . » 91

CONCLUSIONE . . . . . » 114

DOCUMENTI

I - Lettera di B. Cairoli al padre . . . . . Pag. 125

II - Lettera di B. Cairoli ai genitori . . . . . » 127

III - Lettera di A. Cairoli al figlio Ernesto . . . » 129

IV - Lettera di Rachele Brunati-Cairoli al fratello Benedetto . . . . . » 130

V - Lettera di Rachele Brunati Cairoli al fratello Benedetto . . . . . » 132

VI - Lettera di B. Cairoli alla madre . . . . . » 134

VII - Lettera di B. Cairoli alla madre . . . . . » 135

VIII - Lettera di B. Cairoli alla madre . . . . . » 138

IX - Lettera di Ernesto Cairoli a Giovanni Cadolini » 139

X - Lettera di B. Cairoli a Giovanni Cadolini . » 142

XI - Lettera di B. Cairoli alla cugina fedelina . » 143

XII - Lettera di B. Cairoli alla madre . . . . . » 146

XIII - Riflessioni di Giovanni Cairoli . . . . . » 147

XIV - Lettera di B. Cairoli alla cugina Fedelina . » 149

XV - Lettera di Ernesto Cairoli alla madre . . . » 152

XVI - Lettera di B. Cairoli alla madre . . . . . » 154

XVII - Lettera di Luigi ad Adriana Panizza, sua fidanzata . . . . . Pag. 157
XVIII - Lettera di Luigi Cairoli alla madre . . . . » 158
XIX - Lettera di Luigi Cairoli ad Adriana Panizza » 162
XX - Lettera di B. Cairoli al fratello Ernesto . . » 165
XXI - Lettera di B. Cairoli alla madre . . . . . » 167
XXII - Lettera di B. Cairoli alla madre . . . . . » 168
XXIII - Lettera di Luigi Cairoli al prof. Giovanni Panizza . . . . . » 171
XXIV - Lettera di Luigi Cairoli ad Adriana Panizza » 172
XXV - Lettera di L. Cairoli alla madre . . . . . » 174
XXVI - Lettera di L. Cairoli alla madre ed alla fidanzata . . . . . » 176
XXVII - Lettera di L. Cairoli alla madre ed alla fidanzata . . . . . » 180
XXVIII - Lettera di B. Cairoli alla madre . . . . . » 193
XXIX - Lettera di E. Cairoli al fratello Giovanni ed all'amico Minoia . . . . . » 195
XXX - Lettera di Giovanni Cadolini a Benedetto Cairoli . . . . . » 197
XXXI - Lettera di E. Cairoli ai parenti . . . . . » 198
XXXII - Diario autografo di Enrico Cairoli sulla spedizione di Aspromonte . . . . . » 202
XXXIII - Lettera di E. Cairoli alla madre . . . . . » 210
XXXIV - Benedetto Cairoli a Giovanni Cadolini . . . » 212
XXXV - Lettera di Benedetto Cairoli a Giuseppe Mazzini . . . . . » 213
XXXVI - Lettera di G. Guerzoni a B. Cairoli. . . . . » 216
XXXVII - Lettera di B. Cairoli a G. Mazzini . . . . . » 218
XXXVIII - Lettera di Giuseppe Guerzoni a B. Cairoli . » 222
XXXIX - Lettera di B. Cairoli ad A. Mordini . . . . » 224
XXXX - Indirizzo di B. Cairoli, Cadolini, Chiassi e Lemmi a Garibaldi . . . . . » 225
XXXXI - Lettera di G. Mazzini a B. Cairoli . . . . . » 227
XXXXII - Lettera di B. Cairoli al fratello Enrico . . » 228
XXXXIII - Lettera di E. Cairoli alla madre . . . . . » 229
XXXXIV - Lettera di Antonio Giovanola a B. Cairoli . » 233
XXXXV - Lettera di E. e di G. Cairoli alla madre . . » 234
XXXXVI - Lettera di G. Cairoli alla madre . . . . . » 237
XXXXVII - Lettera di A. Cairoli al figlio Benedetto . . » 238
XLVIII - Lettera di E. Cairoli alla madre . . . . . » 240
IL - Lettera di G. Cairoli alla madre . . . . . » 242
L - Lettera di E. Cairoli al fratello Benedetto . » 245
LI - Lettera di G. Cairoli al fratello Benedetto . » 246

LII - Lettera di G. Cairoli a G. Cadolini . . . . Pag. 249
LIII - Lettera di G. Cairoli alla madre . . . . . » 250
LIV - G. Cairoli a Mons. Edmondo Stonor . . . » 252
LV - Lettera di G. Cairoli alla madre . . . . . » 254
LVI - Lettera di B. Cairoli a G. Garibaldi . . . » 257
LVII - Lettera di G. Cairoli alla cugina Fedelina . » 259
LVIII - Lettera di G. Mazzini ad A. Cairoli . . . » 261
LIX - Lettera di A. Cairoli a G. Mazzini . . . . » 263
LX - Lettera di B. Cairoli alla cugina Fedelina . » 265
LXI - Lettere di G. Garibaldi a B. Cairoli . . . » 267
LXII - Brano del rapporto Malvano relativo alla Bosnia ed alla Erzegovina . . . . . » 270
LXIII - Risposta del Ministero degli Affari Esteri d'Inghilterra all'ambasciatore italiano a Londra, Menabrea . . . . . » 272
LXIV - Estratto di un rapporto dell'ambasciatore Menabrea al ministro Cairoli . . . . . » 273
LXV - Telegrammi del Cairoli al Re Umberto . . » 273
LXVI - Lettera di B. Cairoli ad A. Durandi . . . » 274
LXVII - Lettera di B. Cairoli all'ing. Alessandro Campari amministratore dei suoi beni a Pavia . » 277
LXVIII - Maffei al presidente del Consiglio, Cairoli . » 279
LXIX - Lettera di B. Cairoli alla moglie . . . . » 281
LXX - Lettera di B. Cairoli a L. Torlonia ff. Sindaco di Roma . . . . . » 284
LXXI - Lettera di L. Cremona a B. Cairoli . . . . » 285
LXXII - Lettera di P. Ellero a B. Cairoli . . . . » 286
LXXIII - Lettera di P. Villari a Cairoli . . . . . » 287

"ARCOBALENO"

COLLANA DI VARIETÀ STORICHE, ARTISTICHE, LETTERARIE

I. FAURE G. - AMORI ROMANTICI - Traduzione di Bice Ravà Corinaldi . . . . . L. 9

II. BRAUN F. - BEETHOVEN INTIMO - Traduzione di G. Devescovi L. 10

III. GUATTERI G. - GLI AMORI DI NAPOLEONE. . . . . L. 12

IV. BAINVILLE J. - STORIA DI FRANCIA (2 volumi) - Traduzione di Ugo Morinelli . . . . . L. 20

V. PALÉOLOGUE M. - CAVOUR - Traduzione di Lyna Fioresi Dondini . . . . . L. 14

VI. PASCUCCI RIGHI F. - MONSIGNOR RIGHI E LA MASCHERA DI FERRO . . . . . L. 10

VII. MASINI O. - FIRENZE ATTRAVERSO I SECOLI . . . L. 14

VIII. ROSI M. - I CAIROLI (Due volumi) . . . . . L. 32

In preparazione :

ROSI M. - VITTORIO EMANUELE II.

SILVAGNI U. - GRANDI CAPITANI DI ROMA ANTICA.

LODOLINI A. - PAPATO - IMPERO - REPUBBLICA.

LICINIO CAPPELLI, EDITORE - BOLOGNA

EDIZIONE 1930
Prezzo dell'opera in due volumi **L. 32**